



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Strategie di sopravvivenza: riciclare e abitare nella città dei Morti, Il Cairo

Veronica Salomone

Università degli Studi "G.D'Annunzio" Chieti-Pescara

D'Arch - Dipartimento di Architettura

Email: licursi.salomone@gmail.com

Tel.: 3490970061

Abstract

Le trasformazioni che investono la città mediterranea contemporanea rendono l'abitare sempre più complesso e contaminato. La precarietà è una condizione ricorrente che genera paesaggi imprevedibili e incostanti. Nasce l'esigenza di rileggere la città attraverso le sue stratificazioni non più solo materiali: si abita riciclando spazi, stravolgendo relazioni, utilizzando strategie di mercato inusuali. La città perde la sua organicità apparente ma, trasformandosi, mantiene i suoi elementi fondanti, sopravvivendo nelle forme di autoconstruzione e appropriazione, nelle relazioni sociali e negli assetti economici. La condizione di sopravvivenza si fa strategia e nuova frontiera dell'abitare.

Il paper descrive il caso limite de La Città dei Morti (Il Cairo), unico cimitero abitato al mondo, che fa del riciclo una strategia di sopravvivenza. Il testo si inserisce nella ricerca di dottorato che porto avanti da un anno dal titolo "Paesaggi della Sopravvivenza. Il nuovo modello urbano mediterraneo. Crisi o risorsa?".

Parole chiave

sopravvivenza, spessore, occupazione

Resistenza archeologica | Riscrittura dello spessore – stratificazioni - pensiero verticale - ricerca del tempo rifiutato

Il 'sistema mediterraneo' è fatto di equilibri ed è per questo molto fragile. La sua forza è nella riscrittura del suo spessore, fatto di stratificazioni storiche, sociali e materiali, variato e variabile, uno spessore verticale. Come nel *Vertical Thinking*¹ di William Kentrige che invita ad avere un pensiero verticale, proteso verso uno sguardo alternativo, il 'sistema mediterraneo' deve essere ripensato nel suo essere processo, nel suo determinare il progetto attraverso nuove interpretazioni e strutture concettuali. Sempre Kentrige ne *Il rifiuto del tempo* affronta la tematica dell'uniformità del tempo come apparenza, che non è sempre misurabile e soprattutto non ha mai una direzione esclusivamente vettoriale, ovvero verso il futuro. Il tempo del 'sistema mediterraneo' è un 'tempo rifiutato', dove la continuità non è necessariamente consequenziale ma, al contrario, è coesistenza tra passato e presente, e tra questo e il futuro. È una condizione di resistenza di parti di città o di elementi frammentari, che si sovrappongono dando vita a quelle che potremmo chiamare 'resistenze archeologiche'. (Figura 1) Attraverso le sue 'resistenze' il 'sistema mediterraneo' sopravvive. Si parla di 'resistenze' e non di permanenze per sottolineare la funzione attiva, del brano di città o dell'oggetto, nei confronti del progetto. Ma le 'resistenze' da sole non sono sufficienti per riscrivere lo spessore nel 'sistema mediterraneo'. Il riciclo, come processo, ci permette di rileggerle come parte di questo sistema. Esso assimila le dinamiche del tempo

¹ *Vertical Thinking*, progetto del KENTRIDGE a Roma a cura di Giulia Ferracci, è stato realizzato dal MAXXI, dalla Fondazione Romaeuropa e dal Teatro di Roma per omaggiare William Kentrige. La mostra è incentrata sull'installazione *the Refusal of Time*, prodotta in occasione di *Documenta 13* di Kassel.
Per maggiori info: www.romaeuropa.net; www.teatrodiroma.net

rendendo la strategia flessibile, adatta al progetto. Fa economia dello spazio e delimita dunque la misura dell'abitare: lo spazio residuo circostante diventa la dimensione massima, il corpo quella minima.



Figura 1. 'Resistenze' e 'Resistenze archeologiche', Iran, 2011, Veronica Salomone.

Riciclare come strategia di sopravvivenza dell'abitare | Misura dell'abitare - Ri-significazione - Visualizzazione della quotidianità

«Ma l'ambiente come 'intorno' è una interazione tra due presenze, quella dell'abitante e quella del luogo. Le presenze sono affini perché il corpo, il nostro corpo, non è nello spazio, ma abita lo spazio, è fatto della sua stessa sostanza, ne è parte integrante.» (La Cecla, 2000)

Parla di città 'disincantata' Franco La Cecla in *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. La modernità ha impoverito il concetto della fisicità del corpo come prima architettura urbana, modificando l'uso dello spazio della città mediterranea. Oggi sono gli immigrati, gli emarginati a 'ri-significare' questi spazi, riciclandoli per una nuova ecologia dell'abitare. Nella Città dei Morti il margine, il confine, assume un'accezione ancora più forte.

Il tessuto urbano si è modificato nel tempo in seguito a numerosi interventi di sottrazione e addizione, il più delle volte 'informale'. Ogni parte del cimitero ha funzioni ed usi diversi a seconda delle interferenze, delle trasformazioni e delle caratteristiche strutturali di ogni quartiere.

Ma quello che colpisce maggiormente è la presenza costante del limite invisibile, della soglia, della introversione del sistema, pur non avendo confini fisici delimitati. « [...] linee di confine inafferrabili ne attraversano il paesaggio, delineano gli abitatori del giorno da quelli della notte, i pellegrini dai residenti, la leadership informale da quella istituzionale, i poveri dai ricchi. L'intero cimitero rappresenta una immensa soglia dalle sfaccettature plurime, materiali e metaforiche; un luogo di transito tra l'aldilà e l'aldilà, l'urbe e la sua periferia, le classi benestanti e quelle popolari, la cultura ufficiale da quella tradizionale. » (Di Marco, 2010)



Figura 2. Materiali e usi nella Città dei Morti, Cairo, 2012, Veronica Salomone.

È sulla misura del limite che insiste l'abitare. Abitare «significa usare lo spazio come risorsa [...] fare di un posto il proprio luogo [...] il luogo di arrivo della propria emigrazione.» (La Cecla, 2000) Ci si 'ri-ambienta' per ottenere la misura minima, data dal corpo, alimentando un'intelligenza pratica legata al 'saper fare per poter sopravvivere'. Abitare in questi contesti fa sì che si è costantemente in presenza di 'interni urbani': l'interno diventa esterno e viceversa. La vita si riversa nelle strade, le attività commerciali e turistiche occupano gli spazi di attraversamento, trasformando le stanze in magazzini, il tutto in modo arbitrario e informale. (Figura 2)

Nella Città dei Morti non esiste pianificazione ma solo 'ri-significazione'. Lo spazio sepolcrale viene abitato da immigrati e poveri chiamati dagli stessi egiziani *awalad al balad*, in accordo con i guardiani, i *turabeen*, veri e propri agenti immobiliari abusivi. Le stanze vengono occupate da più famiglie, imparentate tra loro, assumendo

una configurazione probabilmente ereditata dai villaggi rurali, limitando l'uso del territorio al solo spazio utile, necessario. Si riutilizzano tombe per abitare, ma anche ruderi, recinzioni, cortili, strade. Il frammento è l'elemento generatore di progetto. L'abbandono non dà adito al degrado ma solo ad un nuovo uso, compreso quello che riconsegna il manufatto alla natura. La 'ri-significazione' avviene dunque per mappe psicogeografiche² che assimilano le 'resistenze archeologiche' come spazio dell'abitare dando luogo a scenari sempre diversi.

'Ri-significare' per abitare è un'operazione che non ammette 'dimenticanze'. Non si abbandona, se non per un periodo molto breve, perché il processo di riciclo è sempre in atto. Lo spazio viene caricato di nuovi significati e non dimenticato. La rovina, di cui parla Augé, perde la sua concezione romantica perché considerata elemento trasformatore/riparatore dell'intero sistema. Dalla città all'oggetto, 'ri-significare' è un esercizio quotidiano al Cairo: ci sono interi quartieri in cui vengono riparate cose come a Bulaq dove, lungo la strada, gli spazi di risulta sono occupati da rivenditori di pezzi di ricambio per auto. O come ad Ataba, dove ad essere riparati sono gli elettrodomestici e i telefonini mobili. Ce lo racconta Marco Navarra in *Repairingcities* in cui parla del Cairo come di una città in 'attesa', un non-finito in cui «Le superfici dei tetti compongono così un nuovo suolo urbano su cui si depositano e si conservano i materiali pronti per continuare a costruire.» (Navarra, 2008) (Figura 3) Una città che attende di essere re-interpretata attraverso una 'visione del quotidiano' che tiene conto delle specificità di ogni frammento, di ogni quartiere, ma che non perde di vista la condizione geografica in cui ogni parte è coinvolta.



Figura 3. *Le superfici dei tetti come nuovo strato urbano, Città dei Morti, Cairo, 2012, Veronica Salomone.*

Nel suo testo, *L'invenzione del quotidiano*, De Certeau parla della capacità creativa delle pratiche comuni. La forte relazione con il proprio territorio genera progetti in continua evoluzione in cui «le strategie puntano sulla resistenza che l'instaurazione di un luogo contrappone all'usura del tempo» e le tattiche puntano sull'«utilizzo di quest'ultimo, sulle occasioni che esso presenta e anche sui margini di gioco che introduce nelle fondamenta di un potere.» (De Certeau, 2001)

De Certeau sostiene che chi abita i luoghi ne ha una conoscenza diversa e dunque una «visualizzazione della quotidianità» (Di Marco, 2010) che non appartiene allo straniero. Non si può dunque pensare ad una concezione funzionale-tradizionale del rapporto spazio-tempo perché l'imprevisto e l'eccezione, propri dell'autocostruzione, mettono in crisi l'intero sistema. «Il rapporto con il territorio si fa così occasionale ma al tempo stesso creativo; De Certeau avvalorava la possibilità che chi è in campo, chi abita i luoghi, ne sviluppi una diversa conoscenza e

² «La tecnica dell'esplorazione psicogeografica è la Deriva, un passaggio improvviso attraverso ambienti diversi: per fare una deriva, andate in giro a piedi senza meta od orario. Scegliete man mano il percorso non in base a ciò che SAPETE, ma in base a ciò che VEDETE intorno. Dovete essere STRANIATI e guardare ogni cosa come se fosse la prima volta. Un modo per agevolarlo è camminare con passo cadenzato e sguardo leggermente inclinato verso l'alto, in modo da portare al centro del campo visivo l'ARCHITETTURA e lasciare il piano stradale al margine inferiore della vista. Dovete percepire lo spazio come un insieme unitario e lasciarvi attrarre dai particolari. Portate con voi una mappa e nei momenti di sosta tracciatevi il percorso compiuto per studiarlo successivamente o descriverlo ad altri. Se vi sono passanti, IMPORTUNATELI, chiedendo ad esempio DOVE CREDONO CHE DOBBIATE ANDARE» tratto dal volantino di Radio Blissett / Radio Città Futura 97.7, Roma.

che di conseguenza, esulando anche il potere vigente, sia in grado di cogliervi e di leggervi ciò che sguardi lontani, per problemi di prospettiva, non possono vedere.» (Marini, 2010)

Ma lo spazio dell'abitare è fatto anche da 'interferenze', da 'invasioni', viene occupato da immigrati e turisti, nuovi nomadi, che producono 'nuove mappe', nuovi usi, nuove relazioni. Ed è qui che il progetto del riciclo si fa processo di identificazione. Ma quali sono le forme di questo processo? Quali 'regole' del progetto sono in grado di controllarlo?

Autocostruzione e progetto | Formazione – Sviluppo

La Città dei Morti nasce nel 642 ai piedi del *Moqattam* dopo che Amr ibn al As, comandante arabo, fondò *al Fustat*, prima capitale araba. Il primo fenomeno di inurbamento si ha già nel IX secolo con la dinastia Abbaside quando, ad abitare il cimitero, furono i guardiani delle tombe. Con i Fatimidi iniziarono numerosi pellegrinaggi e opere di restauro di diverse strutture per ospitare e mantenere i sacerdoti in visita, mentre, con i Sunniti, vennero edificati diversi *khanqah*, convitti, e molte *madrase*. Si è dunque in presenza di una convivenza tra spazio sacro e spazio dell'abitare in cui le tombe convivono con strutture di accoglienza e di studio delle sacre scritture. Con l'ultima urbanizzazione, i Mamelucchi iniziarono a costruire residenze e palazzi nobiliari sulle strade principali, rendendo la Città dei Morti una fra le mete più ambite dai viaggiatori.

Il processo di modernizzazione proclamato dai francesi portò alla demolizione di importanti parti di tessuto. Nell'800 i quartieri funerari maggiori occupavano $\frac{1}{4}$ della città del Cairo.

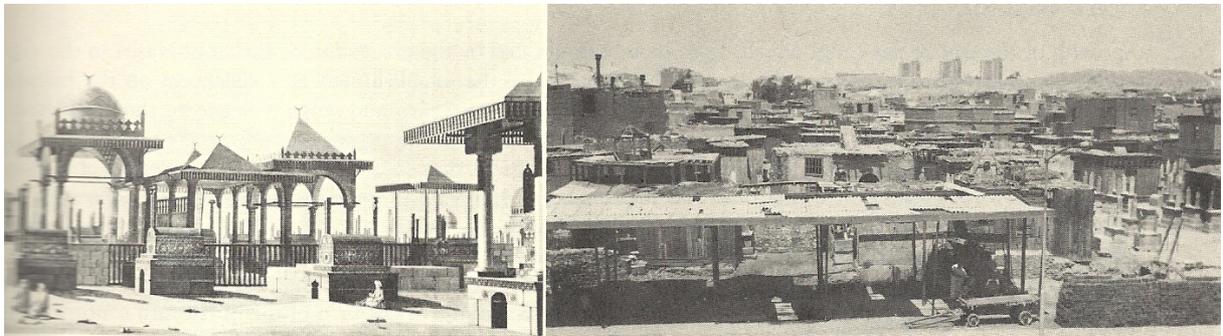


Figura 3. Immagini della Città dei Morti, Bab Al-Nasr Cemetery. Prima immagine del 1800 ca. (da *Description de l'Égypte*); seconda immagine degli anni '70.



Figura 4. Henri Bèchard, *Tombs of the Coliphs, Cairo, 1880s, fotoincisione*; Barry Iverson, *Barquq Panorama, City of Dead, Cairo, 1986. Stampa alla gelatina d'argento.*

Ma nonostante il processo di degrado continuava a devastare le aree compromesse, l'urbanizzazione continuò inesorabile, sotto altre forme, agli inizi del XX secolo (Figurav4-5): un'occupazione abusiva di poveri e immigrati che ripropose l'abitare rurale attraverso forme di allevamento e coltivazione tra tombe e tetti di case. Le abitazioni/capanne in mattoni crudi contrastavano con i nuovi edifici direzionali del centro del Cairo ma la forte crescita demografica spinse molti egiziani a trasferirsi nei cimiteri contribuendo ad una congestione senza freni che occupò spazi sepolcrali spesso in situazioni di igiene precaria. L'autocostruzione prese piede ed è tutt'ora difficile definire le caratteristiche architettoniche di ciascun quartiere. Ma attraverso la rilettura di frammenti e 'resistenze' è possibile rintracciare una serie di 'regole' per il progetto.

Molte sono le ong e gli studi di progettazione che operano attraverso queste 'regole' riciclando spazi e materiali. *Livein slums* da anni si occupa del progetto di cooperazione allo sviluppo *Urban Planning inside City of Deads* insieme alla Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano e al Master *Paesaggi Straordinari* del Politecnico di Milano. Il progetto coinvolge tutti i soggetti locali, dai cittadini alle autorità quali il Ministero delle Politiche Abitative e il GOPP, responsabile della *Cairo Vision 2050* (Piano Strategico per il Cairo).

Attraverso workshop, mostre fotografiche e tavoli di quartiere si cerca di ricostruire relazioni per tutelare e valorizzare il patrimonio storico-architettonico e lo spazio socio-territoriale. Nel 2011 l'associazione sperimenta il progetto *Microjardin della Città dei Morti*, veri e propri orti mobili. «All' interno degli *hosh* (prevalentemente tipologie di case a patio), gli spazi per gli orti sono stati organizzati nei cortili funebri o patii esterni. Un team di architetti e designer guida le famiglie beneficiarie nell'individuazione del luogo più consono per posizionare i *microjardin*, a seconda delle disponibilità spaziali di ognuno, delle abitudini familiari, e dell'orientamento del sole. Dopo una prima fase di conoscenza reciproca, i formatori costruiscono insieme alle famiglie i contenitori, insegnandogli la tecnica, ed allestendo lo spazio adibito al *microjardin* in ogni *hosh*. La formazione relativa alla tecnica di coltivazione viene distribuita su 10 giornate, ogni giorno viene fatta una verifica sul campo di ciò che è stato compreso dalle famiglie.» (<http://www.livein slums.org/>) Il progetto è conseguenza di un processo di riciclo che vede lo spazio dell'abitare come principale protagonista.

Del riciclo si occupano anche gli Arcò, un gruppo di giovani architetti ed ingegneri italiani che, operando in territori di emergenza, sostengono lo sviluppo attraverso la formazione al progetto, seguendo ogni fase, dal disegno alla costruzione del manufatto. La condizione di sopravvivenza porta all'uso di materiali di scarto quali, ad esempio, ruote di gomma, come nella scuola Al Khan Al Ahmar, e alla necessità di dover tramandare una cultura del 'saper fare progetto' alle comunità locali.

L'aspetto della formazione, promosso da entrambe le ong, è molto importante in una società come quella che abita il cimitero, in quanto cerca di porre una regola alla costruzione caotica e incontrollata attraverso la ripetitività di sistemi costruttivi in grado di limitarne forme e dimensioni. Il ruolo del progettista è solo di supporto: gli attori principali diventano i cittadini stessi che, attraverso 'il saper abitare' prima e il 'saper fare' poi interagiscono con il progetto e si fanno strumento di esso.

Tendenze e prospettive | Cairo 2050 – Visions – Turismo sostenibile partecipativo

Il GOPP (*General Organization for Physical Planning*) nel 2008 ha presentato 260 slide dal titolo *Cairo 2050*.

David Sims sostiene che *Cairo 2050* è più una *vision* che un piano vero e proprio. «The main critique is the huge amount of displacement involved, but also a complete unconcern for the majority of poor existing and future inhabitants. [...] There is mention of 2.5 million houses needed as part of the plan, but it is not clear if this includes resettlement housing or is just for new housing for the growing population.» (Sims, 2010)

Il progetto di riqualificazione per la Città dei Morti sponsorizza un'immagine del Cairo verde e sostenibile attraverso l'ideazione di un grande parco urbano, come già avvenuto per il parco di Al-Azhar. Tuttavia, sono molti i lati oscuri e le contraddizioni del progetto: nel cimitero la maggior parte della popolazione ha un reddito basso per cui difficilmente riuscirà a vivere nelle nuove strutture dove il piano prevede il loro trasferimento. Motivo per cui, secondo molti critici, *Cairo 2050* sembra nascondere una truffa immobiliare sotto l'immagine di innovazione e sviluppo. Il piano divide studiosi e cittadini: da un lato si pone un interesse particolare per i residenti che dovranno essere dislocati, dall'altro ci sono le grandi aziende che spingono affinché il piano venga attuato. Un'operazione che rischia di peggiorare le condizioni della classe egiziana più povera e che non dà certezze sulla positività dei risultati attesi.

«Pensare invece ad un programma alternativo che risani il degrado in confronto all'ipotesi radicale di demolizione e allontanamento dei residenti, potrebbe tutelare la sopravvivenza del tessuto sepolcrale ed abitativo. Poiché le strutture fisiche riflettono condizioni peculiari della vita sociale e del contesto geografico, l'antropizzazione rispecchia una costruzione mentale che si realizza attraverso le pratiche del corpo, dando forma a questa spazialità. In tal modo lo spazio si fa luogo» come suggerisce l'antropologa Anna Tozzi Di Marco nel suo libro *Egitto Inedito. Taccuini di viaggio nella necropoli musulmana del Cairo*. (Di Marco, 2010) Questo approccio è stato utilizzato per il progetto *Incremental Housing Strategy* dello studio Prasanna Desai Architects per lo Yerawada slum a Pune, in India, 2008-2011. La strategia prevedeva la ristrutturazione dall'interno attraverso interventi puntuali, in cui le case vengono demolite singolarmente per poi essere ricostruite una per volta. Questo metodo aiuta a preservare il tessuto sociale rendendo l'operazione meno invasiva e aumenta le possibilità di riuscita del progetto.

Cairo 2050 si ispira chiaramente alle *visions* che negli ultimi anni hanno ridisegnato città di tutto il mondo come Sydney 2030, Parigi 2020, Londra 2020, Singapore 2050, Abu Dhabi 2030, e Tokyo 2050.

Diversi sono gli studi che si sono occupati, in questi anni, di questa tendenza. Nel 2007, durante il *Modulo International Design* a Dubai, è stato presentato *Al Manakh*, volume che documenta l'evoluzione del paesaggio urbano del Golfo. Casi studio, interviste, saggi fotografici e testi su Abu Dhabi, Doha, Dubai e Kuwait City, la pubblicazione racconta lo stato attuale di città emergenti sottolineandone la velocità con la quale queste sono

diventate modello per tutto il mondo arabo. Ma già nel 2009-2010 gli ideatori del volume (Moutamarat, AMO, Archis) pubblicano un secondo libro, *Al Manakh Cont'd: la crisi frena la crescita e si rende necessario un punto di vista differente*. «We had spoken with Rem Koolhaas and the rest of the team about doing a second Al Manakh, and the theme we had originally in mind was what is now the last chapter in the book: Export Gulf, and in July of 2008, that made sense. The objective was to look at how the Gulf is exporting some of its models to other parts of the world,» dice Khoubrou in un'intervista. «Then September 2008 happened, and we decided to use the crisis as the main theme of the book instead.» (<http://www.canvasguide.net/en/articles/al-manakh-gulf-continued.html>) Il Cairo non è immune al 'modello Dubai' ma l'economia egiziana è molto diversa e, soprattutto, instabile.

Ma la tendenza alla 'riqualificazione' attraverso grandi interventi spesso scaturisce dalla necessità di soddisfare una domanda di turismo sempre più esigente. Si cerca nel viaggio l'immagine di una modernità familiare e la diversità viene spettacolarizzata e ridotta ad un evento d'intrattenimento che aumenta la distanza tra il turista e il residente. «Il turismo non avrebbe nulla di scandaloso, se tutti avessero la possibilità di essere turisti.» (Augé, 2007) Diventa dunque fondamentale introdurre un'idea di turismo 'sostenibile' partecipativo, in cui ad essere coinvolti non sono solo i residenti, ma anche gli stessi visitatori che, attraverso le loro azioni divengono i veri protagonisti del 'viaggio'. «Il "viaggiatore dell'imprevisto" così interagisce con il contesto "altro" non solo con il suo sguardo, anche attraverso il suo corpo e tutti i sensi, adottando una dimensione di ospitalità interiore come etica di vita.» (Di Marco, 2010)

Bibliografia

- Abu-Lughod (1971), *Cairo 1001 Years of the City Victorious*, Princeton University Press, Princeton.
Archis, AMO, C-Lab, Mountamarat (2007), *Volume 12-Al Manakh*, Stichting Archis, Amsterdam.
Augé M. (2004), *Rovine e macerie, Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
Augé M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano.
Boundaries International Architectural Magazine, *The other city*, April – June 2012-4.
De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma.
Di Marco A. T. (2008), *Il giardino di Allah. Storia di una necropoli musulmana del Cairo*, Ananke s.c., Torino.
Di Marco A. T. (2010), *Egitto Inedito. Taccuini di viaggio nella necropoli musulmana del Cairo*, Ananke s.c., Torino.
Golia M. (2004), *Cairo City of Sand*, Reaktions Books Ltd, Londra.
Golia M. (2010), *Photography and Egypt*, Reaktions Books Ltd, Londra.
La Cecla F. (2000), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, La Terza Editori, Bari.
Marini S. (2010), *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet Studio, Macerata.
Navarra M. (2008), *Repairing cities. La riparazione come strategia di sopravvivenza*, LetteraVentidue Edizioni S.r.l, Siracusa.

Sitografia

Sito ufficiale dell'Associazione Arcò

<http://www.ar-co.org/>

Sito ufficiale dell'Associazione LiveinSlums

<http://www.liveinSlums.org/>

Articolo su Egypt Independent di Christopher Reeve, *What ever happened to Cairo 2050?*, 01/08/2011

<http://www.egyptindependent.com/news/what-ever-happened-cairo-2050>

Articolo di Anna Wallace-Thompson sul Volume 12-Al Manakh

<http://www.canvasguide.net/en/articles/al-manakh-gulf-continued.html>

Copyright:

Crediti fotografici:

Figura 1,2,3. Foto di Veronica Salomone

Figura 4. Dal testo di Abu-Lughod (1971), *Cairo 1001 Years of the City Victorious*, Princeton University Press, Princeton.

Figura 5. Dal testo di Golia M. (2010), *Photography and Egypt*, Reaktions Books Ltd, Londra.



Svuotamenti. Teatri dismessi in Italia

Vincenza Santangelo

Università IUAV di Venezia

Assegnista di Ricerca Dipartimento di Culture del Progetto

Email: vsantangelo@iuav.it

Tel.: 041 25711354

Abstract

L'occupazione del Teatro Valle a Roma e di molti altri teatri chiusi o abbandonati da Nord a Sud dell'Italia, con il dibattito dei beni comuni sullo sfondo, manifestano l'esistenza di un patrimonio architettonico dismesso e svuotato di senso, che nell'insieme individua un vero e proprio fenomeno del paesaggio italiano contemporaneo, che è sempre più difficile eludere o liquidare con una generica riprovazione, mentre potrebbe diventare occasione per costruire una ricerca con l'obiettivo di confrontarsi con il patrimonio di teatri abbandonati, ipotizzando indirizzi strategici e progettuali per l'intervento di riuso del teatro e del paesaggio in cui ricade.

Parole chiave

Teatro, dismissione, riappropriazione.

Teatro Valle

Il Decreto Legge n. 78 del 31 maggio 2010 recante "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica" ha soppresso l'Ente Teatrale Italiano a cui era affidata, tra le altre cose, la gestione del Teatro Valle a Roma.

Il Valle è fra i teatri più antichi di Roma. A pochi passi da Piazza Navona, è stato inaugurato nel 1727 e ristrutturato da Giuseppe Valadier nel 1821 giungendo all'attuale configurazione, ossia un classico teatro all'italiana, provvisto di quattro ordini di palchi ed un loggione, senza però un foyer effettivo. Ha ospitato sul suo palcoscenico quasi tre secoli di rappresentazioni, spesso fra le più prestigiose in Italia: attori come Tommaso Salvini e Sara Bernhard ne fanno il loro punto d'approdo romano; Ermete Novelli nei primi del '900 vi tenta uno dei primi esperimenti di Teatro Stabile; nel 1921 va in scena la prima rappresentazione dei *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello; nel 1954 debutta la *Compagnia dei Giovani*, con con Romolo Valli, Giorgio de Lullo, Rossella Falk, Anna Maria Guarnieri; negli anni '50 e '60 sul palco si susseguono Vittorio Gassman, Evi Maltagliati, Tino Buazzelli, Maria Marchi, Nino Manfredi¹.

La temporanea sospensione delle attività teatrali e la proposta di affidamento a un soggetto privato della gestione del Teatro Valle, attraverso un bando di gara europeo, ne ha determinato il 14 giugno 2011 l'occupazione per protesta da parte di un gruppo di lavoratori dello spettacolo, affinché lo stesso potesse essere mantenuto pubblico attraverso una partecipazione popolare e una gestione con criteri di trasparenza².

¹ A. D'Amico, M. Verdone, A. Zanella, *Il Teatro Valle*, Palombi Editori, Roma 1997

² Teatro Valle Occupato dai Lavoratori. "Come l'acqua, l'aria, ora la cultura" in La Repubblica, 14 giugno 2011.



Figura 1. *Occupazione del Teatro Valle, aprile 2012.*

L'occupazione del Teatro Valle dura ormai da due anni. Da un lato ci sono: 285 serate, 105.000 spettatori, 1.780 artisti diversi, 1.040 ore di formazione, 25.000 firme a sostegno, 41.000 contatti su Facebook, 11.000 follower su Twitter, 3.800 soci fondatori, 850 volontari, 50 visite guidate, 1.500 visitatori³. Dall'altro lato le spese di gestione e manutenzione pari a 2.000.000 di euro sostenute dal Comune di Roma, l'assenza di contratti e contributi per chi va in scena, il rischio che dietro l'idea di bene comune svanisca il bene pubblico.

Ricognizione

La vicenda del Teatro Valle è lo specchio della condizione diffusa e latente in Italia di dismissione dei teatri, riconducibile alla crisi, ai tagli dei finanziamenti, ad alcune scelte politiche, alla programmazione obsoleta, ad un quadro normativo desueto, alla proliferazione dei cinema multisala negli ultimi decenni. Nonostante la continua richiesta di spazi e finanziamenti per la cultura, da Nord a Sud non c'è città che non abbia il suo teatro chiuso da anni, abbandonato, spesso trasformato in deposito.

Nonostante la rilevanza del fenomeno di teatri dismessi, manca una documentazione ufficiale completa in cui rintracciare dati e ricercare meccanismi di svuotamento. Questa carenza di un inquadramento generale e di fonti ufficiali da cui attingere, suggerisce una prima ricognizione del fenomeno attraverso la costruzione di una documentazione che attinga a tutte le fonti a disposizione, sperimentando nuove procedure di indagine e incrociando le informazioni. Una documentazione eclettica, una collezione di informazioni, una raccolta di situazioni che si traducono nella costruzione di atlante italiano di teatri dismessi⁴, che prova a documentare questo fenomeno pervasivo, senza avere la pretesa di dati assoluti e definitivi, cercando di cogliere e restituire l'esistenza e la rilevanza di questo svuotamento fisico e culturale nel paesaggio italiano.

³ Per un approfondimenti in tempo reale delle attività svolte all'interno del Teatro Valle Occupato è possibile consultare il sito internet creato ad hoc dagli occupanti: www.teatrovalleoccupato.it/

⁴ Questa primissima ricognizione, con relativa mappa, è il risultato del lavoro "Reintepret-azioni. Dismissioni come potenzialità" coordinato da Vincenza Santangelo con gli studenti Marta Chiogna, Elena Maranghi, Yasmin Sarah Menouer, Antonio Maria Privitera all'interno del workshop "Teatri Abitanti. Architetture per i beni comuni" a cura di Marco Navarra, 24-30 aprile 2012, Teatro Valle Occupato, Roma.



Figura 2. *Mappa ricognitiva della dismissione dei teatri in Italia. Foto di Sergio Bonuomo*

Emergono addensamenti nelle grandi città, in particolare nel centro-nord Italia, dove sono per la maggior parte dei teatri ottocenteschi le cui spese di manutenzione e adattamento alle nuove normative sono spesso di gran lunga superiori agli introiti, e quindi la chiusura e l'abbandono risultano essere la soluzione economicamente meno disastrosa e più facilmente attuabile da parte del soggetto pubblico.

Parallelamente emerge anche un'incisiva diffusione sporadica, soprattutto nel Sud Italia, specchio degli investimenti a pioggia degli anni '80 per edifici culturali, spesso carenti di reali programmi di gestione e programmazione, ma anche dell'insensata moltiplicazione di piccoli teatri parrocchiali, che hanno perso di interesse e senso nel giro di pochissimi anni dalla loro realizzazione.

Tutti questi teatri nell'insieme costruiscono un patrimonio architettonico svuotato di senso e rispecchiano un generale disinvestimento nella cultura, diventando cartina al tornasole per indagare temi e questioni intrecciate con questo fenomeno.

Resistenze propositive

In questo quadro di progressiva dismissione emerge anche una prima forma di attivazione puntuale di questo patrimonio attraverso diverse modalità di occupazione, riappropriazione e restituzione alla collettività di alcuni teatri. Un processo innescato dall'esperienza del Teatro Valle e che in breve ha percorso l'Italia da Nord a Sud, intessendo una fittissima rete di relazioni e collaborazioni.

Nell'aprile 2011 viene occupato il Cinema Palazzo nel quartiere San Lorenzo a Roma come risposta agli ormai avviati lavori di ristrutturazione che lo avrebbero trasformato in un casinò, ma anche all'incalzante processo di degrado sociale e culturale del quartiere. Un'occupazione quindi "di quartiere", che ha coinvolto non solo l'edificio dell'ex cinema Palazzo, ma anche lo spazio antistante che da parcheggio selvaggio si sta lentamente trasformando in una piazza che ospita svariate attività di quartiere.

Nel settembre 2011 viene occupato il Teatro Marinoni al Lido di Venezia, proprio durante la Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, dagli attivisti di S.a.l.e. Docks in collaborazione con gli occupanti del Teatro Valle. Il piccolo teatro liberty è localizzato nella vasta area dismessa dell'ex Ospedale al Mare, su cui già marciavano i processi di vendita a dei soggetti privati dell'Est, che avrebbero avviato un massiccio processo speculativo che prevedeva l'abbattimento del teatro. L'occupazione non solo diventa il veicolo per preservare il teatro dall'abbattimento, ma anche per chiedere spazi culturali e aggregativi per un quartiere di fatti estromesso dalle principali strategie di governo del territorio.

Nel dicembre 2011 è il turno del Teatro Coppola a Catania. Primo teatro comunale della città, versa da anni in uno stato di stand-by a causa dei lavori di ristrutturazione iniziati e mai completati. Viene occupato, attrezzato e riaperto agli artisti e ai cittadini, con una programmazione tanto densa quanto priva della benché minima forma di finanziamento da parte del soggetto pubblico.

Nell'aprile 2011, sempre in Sicilia, viene occupato il Teatro Garibaldi a Palermo. A pochi passi dalla Basilica La Mangione nel quartiere Kalsa, il teatro è rimasto chiuso per 5 anni per poter effettuare degli interventi di restauro degli interni, che si sono conclusi nel 2010, senza tuttavia procedere con una riapertura effettiva. Il movimento palermitano ha occupato e riaperto il teatro, non solo per poterlo riattivare e restituire ai cittadini, ma anche come segno di protesta contro l'assenza di un regolamento comunale che disciplini l'assegnazione degli spazi culturali, al fine di evitarne le diffuse condizioni di abbandono di spazi pubblici.

Nel settembre 2012 ad essere occupato è il Teatro Rossi a Pisa. La struttura settecentesca nel cuore della città, in diretto contatto con l'Università di Pisa, da 35 anni versava in uno stato di abbandono a causa della mancanza di fondi necessari per la riapertura. Un articolato gruppo di studenti, artisti e cittadini hanno promosso a partire dalla fine del 2011 una serie di incontri e assemblee, che hanno portato all'occupazione e alla riapertura di questo spazio dismesso ad una città che chiedeva luoghi per la produzione culturale accessibili a tutti.

Questi teatri nell'insieme disegnano un network italiano di "resistenze propositive", dove rintracciare non solo inedite e alternative modalità di gestione e programmazione, ma anche creative reinvenzioni degli spazi codificati di un teatro, da cui provare a prendere le mosse per individuare nuove strategie di riattivazione e per ripensare le strategie complessive di progetto degli edifici culturali.

Queste azioni simultanee di riappropriazione di alcuni spazi teatrali in Italia, come rivendicazione di spazi pubblici e diritti negati, si intrecciano con quella che Franco Cassano definisce la «ragionevole follia dei beni comuni»⁵, da cui l'Italia è rimasta per molti anni immune, nonostante nel 2009 il premio Nobel per l'economia fosse stato assegnato a Elinor Ostrom proprio per i suoi studi su questo tema⁶. A partire dal referendum del 2011 sull'acqua come "bene comune", si è innescato un succedersi di iniziative concrete e riflessioni teoriche, estendendo il concetto alle situazioni più varie e ibridandolo con dibattiti afferenti a molteplici discipline⁷.

L'attenzione si sposta dal proprietario alla funzione che un bene deve svolgere nella società, e quindi i beni comuni sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future⁸.

Il dibattito sui beni comuni, al di là delle riflessioni teoriche e risonanza mediatica, ha cominciato a produrre dei veri e propri effetti istituzionali: l'istituzione dell'Assessorato ai Beni Comuni nel comune di Napoli; l'approvazione di una legge sull'acqua pubblica della Regione Puglia; l'approvazione della legge sugli open data (ossia accesso alle informazioni) della Regione Piemonte; la presentazione al Senato di due disegni di leggi sui beni comuni che si sommano ad alcune proposte regionali, come quella siciliana; la costruzione di un network di comuni per il bene comune; la creazione di un'ampia coalizione sociale che lavora ad una Carta Europea dei beni comuni. Una pluralità di iniziative che disegnano una nuova geografia che parte dalla mobilitazione collettiva di privati cittadini, approdando a nuovi orizzonti normativi con inedite ricadute sui territori.

Oltre la riappropriazione

In un momento di incessante dismissione fisica e culturale⁹, di pressante richiesta di cambiamento delle regole del gioco, di ibridazione delle azioni pubbliche con quelle private, può essere utile spostare l'attenzione su nuove dinamiche associative e gestionali che, pur partendo dall'appropriazione spesso illegale di spazi pubblici, mettono in gioco inedite sinergie fra le istituzioni e i privati cittadini. Una prima collezione di esperienze in questa direzione, oltre i confini nazionali, consente di rintracciare strategie, azioni e strumenti tali da delineare delle possibili e perseguibili linee di intervento per la specifica condizione italiana.

Il *Centro per la Decontaminazione Culturale*¹⁰ a Belgrado è nato dall'occupazione nel 1993 da parte di un gruppo di giovani dell'ex padiglione Veljkovic, primo Museo d'Arte privato dei Balcani costruito negli anni '30, utilizzato come magazzino durante la Seconda Guerra Mondiale e dismesso alla fine degli anni '40. Il Centro è imperniato su un'idea culturale orientata a promuovere tolleranza e rispetto delle diversità, in un territorio che ancora paga le conseguenze di una fredda guerra fratricida, offrendo la possibilità ad artisti ed operatori culturali di portare avanti le loro idee e di lavorare con colleghi stranieri o provenienti da altri paesi dell'ex Jugoslavia. Fino ad oggi sono stati organizzati 2000 eventi: spettacoli, mostre, proteste, pubblici dibattiti, conferenze e varie

⁵ F. Cassano, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari 2004

⁶ E. Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York 1990.

⁷ G. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma 2011

⁸ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma 2012

⁹ S. Marini, *Nuove Terre. Architetture e paesaggio dello scarto*, Quodlibet Studio, Macerata 2011

¹⁰ <http://www.czkd.org/index.php?&lang=en>

serie di vaccinazioni, che hanno portato in breve al sostegno di enti nazionali e internazionali, oltre che del Comune di Belgrado che ha autorizzato e supportato i lavori di restauro della struttura, che ora comprende il padiglione espositivo, un centro congressi, uno studio di danza, un cortile all'aperto, spazi per workshop ed eventi.

Lo *Chapitô*¹¹ di Lisbona è un ex riformatorio risalente all'800 di proprietà del Ministero della Giustizia, recuperato nei primi anni del '900 per ospitare il carcere minorile di Lisbona. Nel 1987 viene ceduto in comodato d'uso gratuito dal Ministero stesso per l'attività che Teresa Ricou porta avanti dalla fine degli anni '70: un progetto di formazione circense e teatro di strada per giovani disagiati. Nel corso del tempo lo *Chapitô* si è trasformato da associazione culturale senza fini di lucro a organizzazione non governativa, dove in sinergia con la Pubblica Amministrazione e con enti privati, sia a livello nazionale che internazionale, usa l'arte circense come veicolo per attrarre i giovani disagiati e orientarli all'interno di percorsi di inserimento sociale e professionale.

Il *Kulturzentrum*¹² è un ex mattatoio di proprietà del Comune dismesso nel 1977, nel cuore di Brema, e occupato nel 1978 da un gruppo di giovani che, con lo scopo di fondare un centro culturale per la città, costituendo nel 1979 la *Schlachthof Cultural Society*. L'associazione, grazie alle sue attività, è riuscita a preservare una parte dei vecchi edifici, ad aggiungere nuovi elementi architettonici e a trasformare il sito in un incubatore per la cultura, per la musica, per il teatro e per la danza, che si muova al di fuori dei canali istituzionali. Dopo quindici anni di contrattazione, la *Schlachthof Cultural Society* ha ottenuto l'affitto gratuito dello spazio da parte del Comune e ha fondato un'associazione no-profit che ancora oggi gestisce gli spazi. La struttura è stata recuperata dagli occupanti stessi, in seguito sia i progetti di adeguamento dei servizi sanitari sia l'inserimento di attrezzature ad hoc sono stati sponsorizzati dalla pubblica amministrazione.

L'*UfaFabrik*¹³ nasce all'interno dell'UFA-Film Copy Center, uno spazio per la registrazione di pellicole cinematografiche di proprietà del Comune di Berlino. Dismesso nel 1979, gli studi dell'UFA-Film furono occupati da un gruppo di giovani attivisti insieme ad un gruppo di abitanti della zona, stabilendosi negli edifici e mettendo in piedi un progetto di recupero degli spazi e di cooperazione con le attività presenti nel quartiere. Attraverso un lavoro intenso di dialogo con la Pubblica Amministrazione hanno ottenuto il permesso del Senato di Berlino di restare negli spazi dell'UFA-Film a costi di affitto contenuti, in cambio di un'offerta continua di attività rivolte al quartiere. Così nei primi anni '80 venne fondata l'*UfaFabrik* come luogo per l'educazione, la ricerca ambientale, la promozione culturale e la solidarietà sociale. Dal 2000 le attività si sono moltiplicate e consolidate fino a far diventare il Centro un vero e proprio luogo per consulenze specifiche in ambito tecnologico, per l'educazione alimentare e per l'educazione ecologica.

Il *Faro de Oriente*¹⁴ era originariamente una struttura costruita nei primi anni '90 destinata ad ospitare alcuni uffici governativi, ma rimasta incompiuta e subito trasformata in discarica. Localizzata in una delle zone più povere e conflittuali di Città del Messico, grazie all'iniziativa di un gruppo di intellettuali e l'azione congiunta con il Dipartimento della Cultura del Governo della Città del Messico, la struttura è stata recuperata e l'intera area bonificata, diventando oggi una scuola di arte e mestieri, uno spazio culturale e artistico, dove alimentare la creatività e le iniziative degli abitanti. Essendo ormai diventato un modello di riferimento dal punto di vista organizzativo, processuale, un progetto senza precedenti, la Segreteria del Dipartimento della Cultura del Governo, che inizialmente aveva avuto un ruolo di promozione e finanziamento del progetto, ha avviato un vero e proprio processo di importazione di questo modello in altre parti della città, attivando una rete di *Faros*.

Il *Parco Culturale Ex-Cárcel*¹⁵ si trova nel pieno centro della città di Valparaíso in Cile. Il carcere è stato attivo fino al 1994, quando il Servizio Carcerario è stato dismesso e gli abitanti del quartiere hanno chiesto che venisse aperto come spazio per la collettività. Dal momento che il governo non rispondeva alle richieste, un gruppo di persone ha occupato gli spazi del carcere e ha fondato un'associazione, *Corporación de Amigos de la Ex-Cárcel*, con l'obiettivo di condurre attività per il quartiere e per la città. Nel 2001 venne approvato un nuovo Piano Urbanistico che prevedeva la demolizione della struttura e la realizzazione di 2 ettari di residenze. Da quel momento la *Corporación* si è mobilitata per la difesa e la conservazione del più antico edificio della città, coinvolgendo un gran numero di artisti, associazioni culturali e organizzazioni sociali a partecipare attivamente ad un processo di occupazione, di restauro e di animazione della struttura. Grazie alle attività degli abitanti, la Segreteria ha attuato un programma di recupero e oggi l'ex carcere è un Parco Culturale Patrimonio dell'Unesco. Sicuramente ognuna di queste esperienze è strettamente connessa alla specificità e alla complessità delle singole realtà in cui ricadono e che le hanno generate. Ma la genesi conflittuale comune, la modalità di procedere per tattiche¹⁶ di appropriazione, la volontà di restituire ai cittadini uno spazio pubblico a cui hanno diritto, l'intreccio del governo dall'alto con le pratiche dal basso, diventano i comuni denominatori che offrono la possibilità di

¹¹ <http://www.chapito.org/>

¹² <http://www.schlachthof-bremen.de/>

¹³ <http://www.ufafabrik.de/intro.php>

¹⁴ <http://farodeoriente.org>

¹⁵ <http://pcdv.cl/parque/la-corporacion/>

¹⁶ F. Ippolito, *Tattiche*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2012.

ragionare, ed eventualmente mettere in atto, diversi processi di restituzione, creative modalità di gestione e inediti meccanismi di finanziamento per ridare senso agli spazi e alla cultura che da essi dovrebbe nascere.

Bibliografia

- AA.VV. (2001), *Lotus* n. 107, *L'urbanistica dell'indeterminatezza*.
AA.VV. (2001), *Lotus* n. 108, *Urbanistica situazionista*.
Augè M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.
Cassano F. (2004), *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari.
D'Amico A., Verdone M., Zanella A. (2007). *Il Teatro Valle*, Palombi Editori, Roma.
De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
Friedman Y. (2003), *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata.
Ippolito F. (2012), *Tattiche*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
Koolhaas R. (2006). *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.
Jodice F. (2004), *What We Want. Il paesaggio come proiezioni dei desideri della gente*, Skira, Milano.
Lynch K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Edizioni Cuen, Napoli.
Marini S. (2011), *Nuove Terre. Architetture e paesaggio dello scarto*, Quodlibet Studio, Macerata.
Mattei G. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma.
Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York.
Rodotà S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma.
Scardi G. (a cura di) (2006), *Less. Strategie alternative dell'abitare*, 5 Continents Editions, Milano.

Sitografia

- www.teatrovalleoccupato.it
<http://www.czkd.org/index.php?&lang=en>
<http://www.chapito.org/>
<http://www.schlachthof-bremen.de/>
<http://www.ufafabrik.de/intro.php>
<http://farodeoriente.org>
<http://pcdv.cl/parque/la-corporacion/>



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

R.R.R. Procida da Reinventare

Angela Sarcinelli

Email: arch.sarcinelli@gmail.com

Tel.: 328.3659294 / 0823.351341

Eugenio Michelino

ASSO.N.A.T.

Email: eugenio.michelino@gmail.com

Tel.: 338.8470579

Abstract

Procida è un'isola con grandi potenzialità turistiche per la posizione strategica rispetto alle tratte del turismo nautico e per il suo straordinario patrimonio naturalistico e culturale.

È apparso naturale quindi, alla luce delle condizioni economiche e sociali mondiali, presentare un progetto di riqualificazione urbana tramite il riutilizzo di strutture esistenti sia legate al diporto che non.

Il processo di ristrutturazione del sistema produttivo, la crisi della cantieristica, la perdita di funzioni tipiche e storiche di alcune aree, verificatesi nell'arco della storia, oggi ha reso disponibili interi settori urbani la cui riconversione consentirebbe all'Isola di dotarsi delle strutture idonee e necessarie per conseguire nuovi livelli di qualità urbana, economica, sociale e culturale.

E' fondamentale quindi, il riutilizzo delle aree portuali e delle architetture che conservano il fascino del passato ma non più la loro funzionalità, cominciando a programmare l'urbanistica, rifunzionalizzando e restaurando l'esistente piuttosto che costruire ex-novo.

Parole chiave

Riuso, restauro, rinnovamento.

Premessa

Lo studio affronta teoricamente il tema della rigenerazione urbana, ripercorrendo le vicende storiche che hanno caratterizzato e condizionato la vita degli isolani e di conseguenza l'urbanistica dell'Isola ed analizza nuove possibilità per la pianificazione al fine di superare conflitti e criticità che sussistono con il contesto, e con l'obiettivo di dimostrare che un porto può essere un polo di riqualificazione urbana, sociale ed economica mentre il Palazzo d'Avalos e l'ex Penitenziario possono divenire luogo della memoria per tutelare la storia, la cultura e le tradizioni dell'Isola.

La nostra prima finalità è quella di reintegrare la storia, le tradizioni, l'esperienza e i saperi locali e territoriali nel processo di valorizzazione delle aree interessate e sensibilizzare in tale direzione gli interventi di oggi e di domani.

In secondo luogo, si vuole fornire un itinerario consapevole delle possibilità di "reinvenzione" di spazi alterati, aree sfruttate, ambiti impoveriti attraverso progetti multidisciplinari che abbiano la capacità di ripensare una nuova, contemporanea idea di paesaggio culturale e che possano essere riconosciuti come spazi potenziali per una nuova ricchezza sociale, economica, ambientale, e culturale.

L'identità dei luoghi tra conservazione e turismo

Teatro della storia Micenea, Greca, Romana, e delle incursioni barbariche e piratesche, la storia urbana di Procida è stata condizionata dalle vicende storiche che si sono susseguite nei secoli e che hanno influenzato, oltre la vita dei Procidani, anche l'architettura e l'economia del luogo che, per esigenze difensive, mutò da

marittima, in rurale, a commerciale, seguendo uno sviluppo anche in relazione alle richieste della Chiesa e delle dinastie che si sono succedute¹, rispondendo a nuovi bisogni impreveduti e di cambiamento in un continuo processo evolutivo.

Nel caso delle tre Marine, i borghi si sono definiti e sono mutati nel tempo: alla soluzione originaria, che prevedeva l'utilizzo dei piani terra come deposito barche e attrezzi dei pescatori, si sono sostituite nuove funzioni, a seconda del luogo nel quale insistono le diverse realtà marinare. Nella cortina della Marina di Sancio Cattolico è subentrata l'attività commerciale, congeniale con la presenza dello scalo marittimo; la cortina della Marina di Corricella si è popolata di ristoranti per la bellezza e la tranquillità dei luoghi, mentre la cortina di Marina di Chiaiolella ha risposto all'esigenza di nuovi vani abitativi.

Nel caso del Palazzo d'Avalos e dell'ex Penitenziario, uomini illustri per rispondere alle proprie esigenze, hanno adattato lo spazio di cui disponevano, alle loro necessità, in un percorso di scelte causate da politiche, usi e costumi diversi².

Per sostenere le nuove sfide, in un clima competitivo che ha origine nella crescente globalizzazione dei mercati, dei sistemi produttivi e della società, occorre non solo dotarsi di alcuni elementi infrastrutturali imprescindibili per questa terra, i porti, ma soprattutto di una mentalità e di uno stile decisionale nuovo, per il Palazzo d'Avalos e l'ex Penitenziario, senza dimenticare che ognuno di questi luoghi ha una sua identità, più o meno forte ma carica di storia, di tradizioni e di significati.

Tali siti rappresentano luoghi decisivi per il futuro dell'Isola, e pertanto è apparso naturale rivolgersi ad un progetto di metamorfosi urbana tramite il riutilizzo di aree ed edifici esistenti, legate al diporto e non che, avendo esaurito la funzione per la quale erano sorti meritano, per la loro posizione territoriale e per il rapporto con gli abitanti, di essere riqualificati e reinseriti nel contesto urbano, in virtù della consapevolezza della rilevanza acquisita negli ultimi anni dal segmento culturale nel mercato turistico.

Lo sviluppo turistico che hanno conosciuto le altre isole del Golfo, non ha mai sfiorato la piccola Procida, che aveva nel settore marittimo la sua principale risorsa economica³.

La risorsa "mare" ha rappresentato la fonte di benessere che non rendeva necessaria la ricerca di altre iniziative che prevedessero la valorizzazione del territorio.

Altri fattori che non hanno consentito di offrire un "prodotto Procida" proponibile a livello turistico, sono stati la presenza del carcere borbonico prima e l'insediamento del penitenziario poi.

Solo con la crisi del settore marittimo e la chiusura del Bagno Penale, si è cominciato a guardare al turismo come prospettiva occupazionale e di sviluppo economico.

Considerando la crescita della domanda di turismo nautico nel Mediterraneo e che Procida è un'isola posta in un golfo di incomparabile bellezza, appare chiaro che in un'epoca di crisi come quella che stiamo vivendo, l'economia locale si sia dedicata naturalmente allo sviluppo del turismo nautico.

Il territorio procidano, con le sue particolarità, ci spinge a ricercare la convergenza di saperi diversi per creare ipotesi di sviluppo e riqualificazione delle aree portuali e dell'area occupata dal Palazzo d'Avalos e dall'ex Penitenziario.

Essendo la pianificazione urbanistica conclusa, si deve affrontare la fase della riconversione, attraverso processi di trasformazione mediante l'attivazione di nuove procedure urbanistiche ed economiche per salvaguardare, valorizzare e promuovere il territorio nell'ottica di uno sviluppo sostenibile dell'intera Isola: perché essa possa offrire di più a chi ci vive e riscoprire il turismo non di massa ma di qualità.

¹ I micenei dal III sec. a.C. al IV sec. d.C. – i barbari e i duchi imperiali dal V sec. al VII sec. – i saraceni nel IX sec. – i da Procida dal XI sec. al XIV sec. – gli angioini dal XIV sec. al XVI sec. – i d'Avalos dal XVI sec. al XVIII sec. – i moti e le stragi del 1799, il Regno d'Unità d'Italia.

² Sorto nel 1563 per volere del cardinale Innico d'Avalos d'Aragona, come elaborazione di una strategia difensiva e, al tempo stesso, per avere una propria dimora, fu trasformato per Carlo III, in Palazzo Reale nel 1744, per rispondere alle esigenze della corte Borbonica. Dopo la restaurazione borbonica del 1815, Francesco I vi istituì una scuola militare divenendo prima Collegio Militare (1818) e poi Ferdinando II lo trasformò in carcere (1830). In questo modo il complesso carcerario fu ampliato mutando notevolmente e furono realizzate anche nuove strutture, volte ad attenuare le condizioni di degrado in cui versavano i detenuti. Tale intervento, vede la trasformazione dell'impianto cinquecentesco con la realizzazione dei seguenti corpi di fabbrica: la Direzione del Carcere e l'Opificio; i Laboratori dell'Opificio; la Cordonata Opificio; il Padiglione, l'abitazione delle Guardie ed i fabbricati rurali del tenimento agricolo. Dopo il secondo conflitto mondiale, furono apportate ulteriori modifiche per rispondere meglio ai canoni di carcere di massima sicurezza. La cittadella carceraria venne dismessa negli anni '70 per la parte afferente il Palazzo d'Avalos e, nel 1988, venne definitivamente chiusa.

³ I due terzi della popolazione attiva, lavoravano sul mare e per il mare, considerando oltre ai marinai e ai pescatori, anche gli addetti ai numerosi mestieri che ruotavano intorno all'attività marinara: calafati e carpentieri, mastri d'ascia e mastri ferrai dentro e fuori dei cantieri navali, fabbricanti di vele, di funi, di filati per le reti e di ogni tipo di bottame utilizzato nell'esportazione di vini, agrumi e pesce salato o lavorato. Attualmente, quote marginali della popolazione si dedicano alla pesca commerciale, con una discreta flotta peschereccia, mentre quote ancora inferiori sono dedite alla cantieristica o all'agricoltura. La marineria, sebbene in forte calo, rimane uno dei maggiori settori di occupazione: armatori, pescatori, comandanti e direttori di macchine, nostromi e marinai sono stati per generazioni le figure professionali più numerose nell'isola, ed ancora oggi l'Istituto Nautico, Francesco Caracciolo, continua a formare le più valide figure professionali nel settore.

La stessa normativa italiana, passando da un atteggiamento strettamente vincolistico ad uno che contempla anche la valorizzazione e la fruibilità, sembra far intendere che non è più sufficiente conservare: la salvaguardia di un luogo o di un edificio in modo statico, con vincoli sia pure rigorosi, non basta ad assicurarne una duratura vitalità, occorrerà far sì che le qualità paesistiche ed architettoniche possano tradursi in una inesauribile risorsa.

Il riuso di edifici storici è una tipologia d'intervento che può certamente risultare vantaggiosa da un punto di vista economico: costituisce una promettente strategia di conservazione dal degrado e dall'abbandono e può produrre indubbi benefici nell'ambito urbano, ma è anche una procedura che può presentare notevoli rischi per la tutela del patrimonio storico architettonico, se non viene realizzata nel pieno rispetto dell'autenticità e della identità, delle caratteristiche storiche ed artistiche, nonché culturali, conservate o rintracciabili, al fine di garantire la fruizione e la conoscenza del bene.

In questa sede ci preme richiamare come il ruolo del Comune può essere determinante nel promuovere una strategia di valorizzazione e gestione dei beni, in quanto possiede quegli elementi di conoscenza, valutazione e scelta politica che dovranno indirizzare qualunque percorso progettuale affinché la realizzazione del progetto di recupero sia frutto della partecipazione e della collaborazione non solo di esperti del settore, ma anche del coinvolgimento della popolazione, degli operatori turistici locali e degli imprenditori.

Il turismo oggi: ripartire dalla portualità

Navigando intorno all'Isola si possono individuare quattro realtà portuali, la cui distinzione tipologica è alquanto articolata e fa riferimento sia all'esclusività o meno della struttura per il diporto nautico, sia alla dotazione di servizi: a nord la Marina di Sancio Cattolico lungo la quale trovano posto sia il Porto Commerciale e Peschereccio (foto 1), che il porto turistico Marina di Procida (foto 2); a sud-est la Marina di Corricella (foto 3), con il porticciolo peschereccio; a sud-ovest con la Marina di Chiaiolella (foto 4), prettamente porto turistico.

La loro presenza sul territorio, è garanzia dell'accessibilità dal mare anche se la ricettività portuale presenta delle difficoltà: l'Isola si trova nella necessità di dover completare ed adeguare le infrastrutture presenti, non solo per soddisfare le richieste di mercato ma anche per riqualificare il rapporto tra i porti e il territorio creando un contatto immediato tra il turista ed il luogo, che coinvolge non solo la comunità portuale, ma anche la comunità che ci vive.

Le strutture portuali sono da considerarsi il fulcro dell'offerta per il diporto nautico, l'elemento che costituisce l'interfaccia mare-terra, ossia il punto di collegamento tra la navigazione ed il territorio.

Pertanto, il Porto non deve essere considerato una realtà a se stante, assimilabile ad un parcheggio di barche, ma va considerato come porta d'ingresso e quindi parte di un sistema più ampio nel quale si intrecciano innumerevoli fattori, primo fra tutti il rapporto che si crea non solo con l'ambiente, inteso come natura da salvaguardare, ma anche come luogo, nell'accezione più ampia di realtà locale in cui va ad insediarsi, ricco di suggestione e di fascino, luogo di passaggio e di incontro di uomini con saperi diversi, capaci di innescare nuovi modelli di relazione con il territorio.

Il progetto propone una rivisitazione delle aree portuali secondo un *concept* innovativo ma fortemente integrato nella realtà territoriale, non isolando i porti ma ricontestualizzandoli ricucendoli con il tessuto urbano storico alle loro spalle, mediante una messa a sistema di tutti i porti, in modo tale che persone e merci possano muoversi in un percorso fluido, e la valorizzazione estetica sotto il profilo sia funzionale che formale, derivante dal rapporto tra le sue specificità ed il disegno del territorio.

L'incentivazione all'adeguamento di porti all'interno di bacini già esistenti, è una scelta che presenta rilevanti vantaggi sia di carattere economico, sia di carattere paesaggistico-ambientale. Inoltre la riqualificazione, la riorganizzazione ed il riuso delle aree portuali, hanno l'obiettivo di far scattare una collaborazione tra competenze portuali e competenze urbane nell'ottica di un miglioramento reciproco per il raggiungimento di una qualità urbana sostenibile e duratura.

La crescita del turismo nautico, potrebbe creare un processo di reazione a catena, favorendo l'occupazione, l'espansione di attività economiche e commerciali legate al mondo del turismo nautico che coinvolgerebbe l'intero indotto del territorio che vive alle sue spalle, creando nuove centralità urbane e territoriali, quali piazze pubbliche, percorsi belvedere e waterfront attrezzati legati alle attività turistico-culturali e al tempo libero⁴.

E' evidente quindi, che non è sufficiente la quantità dei posti barca a qualificare una struttura ed il territorio in cui essa è inserita, ma la qualità dei servizi offerti.

Far approdare il turista in una struttura sicura e che soddisfi le sue esigenze e necessità, è sicuramente un obiettivo al quale tendere e può essere la carta vincente per rapire il turista, farlo immergere nella realtà del luogo e far sì che egli scelga di approdare in questi porti anziché in altri.

⁴ Chi utilizza unità da diporto per attività di turismo e ricreative, incide su due aspetti in particolar modo: l'uso dell'imbarcazione e l'impatto sul territorio, generando un indotto fortemente legato ai costi di ormeggio e manutenzione delle unità da diporto e alla capacità di spesa dei diportisti sul territorio: trasporto (parcheggio, taxi, trasporto pubblico); alloggio (alberghi, bed & breakfast, camere); ristorazione (generi alimentari, bar, ristoranti); shopping (articoli nautici, giornali, abbigliamento, elettronica); intrattenimento e cultura (musei, spettacoli, sport, visite guidate).



Figura 1. *Marina di Sancio Cattolico: lo sviluppo storico-urbano*



Figura 2. *Marina di Sancio Cattolico: lo sviluppo storico-urbano*



Figura 3. *Marina di Corricella: lo sviluppo storico-urbano*



Figura 4. *Marina di Chiaiolella: lo sviluppo storico-urbano*

Tra storia e prospettive: il Palazzo d'Avalos e l'ex Penitenziario

Intorno al Palazzo d'Avalos e all'ex Penitenziario (foto 5), ha ruotato per secoli la storia e il destino di Procida e dei suoi abitanti: dai tempi dei Borboni e fino alla Repubblica, Procida è sempre stata nota «per un'unica, vera presenza incombente: il carcere, non certo il mare»⁵.

Nel 1988, il Ministero di Grazia e Giustizia, decise di chiudere l'intero Complesso e per lungo tempo si è sognato sulle possibilità del suo recupero.

Infatti, tale struttura rientra nei beni demaniali dello Stato⁶ e il 13.02.2013, per effetto del federalismo demaniale, il sindaco di Procida ha firmato, con il Ministero dei Beni Culturali e l'Agenzia del Demanio, un accordo di programma con Piano di valorizzazione, di concerto con gli altri Enti⁷, grazie al quale si concluderà l'iter del trasferimento, a titolo non oneroso, del bene al Comune, affinché possano essere perseguiti gli obiettivi di tutela, di valorizzazione e di gestione finalizzati alla crescita sociale, culturale ed economica dell'isola volta allo sviluppo di un turismo culturale e sostenibile.

Nonostante l'intero complesso sia sottoposto a vincolo di tutela «per l'alta valenza storico artistica degli immobili che lo compongono»⁸, è stato abbandonato a se stesso se non per interventi di restauro urgenti ad opera della Soprintendenza, ed oggi è possibile ammirare solo le mura dall'esterno.

Nell'ambito dell'attuale crisi economica, la possibilità di donargli una terza vita, gioca un ruolo importante non solo perché rompe i recinti che lo rendono separato dall'Isola, ma può rappresentare un'opportunità di grande interesse sul piano della competitività e del posizionamento di Procida sul mercato delle destinazioni turistiche.

Il proposito di conciliare il vincolo storico con un riuso culturalmente ed economicamente sostenibile, non è facile da mettere in atto dovendo integrare il rispetto della memoria dell'Isola, la necessità di tutelare le qualità architettoniche dell'edificio e la capacità di attrarre investimenti privati⁹ idonei ad un recupero volto ad assicurare il restauro conservativo, il consolidamento e l'adeguamento impiantistico.

Bisogna "reinventare" luoghi e destinazioni, trasformando l'intero Complesso in un "distretto culturale" progettato per diventare non semplice luogo di passaggio, ma di conoscenza e strumento di perpetuazione delle tradizioni.

Tra le alternative pensate e proposte, troviamo un ricco ventaglio di idee, più e meno condivisibili, alcune scontate, altre assurde¹⁰. L'ipotesi di destinarlo di nuovo a carcere sembra impossibile, sia per le strutture inadeguate ed obsolete per le nuove regole carcerarie, ma soprattutto nel rispetto di una comunità che vive numerosi disagi e cerca di reinventarsi per non morire.

L'ipotesi di restauro e riuso presentato nel Piano, individua, come destinazioni compatibili con la tutela del bene¹¹, funzioni legate da un lato alla cultura, all'alta formazione e alla creatività: visita museale, scuola e spazi per master, laboratori, vigna e orto; dall'altro all'accoglienza di un turismo di qualità (culturale e naturalistico) e destagionalizzato (albergo, sale congressi, ristorazione, intrattenimento, benessere); nonché un percorso pubblicamente fruibile in parte museale, in parte storico-paesaggistico.

Procida ha tanto da raccontare e l'edificio che meglio si presta a raccogliere le memorie dell'Isola è sicuramente il Palazzo, in cui alcuni ambienti saranno destinati alla visita museale che narrerà non solo le vicende storiche dell'Isola ed il suo legame vitale con la mariniera, ma anche le memorie del carcere.

Non bisogna dimenticare infatti che il carcere, oltre ad influire profondamente sulla vita dei procidani¹², ha una storia in sé da raccontare, in quanto testimone della riforma carceraria Borbonica¹³.

⁵ Tratto da Elsa Morante, L'isola di Arturo.

⁶ In seguito alla legge 42 del 2009 "Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione", il Consiglio dei Ministri del 20.05.2010 ha approvato il D. Lgs. n. 85 sul federalismo demaniale, pubblicato sulla G.U. n.134 dell'11.06.2010, nel quale, tra gli immobili da trasferire agli Enti locali, venne inserito l'ex Carcere di Procida, con l'annessa area giardino in località Spianata.

⁷ La Direzione Regionale della Campania per i Beni Architettonici ed il Paesaggio del Ministero dei Beni Culturali e della Soprintendenza per i Beni Architettonici Paesaggistici Storici Artistici ed Etnoantropologici per Napoli e Provincia.

⁸ Tratto dalla relazione di vincolo imposto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali con Declaratoria del 23.01.1999.

⁹ Il costo complessivo dell'opera è stato stimato in 70 milioni di euro. Occorrono quindi ingenti investimenti che il solo bilancio dell'Ente locale non è in grado di assicurare, risultando necessario il coinvolgimento di capitali privati e l'accesso, in parte, a fonti di finanziamento pubbliche, nell'ordine del 20%.

¹⁰ In un primo momento fu messo in vendita dallo stesso Ministero per 27.000.000 €, poi ci furono i tentativi falliti di gestione in un mix di pubblico e privato, prima della Fiat Engineering (1989) poi della Fondazione Idis-Città della Scienza (1997). Qualche anno più tardi (2000), ad opera del Comune e della Soprintendenza, si pensò di trasformare la parte ottocentesca in un grande albergo di lusso con annessi centri benessere e sportivi e la parte cinquecentesca in una cittadella dell'arte, collegando attraverso gli antichi cunicoli il sito alla Marina di Corricella, un investimento di circa 50.000.000 di €. Addirittura qualcuno sussurrò l'ipotesi di trasformarlo in casinò.

¹¹ Delibera di Giunta Comunale n.191/2010.

¹² Per anni hanno adattato anche la propria economia a quella realtà. Infatti, nel 1988, la decisione del Ministero di Grazia e

Inoltre Procida, essendo stata eletta a luogo preferito per la caccia dai Borboni, è caratterizzata dalla presenza di altri siti borbonici che potrebbero essere messi in rete in un percorso storico-architettonico dedicato. Il complesso ospiterà anche funzioni legate alle arti e ai mestieri della tradizione, preservando e tutelando la conoscenza dei Misteri, dei ricami e degli abiti¹⁴, per non disperdere il loro valore identitario. L'isola ha anche attratto in ogni tempo civiltà diverse ispirando poeti, scrittori, musicisti e uomini di ogni campo artistico nonché registi famosi¹⁵, a testimonianza che quest'Isola è stata e potrà essere luogo di ricerca ed ispirazione riservando spazi come "residenza ed atelier degli artisti". Il Palazzo ospiterà anche una Scuola di alta formazione con due indirizzi, uno dedicato alla cucina mediterranea e l'altro alla tutela dell'ambiente ed allo sviluppo dell'ecoturismo¹⁶ nonché servizi funzionali alle attività ricettive del sistema alberghiero, quali un Polo congressuale, sale per l'intrattenimento e per la ristorazione.



Foto 5. Planimetria e fotografia dall'alto del Complesso

Realizzare un polo alberghiero tradizionale, significherebbe contraddire la vocazione dell'albergo diffuso, pertanto l'intervento potrebbe rientrare nel progetto «Gli alberghi della cultura»¹⁷: le diverse tipologie di

Giustizia di chiudere il carcere, concluse un vicenda che durava da dieci anni e che vedeva in campo due fazioni, un pro e l'altra contro il carcere: i procidani si rivolsero alle autorità chiedendo di non perdere il lavoro legato alla presenza del carcere.

¹³ Tale riforma, tenne conto dell'umanità del condannato, trasformando e migliorando le condizioni di vita dei carcerati, donandogli dignità nonostante la loro condizione di reclusi e considerando che i luoghi di detenzione dovevano essere anche luoghi di redenzione al fine di permettere loro di iniziare una nuova vita, una volta espiata la pena (vedi nota n. 2).

Nel penitenziario sono stati reclusi criminali comuni, martiri dei Borboni, uomini politici, grandi patrioti come Luigi Settembrini e Cesare Rosaroll, gerarchi fascisti quali Rodolfo Graziani, Julio Valerio Borghese e Giacomo Acerbo, esponenti dei Nap e delle Brigate Rosse e superboss della camorra come Cutolo e Giuliano.

¹⁴ La processione del Venerdì Santo rappresenta la forte identità religiosa ed etnografica dell'isola. Nata come corteo penitenziale è oggi costituita dai "misteri", che seguono "la tromba ed il tamburo" e precedono le statue a soggetto religioso fisso e infine il Cristo Morto, e rappresentando le scene del Vecchio Testamento e del Vangelo percorrono, sorrette a braccio, il centro storico dell'isola, da Terra Murata a Marina Grande.

I ricami in oro degli abiti di Graziella, corredi di lino che, fino al 1980, era filato dai carcerati.

L'abito tradizionale delle donne procidane racconta il sostrato storico dell'isola evidenziandone i profondi legami con le diverse culture del bacino mediterraneo. Esso è indossato da Graziella la protagonista dello scritto di Alphonse de Lamartine, contaminato dalla moda delle corti europee e storicamente rappresentato dai vedutisti ottocenteschi.

¹⁵ Procida è stata culla e luogo amato da artisti, uomini e donne, di cultura del passato e del presente come Virgilio, Stazio ed Ovidio, Giovenale e Boccaccio, da Alphonse de Lamartine, Vittorio Sciajola, Elsa Morante, Cesare Brandi, Juliette Bertrand, Vera Vergani, Concetta Barra, Burri come Josif Brodskij, Peppe Barra, Maria Dragoni, Maria Gloria Bilocchi, Daniel Buren, Suad Amiry, Almamegretta. Il grande musicista Gioacchino Rossini ha dedicato una composizione musicale a Procida. Il borgo dei pescatori della Marina Corricella è stato scenografia di film quali "Il postino" (1994), "Il talento di Mr. Ripley" (1999), remake di "Plein soleil" (1962) girato sempre sull'isola e del più recente "La kryptonite nella borsa" (2011).

¹⁶ Coinvolgendo l'Istituto Universitario dell'Orientale, la Stazione zoologica delle biodiversità marine Anton Dornh, la Riserva marina del Regno di Nettuno e la Riserva nazionale di Vivara.

¹⁷ L'albergo diffuso è una proposta concepita per offrire agli ospiti l'esperienza di vita in un centro storico potendo contare su tutti i servizi alberghieri, cioè su accoglienza, assistenza, ristorazione, spazi e servizi comuni per gli ospiti, alloggiando in case e camere che distano non oltre 200 metri dal "cuore" dell'albergo nel quale sono situati la reception, gli ambienti comuni, l'area ristoro.

Il Progetto Hotel della Cultura (HdC) è stato promosso da ANCE e da Civita con il sostegno di Arcus e la collaborazione di Unicredit e Federalberghi, nell'obiettivo di fornire un contributo ai processi di valorizzazione territoriale che fanno leva sul vasto patrimonio storico-culturale nazionale. L'obiettivo è dare vita ad un nuovo sistema di ricettività alberghiera che si proponga come nodo di accoglienza dei flussi di domanda più sensibili alla fruizione dei beni culturali. Riqualficando edifici storici non utilizzati, HdC è concepito per promuovere l'integrazione tra offerta turistica e offerta culturale del

accoglienza, dalle camere meditative a quelle storico-paesaggistiche, verranno collocate nei corpi di fabbrica borbonici, con l'inserimento di attività commerciali, artigianali, terziario avanzato, integrabili con la stessa destinazione alberghiera, mentre la centralità delle funzioni e dei servizi comuni, resterà nel Palazzo.

In questo modo, il turismo universitario e congressuale possono favorire la destagionalizzazione delle permanenze sull'Isola, insieme a scambi culturali, crescita sociale ed intellettuale per la popolazione locale.

Per la Spianata o Vigna, si prefigura una valorizzazione rurale in grado di riportare il tenimento agricolo alle tradizionali produzioni agricole (vino, carciofi, limoni e ortaggi) che grazie ai prodotti a km 0 di terra, con quelli a miglio 0 di mare, offrono un soggiorno all'insegna del turismo enogastronomico seguendo la logica dell'agriturismo per un turismo esperienziale di carattere agricolo ed artigianale attraverso l'organizzazione di corsi tesi a mostrare le tecniche di produzione e le tradizioni isolate.

Una sezione del tenimento agricolo sarà sistemata ed adibita a parco artistico sia per lo svolgimento delle tradizionali manifestazioni¹⁸, sia per consentire la sua libera fruizione durante tutto l'anno ai procidani.

Proprio nella Spianata si concluderà il percorso storico-paesaggistico e liberamente fruibile, sulla cinta muraria della cittadella fortificata, che consentirà una visione dall'alto della struttura, stabilendo un legame con il Palazzo e di tutto il Complesso con il mare, prevedendo anche la riqualificazione dei tracciati che lo collegavano alle Marine di Sancio Cattolico e di Corricella.

A prescindere dall'ipotesi della risalita meccanizzata, che dal porto di Marina Grande conduca a Terra Murata, bisognerebbe risolvere il problema del traffico creando dei collegamenti tra i porti ed il Complesso, trasmettendo un'immagine del territorio più organizzata.

Il carcere così resta il cuore dell'isola, non solo perché ne ha segnato la storia, ma perché ne segnerà sicuramente l'avvenire.

Conclusioni

Se l'obiettivo è quello di sviluppare un "turismo sano" per il turista ma che porti benessere anche al territorio, bisogna offrire servizi adeguati, ampliare e qualificare l'offerta turistica, rivalorizzare i vecchi eventi, crearne dei nuovi, puntando sulle peculiarità ed eccellenze che il territorio è in grado di esprimere: ciò di cui ha bisogno l'Isola è uno sprone al miglioramento sia dal punto di vista socio-culturale, sia dal punto di vista dell'accoglienza, nonché economico, perché il turista contemporaneo non è alla ricerca di luoghi da visitare ma di emozioni da vivere.

Pertanto la risposta potrebbe trovarsi nella riconversione dell'economia marinara, verso un turismo nautico attrezzato collegato alle tradizioni culturali e alle bellezze paesaggistiche ed architettoniche dell'isola, cogliendo le opportunità occupazionali e progettandone la rifunzionalizzazione nel rispetto dei luoghi, soprattutto in questo territorio dove qualsiasi altro insediamento produttivo risulterebbe problematico.

L'iniziativa si colloca, dunque, all'interno degli obiettivi di innovazione, di innalzamento qualitativo, di rafforzamento della competitività del sistema turistico locale, nella consapevolezza che l'offerta culturale rappresenta la massima espressione dell'identità e dell'immagine dell'Isola, cui deve conseguire anche un'adeguata specializzazione del comparto ricettivo, da mare e da terra.

L'avvenire dell'isola dipende dalla direzione che saprà prendere la cultura del progetto affinché vengano salvaguardati i tanti valori storici, urbanistici e paesaggistici: il tema del recupero, concepito senza stravolgere né utilizzare nuove risorse, né via mare né via terra, va affrontato a diverse scale, non solo a quella più propriamente edilizia ma anche a quella storica ed urbana, nonché guardare alle tradizioni dell'Isola, calando il progetto in una dimensione multidisciplinare, trasmettendo così un'immagine ed un'organizzazione del territorio più attraente per i visitatori e che possa far parlare dell'Isola anche al fuori di essa in modo tale da esportare la cultura locale e far circolare un turismo che vada al di là del turismo balneare.

Bisogna sottolineare però il dilemma su modalità e qualità dell'azione progettuale, sulle contraddizioni istituzionali degli strumenti urbanistici, sulla difficoltà di cooperazione tra amministrazioni e cittadini, affinché l'isola non muoia e che non diventi una società senza memoria, ma che continui a produrre ricchezza recuperando gli spazi dai processi produttivi tradizionali nell'ottica di uno sviluppo sostenibile inteso come sviluppo sociale, economico, ambientale e culturale, auspicando scenari futuri nei quali il concetto di turismo coinciderà sempre più con quello di cultura ed ambiente.

territorio. In questo senso, il turista sceglie l'albergo, non solo per il sistema di accoglienza che è in grado di offrire, ma anche e soprattutto per la sua capacità di proporre i costumi e lo stile di vita delle tante culture locali di cui è ricca l'Italia.

¹⁸ Tra gli eventi esistenti di maggiore rilievo culturale vi è il premio letterario "l'Isola di Arturo", mentre di carattere più popolare e con un coinvolgimento diretto della cittadinanza si citano "La Sagra del Mare" (con l'elezione della "Graziella"), "La Sagra del Limone", la "Sagra del vino" e "Portoni Aperti".

Bibliografia

Monografie

- G. Alisio *"Il mito e l'immagine. Capri, Ischia e Procida nella pittura dal '600 ai primi del '900"* Nuova ERI, ed. RAI, Torino 1988, pag.16
- M. Balzani, E. Montalti *"I progetti nelle città della costa"* Maggioli Editore, Dogana 2008
- M. Barba, S. Di Liello, P. Rossi, *"Storia di Procida"* Electa, Napoli, 1994;
- C. Brandi, *varie*
- G. C. Capaccio *"Il Forastiero"*, 1634
- D. Coppin *"Procida tra terra, fuoco e mare"* Associazione Vivara
- G. Cosenza, M. Jodice *"Procida. Un'architettura del Mediterraneo"* Ed. Clean, Napoli 2007
- V. De Feo *"Procida. L'isola, il paese, l'architettura"* Ed. Electa, Napoli 1992
- G. Doria *"Napoli e dintorni. Guida storica e artistica"* Napoli, 1966
- M. Elsa *"L'isola di Arturo"* Ed. Einaudi, Torino 1957
- Ferdinando Ferrajoli, *"Procida. Guida Storica ed Artistica"* Napoli, 1951
- A. Maiuri *"Passeggiate Campane"* Firenze, 1957
- Osservatorio Nautico Nazionale, con il patrocinio del Ministero del Turismo, *Rapporto sul Turismo Nautico n. 2*, Genova 2010
- Osservatorio Nautico Nazionale, *Indagine sulle concessioni in tema di portualità turistica n. 1*, Genova 2011
- M. Parascandolo *"Procida dalle origini ai tempi nostri"* Ed. Benevento, 1893
- O. Scognamiglio *"L'abbazia di San Michele a Procida"* Ed. Electa, Napoli 1998
- M. Stefanile, F. Vergine, *"Il golfo di Napoli"* Ed. Sagep, Genova, 1967
- G. Tessitore *"L'utopia penitenziale borbonica. Dalle pene corporali a quelle detentive"* Milano, Franco Angeli, 2002
- P. Viola ed E. Colombo, *Porti Turistici*, Ed. Flaccovio, 2010

Articoli su

- "Il Mattino"*, quotidiano di Napoli, vari
- "Il Golfo"*, quotidiano di Ischia e Procida, vari
- "Procida Oggi"*, quotidiano di Procida, vari



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Oltre la dismissione: pratiche di riciclo di architetture e tessuti industriali

Giulia Setti

Politecnico di Milano

DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani)

Email: giulia.setti@hotmail.it

Tel: +39 333 5741694

Abstract

Il testo affronta il tema della dismissione industriale, con particolare riferimento alla possibilità di riciclare/recuperare manufatti e tessuti dismessi. Inizialmente, viene costruito un confronto critico tra le posizioni teoriche sul tema della dismissione e del riuso di strutture industriali, arrivando a delineare tre casi studio paradigmatici che mostrano quali strategie possano essere utilizzate nei processi di recupero. Il testo propone una rilettura degli studi sul fenomeno delle shrinking cities condotto sui territori dismessi del contesto americano, oltre che due sperimentazioni progettuali realizzate su di un'industria dismessa a Bergamo e sul territorio produttivo di Aubervilliers, Parigi. Entrambi i casi illustrano operazioni sui manufatti (innesti, stratificazioni) in grado di permettere l'insediamento di nuove attività produttive. Il contesto francese, invece, mostra come la compresenza di tempi diversi della dismissione porti a costruire scenari di densificazione/rarefazione del tessuto produttivo, immaginando di anticipare diversi usi e sviluppi di tali ambiti.

Parole chiave

Densificazione/rarefazione, tempi della riconversione, infrastrutturazione

La dismissione: costruzione di uno sfondo critico

«(...) l'idea di descrivere proprio queste dispersioni; di cercare se, tra quegli elementi che, con certezza, non si organizzano come un edificio progressivamente deduttivo né come uno smisurato libro che si venga scrivendo poco a poco nel tempo, (...) non si possa individuare una regolarità: un ordine nella loro successiva comparsa» (Foucault, 2011: 52)

Parlare di dismissione nella città contemporanea significa introdurre una problematica attuale e stringente per il futuro prossimo dei territori urbanizzati. Ciò che è dismesso viene abbandonato, perde la sua funzione e i suoi caratteri peculiari; la dismissione, dunque, interessa ciò che è caduto in disuso, che, per diverse cause ha perso la sua condizione originaria. Il processo di abbandono innesca fenomeni che interessano, non soltanto il manufatto, ma l'intero contesto urbano limitrofo.

Nel panorama contemporaneo, la dismissione ha assunto caratteri molto diversi, se fino all'inizio degli anni Novanta, il concetto di dismissione interessava ampie aree industriali o produttive abbandonate e soggette a progetti di rideterminazione della forma urbana, oggi i fenomeni di dismissione producono paesaggi di rovine e scarti, i 'drosscapes'¹ descritti da Alan Berger, ampie forme di degrado verso le quali il progetto di architettura deve interrogarsi. Inoltre, la dismissione riguarda sempre più diverse tipologie urbane e architettoniche, l'interesse della ricerca presentata è legato ai caratteri del fenomeno della dismissione delle strutture industriali.

¹ Con riferimento al testo di Alan Berger, *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, che descrive efficacemente le conseguenze della dismissione nei contesti urbani e produttivi dei territori americani.

Abbandoni, scarti e frammenti

La questione dell'abbandono degli spazi produttivi apre ad una serie di riflessioni sul recupero (o riciclo) delle strutture architettoniche interessate da tale fenomeno. Ciò che viene dismesso è un materiale estremamente diverso da ciò che ci si immagina, non si dismettono solamente le vecchie strutture industriali o i luoghi produttivi ai margini del tessuto urbano, al contrario, si sta assistendo alla crescita di una forma di «abbandono del nuovo» (Ricci, 2011: 65) che interessa gli edifici recenti delle città contemporanee. Si tratta di una forma di abbandono che esprime una condizione di disagio nuova, davanti alla quale l'urbanistica e l'architettura non possiedono gli strumenti di intervento e di conoscenza necessari.

Una serie di studi su tali fenomeni sono stati condotti a partire dagli inizi degli anni Duemila, in particolare da Philip Oswalt che ha portato sul dibattito pubblico il tema della contrazione dei tessuti urbani, aprendo la strada a forme di recupero dell'esistente abbandonato e in stato di rovina. Il fenomeno delle cosiddette «shrinking cities» (Oswalt, 2006a, 2006b) descrive queste nuove forme di abbandono: strade, mercati, industrie, abitazioni e parchi nulla viene risparmiato dal declino degli insediamenti e delle forme produttive che costruiscono le città. La crisi economica, che ha toccato il territorio europeo e americano, ha portato alla progressiva riduzione delle attività produttive e, conseguentemente, ad una contrazione del tessuto urbano.

I temi dello scarto, della rovina e del frammento definiscono una nuova condizione con la quale le città devono confrontarsi. Tra le teorie sviluppatesi in merito ai fenomeni di dismissione contemporanei diviene interessante porre a confronto due modi diversi di intendere l'abbandono, da un lato la «decrescita serena» (Latouche, 2008), dall'altro il concetto di recupero/riciclo così come viene descritto da Paola Viganò e Kevin Lynch.

La teoria di Latouche liquida semplicisticamente il problema della dismissione e della contrazione delle città, sostenendo la rinuncia alla crescita dei tessuti urbani e professando un ritorno ad un ritmo lento di vita e di consumo dei suoli. Una pratica di difficile attuazione se si pensa allo sfruttamento praticato sui suoli per la produzione industriale e alle condizioni di degrado e inquinamento che queste rovine contemporanee producono. Dunque, serve andare oltre le rivendicazioni ideologiche per affrontare ciò che rappresenta «una forma inedita di dismissione (...)». Si tratta di «dinamiche di svuotamento e sottoutilizzo che investono anche gli spazi della produzione» (Bianchetti, 2011: 46), si percepisce l'abbandono progressivo degli spazi edificati e questo porta a mettere in campo nuovi strumenti, nuove pratiche di recupero dell'esistente.

L'abbandono diventa una fase nella vita del manufatto, non la fine, ma un nuovo inizio. Paola Viganò sostiene che: «Riciclare, dunque, non è semplicemente riusare, ma seguendo l'analogia con il mondo organico, proporre un nuovo ciclo di vita» (Viganò, 2011: 103). Un manufatto dismesso, così come una porzione di tessuto urbano, non è un'entità fissa, ma «ha la capacità di rigenerarsi al suo interno, di superare un ciclo di vita e di declino reinterpretando se stessa» (Viganò, 2011: 102). Si possono ripensare, dunque, i termini della dismissione, considerando il declino come un momento, una fase nell'esistenza di un manufatto e considerando la possibilità di aprire la strada al riuso di tali oggetti. E' possibile «programmare il declino» (Lynch, 1992: 233) degli edifici? Immaginare e pianificare le fasi di abbandono per studiare la durata dei manufatti, per comprendere i gradi di permanenza e di variabilità che questi producono.

Emergono, dunque, una serie di riflessioni intorno alle pratiche di riciclo, necessarie a impedire la costruzione di nuovi edifici, in un momento di saturazione del suolo urbano, serve ri-costruire un discorso progettuale fondato sull'esistente.

Il testo e la ricerca in corso introducono la riflessione sul riuso dei materiali industriali dismessi, aprendo sia il campo agli studi teorici legati a tale questione, sia proponendo una sperimentazione progettuale che indichi alcune strategie di recupero possibili per i luoghi dell'abbandono. Il lavoro racconta di un percorso che attraversa le diverse scale del progetto di architettura, la scala architettonica e quella urbana, fino ad arrivare al più vasto sistema territoriale. La ricerca non dà risposte assolute, ma propone strategie; si interroga, attraverso il progetto, davanti ad un fenomeno decisivo per la struttura urbana dei territori industrializzati e urbanizzati.

Decostruire per ricostruire: il contesto americano

Il testo propone lo studio di tre casi paradigmatici, ma estremamente diversi tra loro, in grado di declinare la questione della dismissione industriale a scale diverse e secondo orientamenti progettuali nuovi.

Il primo episodio riguarda i processi di decostruzione in corso in alcune città americane ed europee; il contesto americano, in particolare, rappresenta lo scenario principe di questo fenomeno che ha visto, dapprima accrescere il proprio benessere grazie all'avvento dell'industrializzazione, sostenuta dall'entusiasmo del capitalismo americano, in seguito, l'abbandono delle strutture produttive ha prodotto una vasta estensione di scarti e macerie. Si tratta di suoli dove il vuoto diventa lo spazio urbano predominante; dove «alla densità si è sostituita la rarefazione: un'elegante rarefazione» (Coppola, 2012: 4). L'abbandono produce distruzione: gli scarti, le macerie, i resti vengono demoliti sistematicamente con una velocità a tratti impressionante².

² Si parla di distruzioni che vanno dalle due alle sette case al giorno nella sola Flint. Fonte: Janz Wes, Deconstructing Flint, Geneese Institute, giugno 2007.

Il caso di Buffalo mostra come la demolizione abbia assunto vaste proporzioni, arrivando ad auspicare la possibilità di pianificare una serie di demolizioni annuali; qui, dunque, la demolizione diviene una risposta, distruttiva, al problema della dismissione.

La bellezza delle architetture industriali, seppur in fase di rovina, ha portato a promuovere un progetto chiamato 'Buffalo Reuse'³, che sta cercando di affrontare il tema della dismissione e degli scarti, da questa prodotti, come un'opportunità di crescita per la città, di riflessione sulle sue memorie. Ciò che il progetto propone è di prefigurare una «via più sostenibile alla distruzione» (Coppola, 2011: 76); pur riconoscendo la necessità della demolizione, la sperimentazione in corso decostruisce per ricostruire, ricicla, cioè, parti ottenute dallo smontaggio di edifici in rovina per nuovi usi. Questo processo ha consentito di 'salvare' molto materiale, ancora in buono stato, dalla discarica; il progetto teorizza la possibilità di arrivare ad una decostruzione totale, con un tasso di riciclabilità molto elevato, che possa permettere di evitare la demolizione dei manufatti dismessi.

La pratica di decostruzione consente non solo di recuperare i materiali, ma anche di poterli nuovamente impiegare in costruzioni ex-novo, dunque, il declino e la rovina divengono un episodio all'interno del ciclo di vita dei materiali, non ne rappresentano la fine, bensì un nuovo inizio.

La sfida è pensare ad una città dove i tessuti e i manufatti possano essere modificati, per far fronte a nuove esigenze produttive o abitative, lavorando sugli spazi residuali, sui vuoti interstiziali, sulle stratificazioni progressive di segni e memorie, senza cancellare l'esistente.

Il dibattito contemporaneo ha portato a far emergere come il tema, oggi più attuale legato alle trasformazioni dei tessuti urbani, sia quello del riciclo; dunque il 'costruito' è un patrimonio da conservare e da modificare. Il concetto di 'modificazione' evoca la riflessione di Vittorio Gregotti:

«(...) la nozione di appartenenza articola l'interesse per la storia della disciplina nella sua continuità, l'idea di luogo, di materiale come fondamento del progetto, di relazioni esistenti per le quali il processo di progettazione è in primo piano, processo di modificazione» (Gregotti, 1984).

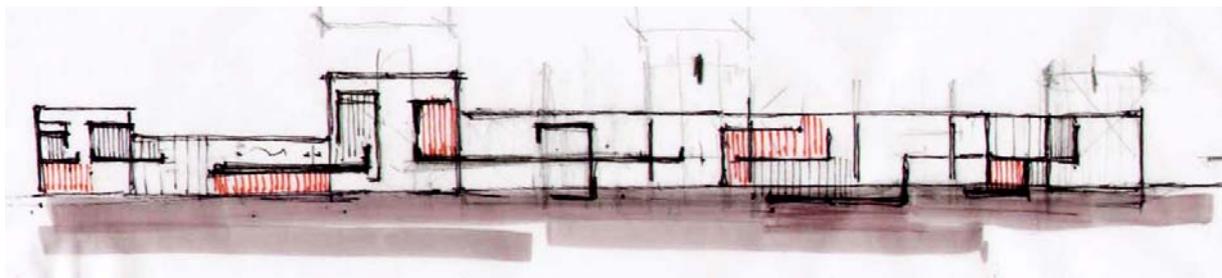
Riusare, recuperare, modificare sono azioni progettuali che descrivono il rifiuto della tabula rasa, della cancellazione delle tracce e dei segni dei luoghi per favorire l'integrazione tra nuovo ed esistente. Affrontare il tema del riciclo dei tessuti industriali presuppone considerare non soltanto la componente architettonica, ma aprire la riflessione intorno al riciclo delle acque e degli impianti energetici necessari per ri-consolidare i suoli sconvolti della post-dismissione.

Riconvertire architetture industriali: il caso dell'industria OTE

I successivi due casi studio, dunque, affrontano la prospettiva del riuso o riciclo con uno sguardo ampio, trasversale ai temi del recupero, sia di energia che di risorse idriche: si tratta di contesti sconvolti dalla dismissione, in cui manca anche l'infrastrutturazione di base necessaria a consentire una ripresa delle attività produttive ed economiche.

Riusare o recuperare un suolo significa ricostruire una rete di servizi necessari, si tratta di re-infrastrutturare un luogo, si può dire che «intendiamo per infrastruttura tutto ciò che consente (...) a una società e a un'economia di funzionare, crescere, mutare nel tempo» (Secchi, 2012: 475)

Il primo caso riguarda una sperimentazione progettuale condotta sull'industria OTE (Officine Trasformatori Elettrici) a Bergamo, che si pone l'obiettivo di costruire una serie di buone pratiche per la risignificazione di contesti industriali dismessi. L'industria OTE si colloca sul versante orientale della città ed è interessata dalla presenza della rete ferroviaria che la collega con il più ampio sistema industriale della Valle Seriana. La struttura industriale, oggi dismessa, è interessata da ampie forme di degrado sia dei suoi spazi interni che del suo immediato intorno. Le strategie proposte per la riconversione del manufatto tengono in considerazione sia la qualità dello spazio architettonico esistente, sia l'identità produttiva del contesto in cui la OTE è inserita. La riconversione prevede una trasformazione morfo-tipologica che consenta di re-inserire funzioni produttive, orientate allo sviluppo di attività scientifiche e di ricerca, nonché di start-up e incubatori di impresa. (Fig. 1-2)



³ Buffalo Reuse viene fondato nel 2006 da Michael Gainer e sviluppa la filosofia del recupero attraverso una demolizione selettiva dei materiali in rovina.

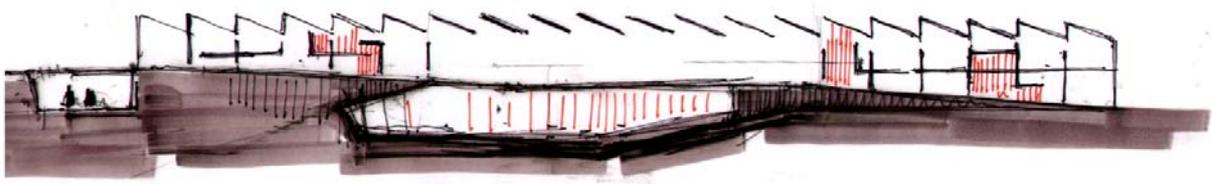


Figura 1. *Industria OTE, strategie di intervento sul manufatto: innesti, stratificazioni, sovrascritture.*



Figura 2. *Industria OTE, struttura architettonica del manufatto, vista dell'esterno e degli interni.*

Il manufatto viene conservato e si lavora attraverso operazioni puntuali, con demolizioni selettive di alcune superfetazioni che consentono di leggere la stratigrafia dei segni impressi sull'oggetto architettonico. Si tratta di intervenire con innesti di nuovi volumi, stratificazioni tra il costruito e le addizioni successive, svuotamenti e demolizioni parziali o estensioni di parti; operazioni non soltanto spaziali ma legate alla necessità di costruire uno spazio flessibile, capace di accogliere spazi produttivi, commerciali e residenziali. Un abaco di possibili soluzioni progettuali utili per il riuso di strutture produttive, segnate dall'abbandono, ma capaci di ricostituirsi quali dispositivi urbani necessari alla città.

Riconvertire tessuti industriali: il caso di Aubervilliers e Saint Denis

Il terzo caso presenta, invece, la questione della dismissione industriale a scala territoriale, interessa infatti il contesto urbano di Aubervilliers e Saint Denis, a nord di Parigi oltre la cintura urbana del boulevard Périphérique.

La declinazione del tessuto industriale di Saint Denis va oltre il concetto classico di dismissione, qui il tessuto ha subito un intenso processo di degrado che ne ha compromesso non solo le strutture architettoniche, ma anche il sistema di reti di infrastrutture e servizi necessari per un riciclo completo dei suoli. La componente temporale diventa elemento di indagine decisivo per comprendere il carattere di questi luoghi e quali possibili scenari di riconversione siano ipotizzabili. Come il tempo agisce sui tessuti dismessi, modificandoli secondo differenti gradi di consolidamento, lasciando spesso luoghi in attesa di trasformazione?

Per ciascun tempo della dismissione viene proposta una strategia di intervento, una possibilità di recupero. Un primo tempo individuabile è il tempo dell'abbandono: edifici che cadono in progressiva rovina, fatiscenti, davanti ai quali la demolizione diviene pratica necessaria per il recupero dei suoli attraverso nuovi insediamenti, dunque uno scenario di rarefazione e parziale cancellazione di alcune tracce. (Fig. 3)

Un secondo tempo può essere definito tempo dell'attesa, riguarda i manufatti dismessi che mostrano la possibilità di recupero e di rigenerazione di parti, per i quali è possibile immaginare uno scenario di riconversione parziale, fatto di interventi puntuali: innesti sul costruito, stratificazioni e demolizioni parziali. Si

tratta di manufatti la cui struttura architettonica è di qualità e che sono stati recentemente interessati da forme di dismissione: è uno scenario di densificazione parziale.

Il tessuto di Aubervilliers mostra, inoltre, la presenza di altre tre condizioni: un tempo di riconversione/riciclo, un tempo della rigenerazione e un'ultima fase che descrive un tempo altro, posto oltre la dismissione attuale, che, dunque, vuole prefigurare strategie future di sviluppo e implementazione dei contesti industriali.



Figura 3. Aubervilliers, dismissione industriale: tempo dell'abbandono.

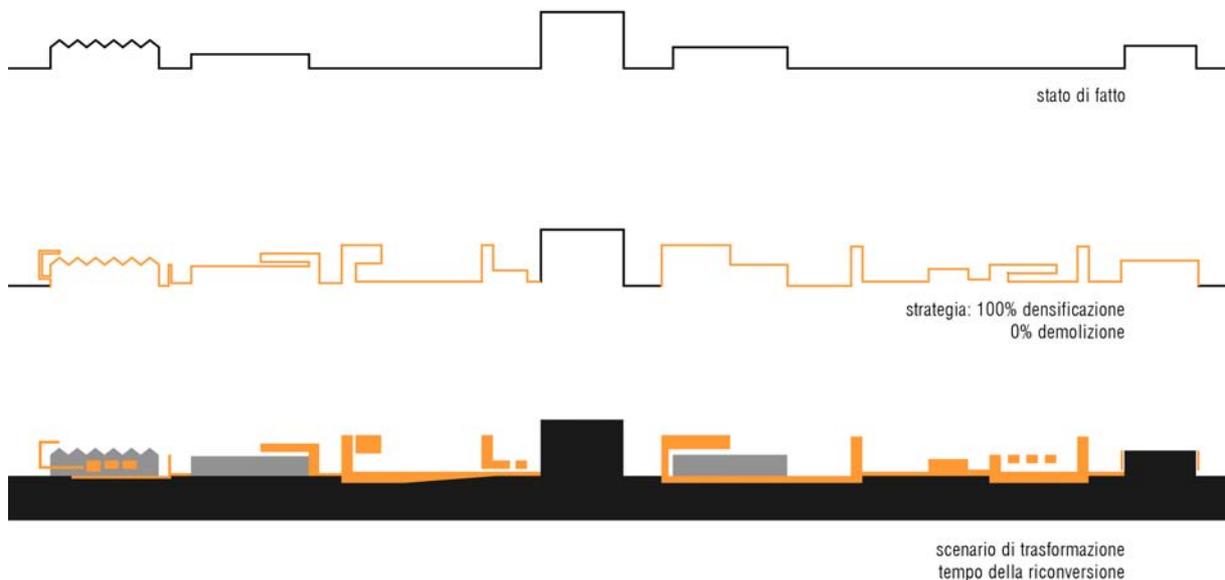


Figura 4. Aubervilliers, dismissione industriale: tempo della riconversione. Strategie e scenari di densificazione.

Il tempo della riconversione interessa una serie di strutture industriali soggette ad un recupero integrale sia dell'impianto architettonico che delle funzioni produttive; si tratta di interventi puntuali che prefigurano uno scenario di riconversione ampio, di densificazione, che va ad interessare anche l'immediato contesto in grado di beneficiare delle strategie di riciclo in atto. E' un processo di sperimentazione che rifiuta la demolizione, preservando il valore semantico del contesto. (Fig. 4)

In ultima istanza, si prefigura un quarto tempo, detto tempo della rigenerazione che si compie attraverso la costruzione di nuovi insediamenti, sia di carattere residenziale che spazi urbani pubblici; prevede uno scenario che favorisca il rapporto tra il contesto dismesso, le aree vuote sensibili al mutamento e la costruzione del nuovo. E' uno scenario ibrido, di consolidamento e densificazione, che tende a favorire l'integrazione tra il nuovo e le forme di riconversione già in atto, dove i linguaggi compositivi orienteranno le scelte successive riferite a questi luoghi.

La progressiva accelerazione temporale mette in evidenza la transitorietà del progetto di architettura se declinato in contesto deboli, privi di una struttura urbana consolidata; è in questi ambiti che il progetto di architettura deve fornire strategie che siano in grado di consolidare i tessuti esistenti. Se Aubervilliers è un tessuto di frammenti, uno spazio interrotto, il progetto di architettura deve ricostruire un'infrastruttura di base capace di ridare un'identità propria a tali contesti.

Tempi della dismissione e scenari di recupero mostrano quali gradi di consolidamento e rarefazione un tessuto in dismissione può presentare, indicano quali scenari e strategie di recupero è possibile costruire, aprono alla riflessione su di un tempo prossimo, oltre la dismissione, nel quale poter immaginare un riciclo totale di tessuti e manufatti, in un lavoro critico di integrazione tra strategie di recupero, strutturazione energetica dei suoli e linguaggi architettonici.

Riciclare, riusare: pratiche per il futuro dei suoli dismessi. Conclusioni aperte

Il testo pone la questione del riciclo di tessuti e manufatti industriali aprendo ad campo di applicazione teorico-progettuale, in cui il lavoro di ricerca sui casi presentati si affianca, e trova risposte progettuali, al quadro scientifico in cui si colloca il problema della dismissione. Si propone una riflessione intorno alla costruzione semantica del concetto di abbandono, scarto e residuo, per arrivare a considerare questi materiali come materiali riciclabili. Il campo di intervento è orientato ad affrontare sperimentalmente il problema del recupero di luoghi abbandonati prefigurando una possibile via per il recupero di questi contesti. Proprio per la vastità di luoghi oggi interessati da questo fenomeno, la ricerca apre la possibilità di costruire una geografia della dismissione, ampliando il confronto anche altri contesti europei, si pensi a Lipsia, ma anche a vaste regioni del territorio italiano interessate da tali problematiche.

La ricerca apre, inoltre, un possibile dialogo con le imprese, sia per cercare di comprendere come si possa conservare l'identità produttiva dei suoli industriali, sia per dare risposte concrete al problema incombente della dismissione. Le strategie proposte, infatti, mettono in luce la possibilità di riconvertire i luoghi dell'abbandono attraverso l'inserimento di nuovi spazi produttivi, che declinino le esigenze industriali contemporanee e che favoriscano l'integrazione tra produzione industriale, ricerca e strutture abitative, rifiutando la netta separazione funzionale che ha caratterizzato gran parte dell'espansione industriale nei secoli precedenti.

Proprio per la complessità del tema e le sue difficili declinazioni, la questione della dismissione industriale apre al confronto tra sapere diversi: la ricerca guarda, da un lato, alle prospettive di sviluppo in campo architettonico, legate al lavoro sui manufatti e sui tessuti dismessi, dall'altro guarda ai temi energetici che non possono essere sottovalutati quando si parla di riconversione. Dare un nuovo ciclo di vita ad un luogo e recuperare manufatti sono azioni che presuppongono valutazioni sull'impatto ambientale che viene prodotto, significa costruire infrastrutture di servizi necessarie per consentire una ri-conversione produttiva di tali ambiti, restituendoli ai tessuti urbani.

Il riciclo è una pratica diffusa nelle strategie evolutive delle città, la ricerca si propone di indagare nuove conformazioni spaziali, nuovi modi di abitare lo spazio residuale, lo 'spazio tra le cose'⁴, di abitare i vuoti, di recuperare scarti e rovine che, spesso, l'industria lascia dietro di sé.

Bibliografia

- Berger A. (2006), *Drosscape. Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli Editore, Roma.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della crescita urbana*, Laterza Editori, Bari.
- Foucault M. (2011), *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano.
- Gregotti V. (1984), "Architettura come modificazione", in *Casabella*, n. 498-499, pp. 2-3.
- Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Oswalt P. (2006), *Atlas of Shrinking Cities*, Hatje Cantz Verlag, Ostfildern.
- Oswalt P. (2006), *Shrinking Cities. Vol. 1 e 2, International Research*, Hatje Cantz Verlag, Ostfildern.
- Ricci M. (2011), "Nuovi paradigmi: ridurre riusare riciclare città (e i paesaggi)", in Ciorra P., Marini S., (a cura di), *Re-cycle: strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano, pp. 64-77.
- Secchi B. (2012), "Infrastrutture", in Biraghi M., Ferlenga A., *Architettura del Novecento*, Einaudi, Torino.
- Southworth M., Andriello V. (a cura di, 1992), *Kevin Lynch. Deperire: rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli.
- Viganò P. (2011), "Riciclare città", in Ciorra P., Marini S., (a cura di), *Re-cycle: strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano, pp. 102-119.

⁴ Vittorio Gregotti parla dello 'spazio tra le cose' durante una conferenza tenuta presso il Politecnico di Milano nel 2011, dal titolo "Architettura e postmetropoli".



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

3R e aree verdi in adozione. Potenzialità nella pianificazione urbanistica comunale

Cesarina Siddi

Università degli Studi di Cagliari

DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Architettura

Email: csiddi@unica.it

Tel: 070 6755359

Abstract

Lo spazio pubblico, sistema di luoghi elettivi della vita collettiva, deve diventare elemento chiave per orientare in modo più mirato le diverse dinamiche (economiche e di mercato, socio-culturali,...) verso le concrete esigenze della città. Lo si considera in termini di armatura urbana e paesaggistica, cioè come sistema di strutture attraverso le quali l'insediamento si configura e allo stesso tempo configura il paesaggio. In questo senso gli si riconosce un ruolo prioritario/privilegiato nel perseguire il miglioramento degli standard di sostenibilità. Inoltre, cresce il riconoscimento di valore alle forme di appropriazione spontanea come presa di coscienza creativa e pragmatica da parte della collettività, e soprattutto risorsa fondamentale per definire nuove forme di partenariato nell'attuazione di politiche di sviluppo urbano. Da parte degli Enti locali però il riconoscimento non è ancora supportato da azioni programmatiche capaci di esplicitare questo valore.

Tra le iniziative pubbliche, una in particolare potrebbe assumere un ruolo chiave: l'adozione delle aree verdi.

Parole chiave

verde urbano, partecipazione, temporalità

Spazio pubblico: forma, ruolo, potenzialità

Nell'ambito disciplinare del progetto l'attenzione si è spostata negli ultimi anni dagli elementi architettonici al percorso e alle possibili relazioni tra essi: lo spazio da statico si fa dinamico, diventando lo spazio di una narrazione che si dispiega in modo sostanziale sul vuoto e non più esclusivamente sul pieno.

Superata la concezione modernista del vuoto d'impostazione positivista, è recente una rinnovata attenzione sullo spazio aperto come risorsa, spazio di rigenerazione fisica e sociale.

È chiaro come esso abbia radicalmente mutato i suoi costrutti estetici, geografici e, soprattutto, semantici. Nella contemporaneità non vale più la corrispondenza interno/spazio privato, esterno/spazio pubblico, le reti infrastrutturali sono diventate elemento rilevante: il progetto deve ricorrere a costruzioni sintattiche articolate nelle quali assume un'importanza strategica la capacità di lavorare con i concetti di dinamismo, di ibridazione e, soprattutto, di interstizio.

Quindi frammenti che da nulla diventano risorsa, da resto diventano struttura attraverso l'elaborazione di un'idea chiara e articolata di rete, di connettivo attraverso il quale portare nuova qualità e nuova leggibilità spaziale e di senso all'organismo urbano. Questa rete costituisce l'armatura urbana e paesaggistica, cioè il sistema di strutture attraverso le quali l'insediamento si configura e allo stesso tempo configura il paesaggio. In questo senso, oltre al ruolo prioritario di 'generatore di civitas' gli si riconosce quello di luoghi privilegiati in cui e attraverso cui perseguire il miglioramento degli standard di sostenibilità.

Questo connettivo è lo spazio pubblico che, in quanto sistema dei luoghi elettivi della vita collettiva dovrebbe costituire il patrimonio prioritario sul quale costruire un equilibrio forte tra dimensione fisica della città (urbs) e la comunità che la vive (civitas), e quindi diventare elemento chiave per la definizione di politiche e azioni capaci di orientare in modo più mirato le diverse dinamiche (economiche, socio-culturali, ...) verso le reali esigenze della città.

Le forme contemporanee d'identificazione comunitaria hanno subito negli ultimi anni l'intensificarsi di due fenomeni. Il primo è il condizionamento crescente dalle nuove forme di relazione immateriale, lo sviluppo della dimensione virtuale ha modificato in modo sostanziale le esigenze di uscire dal dominio privato.

Il secondo è la crescente diffusione e attrattività dei grandi contenitori a prevalente destinazione commerciale, che

ospitano al loro interno persino le manifestazioni collettive storicamente legate all'espressione di ritualità delle culture locali (ad esempio le sagre...).

Lo spazio pubblico è quindi sempre meno spazio aperto: o è virtuale tra le mura domestiche, o è chiuso all'interno asettici contenitori polivalenti totalmente indifferenti al paesaggio cui appartengono.

Questa situazione nel contesto nazionale appare come forte contraddizione se pensiamo alla storicamente radicata tradizione mediterranea di vita collettiva all'aperto e, allo stesso tempo, guardiamo alle scelte forti e apparentemente azzardate, fatte da città che mediterranee non sono.

Ad esempio Copenaghen, con un carattere del suo centro fortemente *people oriented*, che iniziò a prendere forma già nel 1962, quando fu attivata la politica di pedonalizzazione di alcune strade e piazze. Da allora gli interventi si sono susseguiti con continuità e, nonostante la mentalità nordica non sia stata storicamente portata all'utilizzo dello spazio pubblico («Siamo Danesi, non Italiani...») e «Utilizzare lo spazio pubblico è contrario alla mentalità nordica», si leggeva nei quotidiani locali a proposito delle perplessità della comunità), le modalità attuative hanno mostrato nel tempo ottimi risultati, portando la comunità contemporanea a viverlo intensamente.

E poi Berlino, che propone un'esperienza significativa per il riconoscimento istituzionale attribuito al valore del 'temporaneo' e all'appropriazione spontanea degli spazi urbani in attesa di significato.

Berlino dopo la caduta del muro è diventata una delle città europee più ricche di vuoti e ha prodotto grandi progetti interrotti, situazione che ha stimolato l'attivazione di nuove dinamiche di appropriazione degli spazi anche in assenza di pianificazione.

Quest'urgenza collettiva di riconquista degli spazi urbani ha rinnovato l'attenzione sull'importanza delle pratiche d'uso spontaneo nella costruzione dello spazio pubblico: le nuove politiche per lo sviluppo urbano riconoscono a Berlino il ruolo di laboratorio dell'uso temporaneo per opera degli *Urban Pioneers*. L'uso temporaneo è diventato un termine magico: per i creativi che, in un mondo regolato dalla legge del massimo profitto, cercano di creare spazi che riflettano invece una loro visione del futuro meno arida e culturalmente ricca. Per gli urbanisti che faticano ancora a trattare questioni sul 'temporaneo', ma per i quali rappresenta una chance per lo sviluppo della città. Per gli abitanti, per i quali il quartiere sconosciuto, il luogo oscuro nella percezione collettiva, attraverso l'uso (temporaneo) può stimolare nuove forme di riconoscimento e nuovi sentimenti di attaccamento.

In Italia le politiche sullo spazio pubblico faticano a prendere corpo, peraltro non assistite dall'accidentato iter della Riforma Urbanistica Nazionale che – nonostante i diversi progetti di legge di cui il Parlamento ha avviato l'esame negli ultimi anni – non arriva a degna conclusione.

Su iniziativa dell'INU, attraverso l'attivazione della Biennale dello Spazio Pubblico nel 2011, è stata promossa la redazione della Carta dello Spazio Pubblico, il cui testo è stato sviluppato in modo ampiamente partecipato attraverso diverse iniziative di accompagnamento all'organizzazione della seconda Biennale. L'intenzione è di far sì che il documento adottato all'evento conclusivo della Biennale 2013 possa costituire l'avvio di un processo approfondito e allargato che, seguendo varie tappe (Stoccolma 2013 e 2014, World Urban Forum 2014, Biennale Spazio Pubblico 2015), possa condurre all'inserimento dello spazio pubblico nel Piano d'Azione affidato alla terza Conferenza ONU sull'Habitat (Istanbul 2016).

Verde urbano come risorsa dello spazio pubblico

Il verde urbano costituisce senza dubbio una risorsa prioritaria dello spazio pubblico e il canale attraverso il quale da tempo, pur al di fuori del quadro legislativo, sono state attuate azioni di regolamentazione e messa a sistema a livello comunale. I Piani del Verde, strumenti formalmente riconosciuti in ambito europeo, in Italia sono esperienze di tipo volontaristico, non rarissime ma raramente arrivate a un vero livello attuativo, che molto spesso lasciano spazio a semplici Regolamenti del Verde.

Il potenziale valore nelle politiche d'uso e gestione delle risorse, nell'ottimizzazione dei valori di sostenibilità, nonché nella costruzione di una struttura fisica di spazio pubblico capace di dare ordine e leggibilità alla forma urbana è chiaro e testimoniato da esempi paradigmatici.

Uno per tutti il sistema parigino ottocentesco: il lavoro coordinato da J. C. A. Alphand (raccolto e doviziosamente descritto ne *Les Promenades de Paris*), con un approfondito disegno delle diverse tipologie (viali, *squares*, parchi) e degli arredi, ha dato compimento alle trasformazioni haussmanniane e regalato alla città un sistema di spazio pubblico attrattivo e capace di incorporare gli aggiornamenti e le trasformazioni successive senza compromissione della leggibilità della sua struttura.

Il valore del verde urbano ha comunque ricevuto una rinnovata attenzione normativa attraverso la legge del 14 gennaio 2013, n. 10 - Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani. La legge indica diverse modalità di implementazione del verde, ma ancora non affronta in modo decisivo la questione della sistematizzazione attraverso uno strumento declinato in modo da controllare organicamente tutti gli aspetti fondamentali: requisiti spaziali in relazione alla struttura insediativa, ai suoi valori formali, culturali e alle aspettative d'uso (valori sociali); requisiti in termini di potenzialità ecologiche, correttezza naturalistica (criteri di selezione dei materiali vegetali rispetto ai caratteri climatici e localizzativi) e storico-culturale; requisiti in termini di gestione...

In rapporto ai primi si gioca l'obiettivo di utilizzare proficuamente il connettivo verde per attribuire nuovo ordine

all'organismo urbano, mettendo a sistema anche le trasformazioni formalmente più autoreferenziate. I secondi sono, in effetti, quelli ai quali già cercano di dare risposta i Regolamenti del verde. I terzi iniziano a essere affrontati, ma non in modo strutturale. Da un lato pare ancora poco chiaro il ruolo prioritario che la qualità della progettazione riveste all'interno del tema 'gestione'. Dall'altro si sviluppa nelle Amministrazioni Comunali la coscienza dell'importanza dell'attivazione di sinergie pubblico/privato al fine di ridurre gli oneri legati alla manutenzione (ma anche alla realizzazione), e la risposta sempre più diffusa è attualmente l'adozione delle aree verdi.

La formula prevede comunemente la manutenzione e solo in alcuni casi anche la 'sistemazione'. Questa seconda opzione è chiaramente quella dalla quale in prospettiva possono attendersi ottimi risultati. Dal punto di vista temporale le adozioni sono generalmente previste per periodi compresi tra uno e cinque anni, con possibilità di rinnovo.

Finora la declinazione più interessante interpreta l'adozione come occasione per promuovere la creazione di orti urbani e periurbani (ad esempio Comune di Ferrara) o le aree gioco (ad esempio Comune di Milano), ma nella generalità dei casi la sistemazione è presentata semplicemente attraverso la richiesta di un progetto che dovrà essere valutato dagli uffici competenti o essere coerente con il Piano del Verde se esistente, senza che nei Regolamenti associati al bando figurino un quadro strategico che affronti in modo organico e articolato il tema delle diverse vocazioni delle aree disponibili. Queste sono semplicemente mappate e perimetrate e sono dati di solito solo i requisiti dimensionali, o al massimo l'elenco delle specie vegetali presenti.

I Regolamenti forniscono istruzioni sulle manutenzioni possibili, l'elenco delle specie vegetali utilizzabili e, talvolta, alcune informazioni sugli arredi. In rari casi si supera il livello dell'accenno al tema della sostenibilità, solitamente ridotta all'invito alla programmazione razionale dell'irrigazione e al riciclo dei rifiuti derivanti dalle operazioni di manutenzione.

Il citato caso del Comune di Ferrara può includersi tra le eccezioni perché 'l'adozione aree verdi' è inquadrata nell'ambito di un progetto di più ampio respiro, La città degli orti, finanziato dal bando Regione Emilia Romagna INFEA CEA 2008 e volto a promuovere l'orto come elemento identitario della cultura produttiva locale.

Come già dichiarato, l'iniziativa è in continua diffusione, supportata anche dalla consistenza del patrimonio di verde urbano disponibile, che in tutto il contesto nazionale supera gli standard minimi previsti per legge.

Dal rapporto ISTAT 2011 risulta che ogni abitante dispone in media di 30,3 mq di verde urbano. Le disponibilità più contenute si rilevano al Centro (23 mq per abitante) e al Nord-ovest (24,3 mq). Nelle città del Nord-est il valore medio è quasi doppio rispetto a quelle del Centro e del Nord-ovest (45,4 mq per abitante) e anche nel Mezzogiorno è comparativamente elevato (37,1 mq tra le città del Sud e 26,7 mq nelle Isole).

Partecipazione: potenzialità e valori di pratiche non convenzionali

Le lacune d'impostazione organica dell'adozione e le acclamate difficoltà dei Comuni nell'attuare interventi sullo spazio pubblico, lasciano posto alle azioni spontanee che, sulla stessa lunghezza d'onda dell'esperienza berlinese, anche in Italia sono in fase d'intensificazione: il fenomeno è sempre meno considerato come manifestazione di azioni illegali, e sempre più come presa di coscienza creativa e pragmatica da parte della collettività.

Le associazioni e i collettivi promotori mostrano consapevolezza sulle potenzialità insite nelle loro forme d'azione, se queste fossero inquadrare in forme di partenariato con gli Enti Locali atte a ottimizzare le politiche di sviluppo urbano in termini di capacità di interpretare in modo più efficace tutto il quadro di vocazioni e aspettative e di facilitare le fasi attuative. La risposta dagli Enti è però ancora marginale e non si evince un fattivo dialogo tra i diversi settori competenti (ad esempio Cultura e Urbanistica).

Un lavoro molto strutturato è quello proposto dall'associazione temporiuso.net che nel 2008 ha avviato il progetto di ricerca-azione 'temporiuso' che ha attivato progetti di riutilizzo temporaneo di edifici e vuoti in abbandono e intende promuovere una politica pubblica del riuso temporaneo che oltre alla riqualificazione fisica metta in gioco nuove opportunità per lo start-up micro imprenditoriale. L'impostazione è partecipativa e accompagnata da un lavoro di mappatura nel quale tutta la comunità è coinvolta.

Ultima iniziativa è la pubblicazione (aprile 2013) di 'RE-BEL ITALY. Manifesto per il riuso di spazi abbandonati e sottoutilizzati'. Il manifesto ribadisce l'intenzione di promuovere una politica pubblica e sostiene la necessità di una riforma urbanistica e normativa che snellisca l'accesso agli spazi abbandonati o sottoutilizzati, che offra strumenti finalizzati al risparmio delle risorse territoriali, energetiche, naturali ed economiche.

Ancora a Milano il Public Design Festival, promosso dall'impresa culturale 'esterni' e giunto nel 2013 alla quinta edizione. La manifestazione ricerca, cataloga e sviluppa idee e progetti che trasformano il modo di vivere gli spazi pubblici e di pensare le città. È una piattaforma permanente — punto d'incontro per professionisti, istituzioni e cittadini — che considera gli spazi pubblici i luoghi da cui partire per progettare le città del futuro, dove gli abitanti delle città si riconoscono come comunità, luogo di crescita democratica, culturale e civile.

In Italia queste esperienze non sono le uniche ma certamente tra quelle che con più chiarezza e incisività offrono spunti per perseguire la costruzione di politiche, strumenti e metodologie operative sullo spazio pubblico.

All'estero il ruolo dei collettivi e di queste pratiche e azioni partecipative e, in diversa misura, temporanee trova già riconoscimenti maggiori. Un esempio significativo è quello francese. Due collettivi il cui lavoro può considerarsi un valido riferimento sono *BazarUrbain* (Grenoble) e *Collectif Etc* (Strasburgo), entrambi impegnati su fronti multipli

(ricerca, insegnamento e pratica professionale) e vincitori del *Palmarès des jeunes urbanistes* rispettivamente nel 2007 e nel 2012. Entrambi sperimentano sullo spazio pubblico con approccio multidisciplinare e l'integrazione della comunità nel processo creativo. L'intento è di rompere la logica verticale e gerarchica d'intervento (programmatorio e attuativo) sulla città, di lavorare su diverse temporalità e di costruire una rete flessibile di interazione tra tutti i soggetti coinvolti nei processi trasformativi urbani. Oltre ai risultati materiali, molta attenzione è posta sui processi e sui nuovi comportamenti che si generano.

Sperimentazione

Questo quadro teorico e di esperienze mira a chiarire con facilità il tentativo di sperimentazione che si sta sviluppando all'interno di esperienze di adeguamento di Piani Urbanistici Comunali al Piano Paesaggistico Regionale.

Uno di questi Comuni, Quartu Sant'Elena (CA), ha promosso fin dal 2008 l'adozione di aree verdi, ma si tratta di una formulazione molto debole che, infatti, finora non ha riscosso un grande successo.

Metodologicamente la proposta parte dal riconoscimento dell'armatura paesaggistica comunale. Gli elementi strutturali delle morfologie paesaggistiche alle diverse scale, descritti compiutamente in termini di potenzialità e processi di crisi, possono diventare i dispositivi sui quali costruire i temi portanti del Piano, cioè le strutture sulle quali dare forma e leggibilità alla strategia che lo caratterizzerà.

Operativamente questa impostazione si sintetizza in tre punti chiave:

1. Scale interpretative > corretto riconoscimento di fenomeni e processi;
2. Scale operative > individuazione dei temi sui quali costruire la disciplina normativa;
3. Le norme non più legate a una logica di zonizzazione tout court, ma ai temi che derivano dai processi caratterizzanti, approccio trasversale che permette di sperimentare un'applicazione operativa della definizione di paesaggio condivisa attraverso la Convenzione Europea.

Lo spazio pubblico è quindi riconosciuto nella sua globalità e multi-scalarità e rappresentato come rete potenziale. Tutti gli elementi sono descritti in termini di caratteri, valori e criticità, priorità d'intervento rispetto alla situazione 'puntuale' cui appartengono.

A questo si aggiunge il riconoscimento delle 'aree adottabili' con la descrizione delle potenzialità e, anche in questo caso, dell'urgenza d'intervento.

L'elaborato fondamentale diventa quindi un masterplan meta-progettuale che dia forma e sostanza al sistema di spazio pubblico comunale attraverso una dettagliata rappresentazione spazio-temporale.

L'introduzione della 'temporalità' in termini articolati e come concetto chiave, consente di ragionare organicamente su diverse opzioni attuative. Elemento fondamentale è la costruzione di 'piante temporali' d'intervento sullo spazio pubblico: l'aggettivo temporale è riferito sia alle urgenze d'intervento, sia al grado di temporaneità/permanenza dell'intervento atteso.

Per ogni area il masterplan definirà gli elementi attraverso i quali garantire l'appartenenza al sistema (alla rete) e l'interpretazione delle vocazioni dominanti e i requisiti dei materiali costruttivi (nel senso ampio del termine, quindi certamente vegetali ma non solo...).

In questo modo l'Amministrazione avrà in dotazione dei documenti agili e chiari sui quali impostare e avviare le diverse attuazioni (a proprio carico, attraverso la formula del concorso o dell'adozione).

La formula dell'adozione non deve de-responsabilizzare l'Amministrazione Pubblica, che è chiamata a coordinamento attento, ma deve rafforzare le forme di dialogo e di sinergia con la comunità tutta (cittadini e operatori economici).

Molte aspettative si ripongono quindi sulle aree adottabili, per le quali si cerca di proporre un 'regolamento' che preveda sia 'l'adozione individuale', sia una formula legata all'attivazione di un 'evento urbano periodico' per il quale si sta sviluppando un 'format' che possa:

1. Rendere più agile il coinvolgimento del privato (come cittadinanza attiva da tutti i punti di vista)
2. Favorire l'attivazione di risorse economiche.
3. Verificare le vocazioni riconosciute alle aree rispetto alle aspettative d'uso.

Nella definizione delle 'convenzioni di adozione' sarà anche prevista una temporalità articolata in funzione dei caratteri riconosciuti alle diverse aree. Questo garantirà una 'flessibilità' intesa come 'potenzialità' ad accogliere e interpretare meglio le diverse attese. Una temporaneità più elevata servirà a:

- Chiarire meglio alcune vocazioni
- Aiutare la cittadinanza a esprimere condivisione o diverse aspettative, che potranno essere messe in gioco nei programmi di accompagnamento al successivo bando di adozione.

In sintesi:

RIDUCI: gli oneri pubblici per la realizzazione e manutenzione, i tempi delle procedure attuative tradizionali.

RIUSA: le aree in attesa e quelle 'inefficienti' sono restituite alla collettività, che ha un ruolo attivo nella loro ridefinizione.

RICICLA: la temporalità ha un ruolo chiave, con un meccanismo di rotazione atto a garantire un più ampio coinvolgimento collettivo e l'adattamento dello spazio pubblico alle mutevoli esigenze prodotte dalla 'liquidità' del vivere contemporaneo.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

New urban ecologies: recycling the city, planning landscape infrastructures

Jeannette Sordi

Università degli Studi di Genova
DSA – Dipartimento di Scienze per l'Architettura
Email: jeannette.sordi@gmail.com

Abstract

In the last decade the the globalization of economic flows, the expansion of urbanization and the related environmental risks, have shifted paradigms in urban design and planning. Landscape and ecology have emerged as mediums for urbanization, capable of recycling the built environment giving new meaning and performances to existing settlements. These approaches have posed the environmental question as the most important paradigm for the spatial disciplines, challenging the widespread shrinking of public resources. This is particularly evident when these conditions are extreme, as was the case for the serious environmental risk deriving from the pollution of Lake Ontario (Toronto) or the social problems caused by Detroit's economic collapse. Detroit and Toronto, presented here as case studies, have recently invested in landscape and ecological infrastructure as mediums for urban regeneration - mediums capable of imagining new economies and social relations while increasing urban quality and its environmental performance.

Parole chiave

landscape urbanism, landscape infrastructure, ecology.

The urban is a process of creating, restructuring and destroying the built environment, a continual reorganization of sociospatial infrastructures for production, social reproduction, transportation, communication, exchange, labor flows and energy circulation at diverse sites, places, territories and scales across the world. Under conditions of conjunctive or systemic crisis, such sociospatial configurations are creatively destroyed, often through strategies of dispossession, devalorisation and institutional violence, in pursuit of new spaces for subsequent rounds of capital accumulation and uneven geographical development. This was theorized in the 1980s by some radical geographers (Harvey, 1982, 1989; Smith, 1991) and has gained a renovated interest now that the impact of urbanization has reached the planetary scale (Brenner, Schmidt, 2012) and that the economic and ecological crisis have undermined traditional urban disciplines, based on paradigms of growth and expansion.

Only in the European Union, in the last ten years, 4.3% of the European Union's territory has been affected by urban development, a very shocking amount if we consider that only 13.4% of the total surface is actually urbanized. Such numbers double and triple when considering Italy, Germany or the Netherlands.¹ This is particularly evident now that the financial crisis is making even what is new appear obsolete: in Spain alone 1.5 million new buildings are empty, in Italy 1.2 million.²

In this sense, the process of abandoning obsolete lands and recycling them, giving them new functions and performances, is nothing new. What changes are the objectives and challenges determined by the contemporary condition: firstly the urgency of the environmental question, secondly the widespread shrinking of public

¹ Source: ISTAT, 2001-2011. In the Netherlands soil consumption was 13.2 % of its surface, 9.8% in Belgium, 7.3% in Italy, 6.8% in Germany, 5.2% in France, 3.6% in Spain.

² The financial crisis made visible the consequences of overproduction in the European construction industry: in Spain alone, over 1.5 million new residential buildings – completed after 2007 - have remained unsold (source: *l'Internazionale*, dec, 6, 2012). In Italy the number of unsold new apartments is 1.2 million (source: *fiaip, federazione italiana degli agenti immobiliari professionali*).

resources. Both of these imply rethinking the paradigms and tools of the urban disciplines, and redefining their perspectives and objectives.

Charles Waldheim (2006) notably underlined how landscape has emerged as a medium for urbanization. In other words, considering the urban as a complex and dynamic process goes far beyond objects and land use classifications, he argued that landscape has replaced architecture as the basic building block of urbanization. In the last years, the economic and environmental crisis has sparked a renovated interest in landscape urbanism and its premises. Indeed, landscape urbanism approaches derive from contexts of dispersed urbanization and complex natural environments, where traditional urban design disciplines were demonstrated to be inappropriate (Waldheim, 2006). Many projects of landscape urbanism addressed sites that were abandoned or misused, such as brownfields and infrastructure, and gave them new meanings and values, using ecology as a tool and an objective.

James Corner, in many articles on landscape urbanism, referred to David Harvey claiming that both modernist formal determinism and new urbanism failed “because of their presumption that spatial order can somehow control history and process” (Corner, 2003; Harvey, 2001). According to Harvey, he quoted, «designers should lie with ‘the advancement of a more socially just, politically emancipating and ecologically sane mix of spatiotemporal production processes,’ challenging the general acquiescence to the forces of ‘uncontrolled capital accumulation, backed by class-privilege and gross inequalities of political-economic power’» (*ibid*). Harvey’s point, Corner remarked, was that the projection of new possibilities for future urbanism «must derive less from an understanding of form and more from an understanding of process - how things work in space *and* time» (Corner, 2006).

This implies two aspects that also characterized the work of James Corner and many other projects of landscape urbanism. Firstly, considering landscape urbanism in space and time implies a broader analysis of the processes that determine particular site conditions (and not on a formal analysis of recurrent typologies, buildings, and so on). The second aspect is that, beyond designers and urbanists’ political alignment, working on the North American metropolis - and generally in any place where capitalism is the prevailing system - involves dealing with capital flows, distribution and crisis. Crises are indeed part of the system and, the process necessary to overcome them, always involve a transformation of spatial occupation and organization (Soja, 2000).

The North American metropolises represented these conditions particularly well, especially the dramatic rise of *suburbanism* as a distinctive way of life for a significant portion of the metropolitan population. Cities like Los Angeles, Atlanta, Houston, and especially Detroit, became the evidence of this recession of architecture as the element capable of organizing the contemporary city, and the emergence of landscape as such.³ Landscape urbanism was born in these metropolises; starting from their evidence and challenges to develop new instruments and frameworks that recycled the built environment starting from its open spaces and dismissed infrastructures. Landscape was defined as an infrastructure itself.

But this is not only a North American issue. The need to reduce ecologic hazards given by the impact of natural disasters on our cities, the increase of pollution and soil consumption, the urgency of solving infrastructural problems such as the treatment of waste and wastewater, also make these interdisciplinary approaches very appropriate for the Italian, and overall European, context. These practices are of particular interest when coming to address the urban and regional scale, involving policies and visions that suggest a more sustainable urban landscape. Landscape urbanism has mainly produced parks, although very innovative for their premises and performances. This paper will present two case studies where landscape projects, developed in the interstitial and abandoned open spaces of the city, become ecological infrastructures.

Detroit and Toronto, in recent years, have invested in landscape and ecological infrastructure as mediums for urban regeneration - mediums capable of increasing the urban quality and its environmental performances but also of imagining new possible economies and social relations.

DetroitWorks_ landscape as urbanism

Detroit was the most representative city of modernist planning and capitalist social and economic system. But it also became the most representative example of its failure, or of its late development. At the beginning of the XXI century Detroit stood devastated; overburdened by the infrastructural, architectural and human sediment of its fordist past. Central parts of Detroit were empty; large buildings had been abandoned, as well as offices, schools, train stations and vast urban territories. The demolition of whole urban blocks, the spontaneous return of nature and the separation of entire “communities” suggested the ultimate destiny of Detroit: to become the suburb of its own suburbs (Schumacher, Rogner, 2001). These extended suburbs in fact were still alive and well,

³ Charles Waldheim, lecture, Harvard Graduate School of Design, Cambridge, September 14, 2011.

forming a polycentric conurbation where typically post-fordist service industries settled at a safe distance – at least eight miles - from inner city wastelands and regulations.⁴

During the first half of the twentieth century, Detroit served as a visible model of fordist industrial development. Understood as a socio-economic category, rather than a merely technological paradigm, Fordism presupposed the systematic integration of the reproduction of labor into a new and totalizing capitalist cycle. The system could reproduce its own market in a self-fulfilling prophecy of economic expansion. The material basis of modern mass society and the "American dream" was established (Schumacher, Rogner, 2001). Detroit - the *Capital* - to use Dan Hoffman words, «must continue to expand since growth is now in the interest of all of its citizens» (Hoffman, 2001). In the late sixties the Fordist system of universal mass production was challenged by the postwar boom recession, the political struggles in 1968 as well as by the oil crisis in 1973 and the breakdown of the international exchange-rate system. The automobile industry was in free-fall and Detroit followed it. Most of the population living in the city moved to the suburbs, where better living conditions and lower taxation were available.

By the nineties, the vacant lots resulting from the collapse of the industrial city defined the urban form more than the built environment did. Nature was taking back what had been abandoned, remaining the only thing actually growing there. Nevertheless, as Charles Waldheim claimed, the fact that American cities began to dissolve as a result of the pressures of mature Fordist decentralization surprised only those disciplines still believing in a nineteenth-century model of urbanism based on increasing density (Waldheim, 2004). Detroit in fact, was nothing more than the most recent idea of production as manifesto in spatial terms.

It is working on Detroit that Charles Waldheim realized the potentiality of conceiving landscape as a model for the contemporary city, hence developing the concept of landscape Urbanism.⁵ Landscape urbanism thus emerged as a critique of traditional urban planning and design disciplines, incapable of dealing with the condition of dispersion and lack of growth. Waldheim highlighted the leftover void spaces of the city as potential commons, and defined landscape urbanism, like landscape architecture, as an interstitial design discipline, operating between open spaces, infrastructural systems, and natural ecologies (Waldheim, 2006). He claimed, ironically, that the ongoing process of green-field development at the perimeter of Detroit's metropolitan region was bringing up similar questions posed by the incursion of opportunistic natural environmental systems in areas of post-urban abandonment (image 1).



Image 1. *Detroit Vacant lot* (picture: Jeannette Sordi, 2011).

⁴ The 8 miles road (from the center) signs the northern limit of the municipality of Detroit. 8 Mile Road has in the past been a major cultural significance regionally; it was physically and mentally a dividing line between the wealthier, predominantly white northern suburbs of Detroit and the poorer predominantly black city.

⁵ Charles Waldheim, interview with the author, Harvard GSD, September, 2011. On landscape urbanism genealogy see also Waldheim, 2002.

Detroit was indeed abandoning itself. In 1990 Detroit's City Planning Commission authored a document that proposed the decommissioning and abandonment of the most vacant areas. The evocatively called Detroit Vacant Land Survey documented a process of depopulation and disinvestment that had been underway since the 1950s.⁶ A process that is still in progress; last year the number of vacant parcels reached 150,000 thousands, with a total area estimated to be the size of Paris, if assembled into one large plot.⁷

The new urban plan of Detroit, adopted in September 2012 and emblematically named *detroitworks*, promises to solve employment problems starting from the city's main resource: land. The long term plan - advised by Chris Reed-Stoss Landscape Urbansim - is thus based on the consideration of landscape as a medium for urbanization and ecological infrastructure, aiming to recover Detroit's empty fields, as well as its economic future and social life.⁸ It is conceived so as to imagine new scenarios, starting from landscape and ecology. Interestingly, the parameters on which the plan is based are not the canonical ones of density, functions or land use, but rather the non-density, dis-function and potential use, explicitly classified into low, moderate and high vacancy. Contexts that recall what was anticipated by Rem Koolhaas in "Whatever happened to urbanism?": "If there is to be a "new urbanism" [...]it will no longer be concerned with the arrangement of more or less permanent objects but with the irrigation of territories with potential; it will no longer aim for stable configurations but for the creation of enabling fields that accommodate processes that refuse to be crystallized into definitive form" (Koolhaas, 1995).

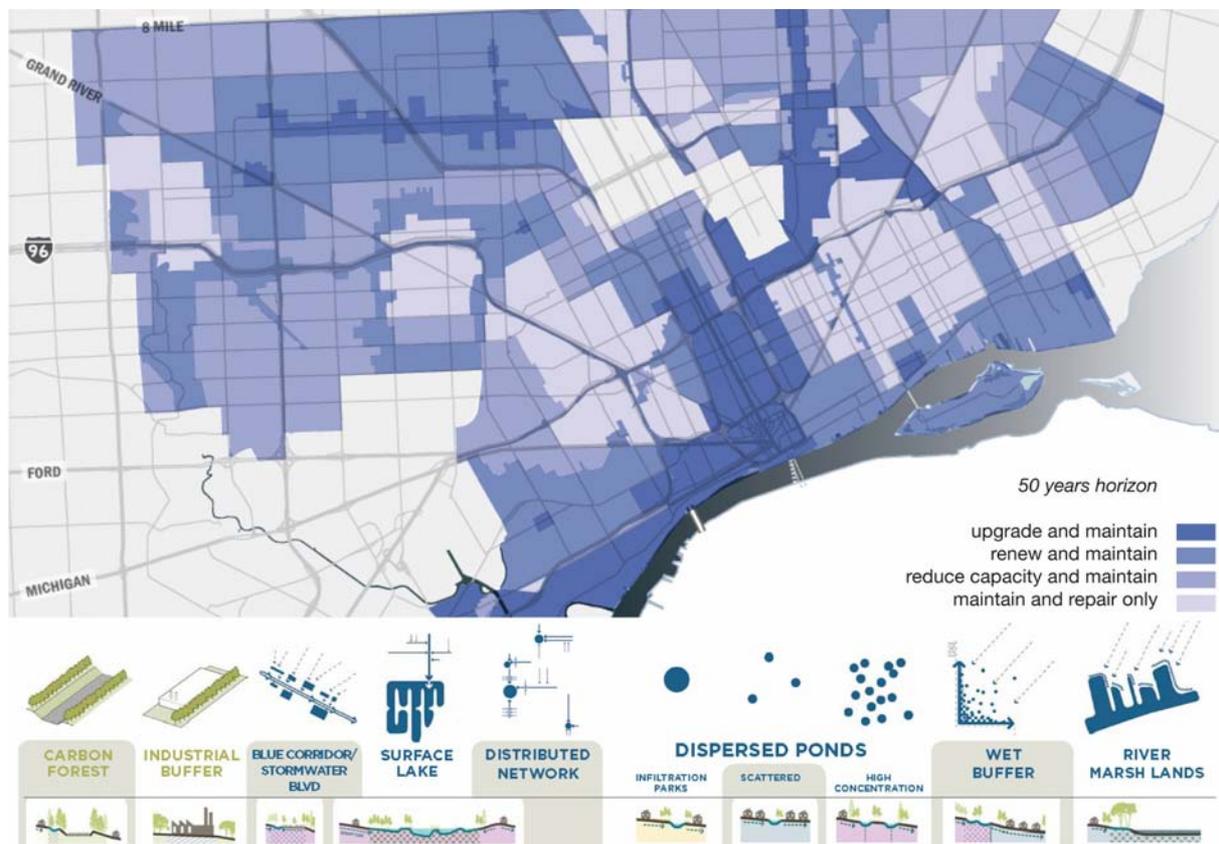


Image 2. Detroit long-term planning: vacant lot potential and intervention strategies (source: www.detroitworksproject.com)

In the moment in which the city fails, landscape emerges as its infrastructure. Indeed, traditional infrastructure is implemented and maintained only when needed. Otherwise, forests, urban farming, superficial lakes and water depuration plants will replace the obsolete activities. These landscape ecological systems, to be realized in public private partnership, offer the possibility of reducing maintenance costs, creating new forms of employment, increasing the quality of poor neighborhoods, soil cleansing and water reuse and depuration, with remarkable effects on environmental and social quality (fig. 2). As Chris Reed put it, "Implementing integrated blue and green infrastructure systems using available vacant land provide tremendous environmental, fiscal and social benefits. It's a unique way to beautify Detroit while providing support for existing storm and wastewater, energy,

⁶ *Detroit Vacant Land Survey*, 1990, 3-5; quoted in Charles Waldheim, 2004.

⁷ In September 2012. See John Gallagher, "Vacant Land Auction in Detroit called a Mistake," in <http://detroitworksproject.com/2012/09/17/vacant-land-auction-in-detroit-called-a-mistake/>

⁸ www.detroitworksproject.com.

roads and transportation, and waste infrastructure systems. These types of landscape can definitively improve a community's quality of life.”

The project of landscape and infrastructure – of water, waste, agriculture and mobility – are integrated and conceived so as to reinvent the urban space. Ecology becomes an economic opportunity as well as a social mediator. Once again Detroit tries to make a plan coinciding with an emerging lifestyle, a model to be imitated.

***WaterToronto* _ Landscape as Infrastructure**

The city of Toronto (Ontario, Canada) is on the north-west coast of Lake Ontario, the most east and lowest in altitude of the Great Lakes. Toronto, as Chicago, Detroit, Cleveland and Hamilton, to quote the most famous, was one of the most important nodes of the so called “Manufacturing Belt”. The industrial region developed during the XIX century on the coasts of the Great Lakes and played a fundamental role in promoting the expansion of the western US. After a century of world wide exportation and economic and demographic expansion, the industrial production was moved to east Asian cities. The former manufacturing region lost most of its production and soon became a “Rust Belt”, term coined in the 1980's to describe the region's rapid decline. The consequences of decades of intensive industrial production were largely invisible until a quarter-century after the Manufacturing Belt passed its peak. Although deindustrialization and decentralization are dominant motifs of the Rust Belt, what is often marginalized is the long-term effect of industrial operations. The depletion of cheap resources, the depopulation of factory towns, the decrease in tax revenues and the failure of urban infrastructure epitomize that legacy. Most notorious were the environmental after-effects across the region including oil fires on urban rivers in Cleveland, Toronto, and Chicago, over-fertilization from farm effluent and sewer overflow of Lake Ontario and Lake Michigan, algal blooms from eutrophication in Lake Erie and Lake Ontario and mercury contamination from industrial discharge that closed fisheries on Lake Superior, Lake Michigan and Lake Huron in the 1980s (Belanger, 2010a).

By the 1980s it became clear that the processes that led the region to decline - mainly the transnational trading policies that opened international borders southward and westward where labor and raw materials were cheaper and environmental laws less stringent (Belanger, 2010a) - were irreversible. It was time for both the region and cities to face the environmental and social consequences of massive industrialization. Addressing the divide between economy and ecology, a massive remediation program in the Great Lakes Region was spearheaded by the International Joint Commission in 1987, addressing the impacts of discharges and diversions, floods and droughts and contamination and cleaning (Belanger, 2010a).

Toronto's only fresh water source is Lake Ontario. The cleaning of the water has therefore become a must for the city, also becoming an occasion to rethink public space, increase the quality of living and design its post-industrial development. In this sense Toronto represents a very significant case study in which, quoting Pierre Belanger (2010b), ecology becomes economy, and infrastructure is intended as landscape. The contemporary landscape projects on Toronto's waterfront - done by Field Operations, West 8, and Michael Van Valkenburg Associates - are the visible result of an overlay of water infrastructure, landscape remediation and regional and municipal policies.⁹

The most famous example of Toronto's urban development policies is certainly the Downsview Park Competition, in 1999. The brief was drafted by Detlef Martins and the final entries - most notably the projects of OMA and Bruce Mau (winner), Bernard Tschumi and Field Operations - redefined the relationship between landscape urbanism and ecology. Using a design competition for Downsview Park followed in the footsteps of the City of Toronto's successful track record in sponsoring competitions for the design of public space (Martins, 2001). Commencing with Trinity Square (1983) the city used professional juried architectural design competitions to plan the new urban spaces, with competitors' teams required to include architects, landscape architects and artists. When negotiating larger-scale development projects, the city sought financing and land for the creation or improvement of open spaces and parks through density bonus of development. In this way, rather than being the result of a single master plan, the open spaces were generally the incremental realization of a more flexible strategy based on urban principles, potential opportunities, and development interests (Glover, 2001).

The development of Toronto's Waterfront began in 1980s with the intent of reclaiming the harbor's polluted sites and recalibrating the water infrastructure to clean and preserve its only fresh water resource: Lake Ontario. Central Waterfront, Lower Don Lands and Lake Ontario Park are the most notable recent developments (image 3).

⁹ On the Toronto's waterfront transformations see <http://www.waterfronttoronto.ca>; <http://www.toronto.ca/>.

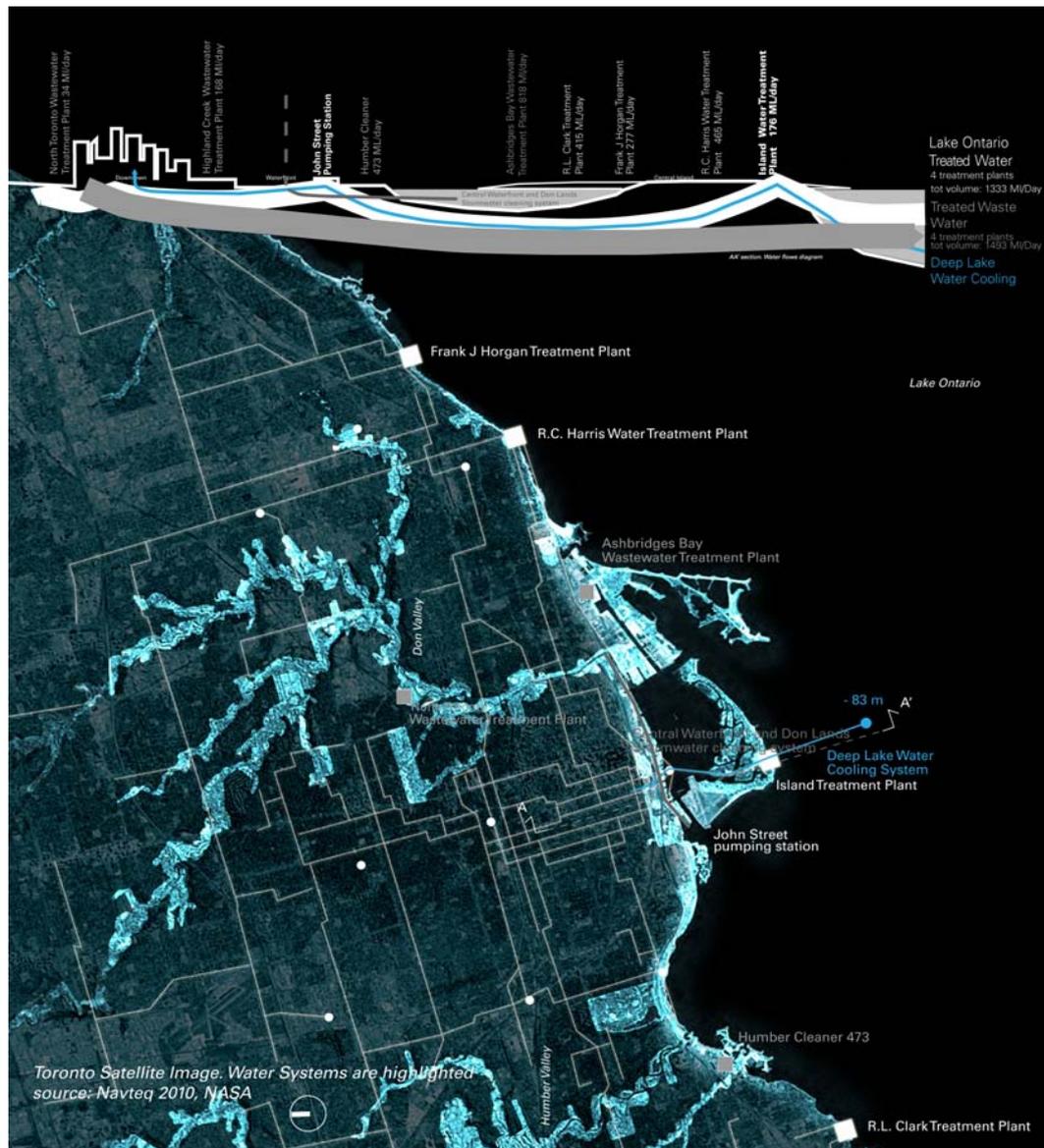


Image 3. *Drawing reassembling the water flows in and under the city of Toronto* (Jeannette Sordi, 2012)

The area for Central Waterfront is that of the former Harbor, where a new pipeline has recently been built to collect sewage and storm water and bring them to the Waste Water Treatment Plants also located in the waterfront area. The competition brief asks both to create a new identity for the city and to increase this sustainable infrastructure. The winner project of West 8 (image 4, 2006-2011) proposes a promenade that integrates public space and transport system with a water filtration gallery connected to a sanitary interceptor tunnel. Floating pontoons in front of the promenade host a number of public activities on their top deck while supporting the growth of trees, shrubs and wetland communities with the root mass extending below water level. The pontoons are designed to enhance the fish habitat and improve water quality through pollutant uptake and filtration.

The finalist proposal for the development of the Lower Don River Lands developed by Chris Reed-Stoss Landscape Urbanism with others, even begins with water. The project allows the river the space it needs to function hydrologically and ecologically (image 5, 2007), studying fish species enhancement and reproduction. The River, in turn, shapes the metropolis, giving rise to unique, dynamic, engaging, world-class neighborhoods and open spaces.¹⁰ The winning project, developed by MVVA, adopts a more urban-building development approach but also gives primary importance to water management. In the West Don Lands, 50 percent of storm water will be recycled for irrigation, and 100 percent of rainwater will be captured in Don River Park and Sherbourne Common (image 4, 2009-2011) for irrigation and other non-potable uses.

¹⁰ see Chris Reed – Stoss Landscape Urbanism website: <http://www.stoss.net/lowerdon.html>

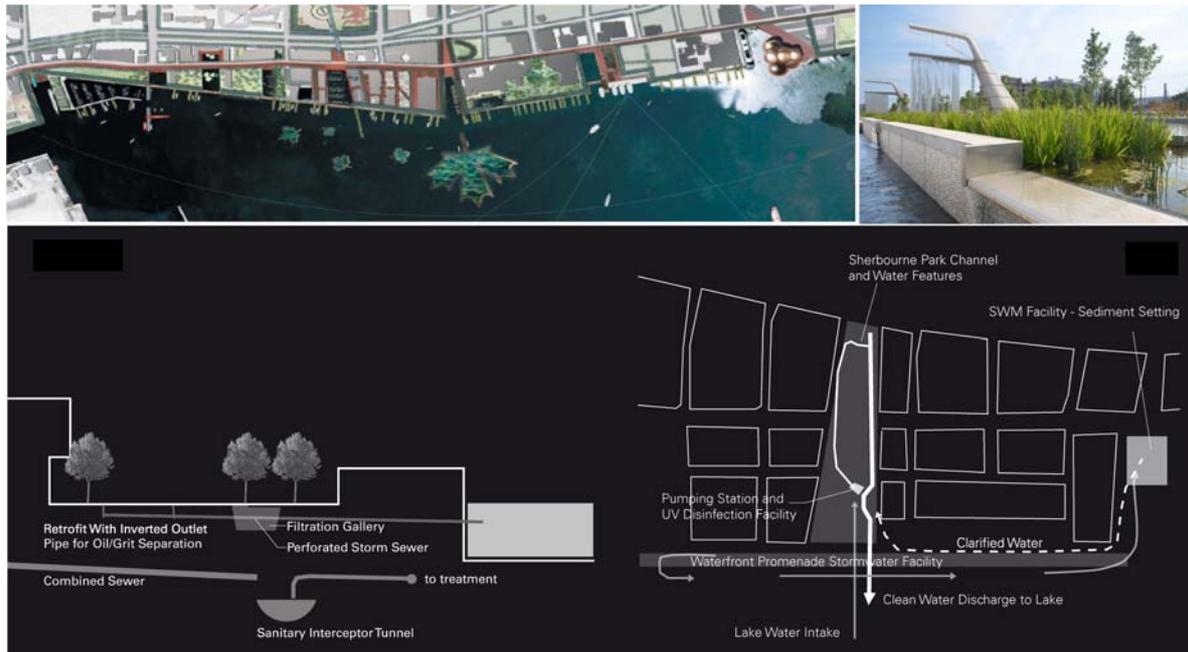


Image 4. Left: Central Waterfront, West 8, 2006-2011. Plan and section representing the stormwater Cleaning System (Source: picture, West 8; diagram, Jeannette Sordi, 2012). Right: East Bayfront, Sherbourne Common, Phillips Farevaag Smallenberg, 2009-2011; stormwater cleaning system (Source: picture, www.waterfrontoronto.ca, diagram: Jeannette Sordi, 2012).

Similar to Fresh Kills, James Corner's project for Lake Ontario Park (image 5, 2007-2012) is a combination of wetlands and uplands on an environmentally degraded site. The new recreational activities and ecological areas will be adjacent to the central island water filtration and treatment plant. The urban landscape projects of Field Operations, West 8 and MVVA are the result of a systemic regional reclamation project. At this scale, remediation costs can be offset by overall returns from productive land redevelopment across multiple sites. For the first time in the history of the Great Lakes, the collective objective of an economy based on clean fresh water has become a public regional imperative (Belanger, 2010b).



Image 5. Left. Stoss Landscape Urbanism, Lower Don River, 2007, diagram of fish species reproduction (Source: Chris Reed – Stoss Landscape Urbanism). Right. James Corner Field Operations, Lake Ontario Park, 2007-2012 (Source: Field Operations).

The city has regenerated itself through a recalibration of its water infrastructure. In this sense - quoting Stan Allen (1999) - infrastructures can be intended as *artificial ecologies* that manage the flows of energy and resources on a site. They create the conditions necessary to respond to incremental adjustments in resource availability, and modify the status of inhabitation in response to changing environmental conditions. The need of reclaiming polluted land and contaminated water, has given to the city of Toronto the opportunity of rethinking its public space and global image through ecological and sustainable transformations.

As Pierre Belanger proposes (2009),¹¹ decline seems to have become the progenitor of ecological regeneration. As a catalytic infrastructure, landscape is rendered visible at the precise moment at which the city fails.

¹¹ Belanger, Pierre, "Landscape as Infrastructure" in *Landscape Journal* Vol. 28 Issue 1 (Spring/Summer 2009): 79-95.

Afterwords

In the United States designers and planners usually have two distinct roles. While urban design is the process of shaping cities, towns or neighborhoods, urban planning is mainly a technical and political process regarding the control and organization of land use. Eventually, Chris Reed argued, “landscape urbanism – as a set of ideas and frameworks – lays new grounds for design and urbanistic practices: performance-based, research-orientated, logistics-focused, networked. Here the design practitioner is re-cast as urbanistic system builders, whose interests now encompass the research, framing, design and implementation of expansive new public works and civic infrastructures” (Reed, 2006). Thus, in order to be effective, the project of landscape urbanism has to reach the governmental management and act on the rules and regulations, change the paradigms of spatial design and planning in terms of environmental performances and ecological objectives. This is particularly true when the models of growth that have always driven planning and developers become obsolete, as was the case for the recent plan of Detroit,¹² or when serious environmental problems have to be solved, as was the case in Toronto and Lake Ontario. Landscape and ecology, for their qualitative outcome and scientific foundations, may help in defining and evaluating new parameters for urban transformations, also taking into account the widespread shrinking of public resources. The risk of landscape urbanism may be that of degenerating in formal and stylistic models, as ecological approaches may rely too much on measurable performances and repeatable models. Nevertheless, it is exactly in this relationship between quality and quantity, design and planning, that the greatest potential for the development of the spatial disciplines can be generated. This is a question that found its highest moment in the Italian debate on the *progetto urbano* since the 1960s, and it is probably in this tradition, and in the current Italian context, that new opportunities arise.

Bibliography

- Allen S. (1999), *Points + Lines: Diagrams and Projects for the City*, Princeton Architectural Press, New York.
- Bélanger P. (2009), “Landscape as Infrastructure,” in *Landscape Journal*, Vol. 28 Issue 1, pp. 79-95.
- Bélanger P. (2010a), “Regionalization: Probing the Urban Future of the Great Lakes Region,” in *JOLA Journal of Landscape Architecture*, Fall 2010, pp. 37-48.
- Bélanger P. (2010b), “Redefining Infrastructure,” in Mostafavi M., Doherty G. (editors), *Ecological Urbanism*, Lars Müller Publishers, Baden.
- Corner J. (2003), “Landscape Urbanism,” in Mostafavi M., Najle C. (editoris), *Landscape Urbanism: a Manual for the Machinic Landscape*, Architectural Association, London.
- Corner J. (2006), “Terra Fluxus,” in Waldheim C. (editor), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Daskalakis G., Waldheim C., Young C. (editors, 2001), *Stalking Detroit*, Actar Editorial, Barcelona.
- Glover R. (2001), “City Making and the Making of Downsview Park,” in Czerniak J. (editor), *Case: Downsview Park Toronto*, Prestel Verlag, Munich, London, New York, 34-39.
- Harvey D. (1982), *The Limits to Capital*, University of Chicago Press, Chicago.
- Harvey D. (1989), *The Urban Experience*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Harvey D. (2001), *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Hoffman D. (2001), “The best the world has to offer,” in Daskalakis G., Waldheim C., Young C. (editors), *Stalking Detroit*, Actar Editorial, Barcelona, pp. 42-47
- Mertins D. (2001), “Downsview Park International Design Competition,” in Czerniak J. (editor), *Case: Downsview Park Toronto*, Prestel Verlag, Munich, London, New York, pp. 24-31.
- Mostafavi M., Doherty G. (editors, 2010), *Ecological Urbanism*, Lars Muller, Baden, Switzerland.
- Smith N. (1991), *Uneven Development*, Blackwell, Cambridge, Mass.
- Chris Reed, “Public works practice,” in *The Landscape Urbanism Reader*.
- Ricci M. (2011), «Reduce, Reuse, Recycle», in P. Ciorra, S. Marini (editors), *Re-cycle*, Electa, Milano.
- Schumacher P., Rogner C. (2001), “After Ford,” in Daskalakis G., Waldheim C., Young C. (editors), *Stalking Detroit*, Actar Editorial, Barcelona.
- Soja E. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Blackwell Publishers, Oxford - Malden, MA.
- Waldheim C. (2002), “Landscape Urbanism: a Genealogy,” in *Praxis Journal*, 4, pp. 4-17.
- Waldheim C. (2004), “Detroit: Motor City,” in El-Khoury R., Robbins E. (editors), *Shaping the City: Studies in History, Theory, and Urban Design*, Routledge, New York- London, pp. 77-97.
- Waldheim C. (editor, 2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

¹² See the website of the new urban Plan of Detroit, www.detroitworksproject.com.

Websites

Official website of the new urban Plan of Detroit

www.detroitworksproject.com.

Official website of the transformations occurring on Toronto's waterfront.

<http://www.waterfronttoronto.ca>

Official website of the city of Toronto

<http://www.toronto.ca/>

James Corner – Field Operations website

<http://www.fieldoperations.net/>

Michael Van Valkenburg office website

<http://www.mvvainc.com/>

Chris Reed – Stoss Landscape Urbanism office website

<http://www.stoss.net/>

West 8 office website

<http://www.west8.nl/>

Riconoscimenti:

Chris Reed, Pierre Belanger, Alan Berger, as well as Laurent Corroyer... Questa è una parte facoltativa del documento. Riconoscimenti o ringraziamenti per persone per l'aiuto prestato nella redazione del documento dovrebbero essere riportati alla fine del paper, dopo la bibliografia.

Copyright:

Le informazioni riguardo eventuali copyright dovranno essere incluse alla fine del documento dopo i ringraziamenti e la bibliografia.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Tre R in una P

Claudia Tombini

Università di Roma La Sapienza

DiAP – Dipartimento di Architettura e Progetto

Email: tombini@a4impresacreativa.com

Tel: 329.8276181

Abstract

La crisi finanziaria di oggi ci indica un mercato immobiliare ormai completamente scollegato alle reali esigenze residenziali di Roma. L'area urbana, moltiplicatasi a dismisura negli ultimi anni, è rimasta in realtà in gran parte inutilizzata e vuota. Il consumo del suolo ha così finito di compromettere il modo in cui viviamo la nostra città: monofunzionalità di interi quartieri, percorsi quotidiani troppo lunghi e spesso senza valida alternativa, congestione stradale, esigono nell'insieme un radicale cambio di rotta. Solo con un'espansione tutta interna e una riconversione degli spazi urbani esistenti e inutilizzati si può garantire la policentricità necessaria ad uno standard minimo di vita sociale e di percorrenza breve rispettosa anche del nostro habitat.

Il livello di insostenibilità ambientale, economica e sociale dell'attuale sistema di mobilità urbana, ancora incentrato sull'automobile, impone inoltre di rivedere il nostro modo di pianificare la città; la sostenibilità deve poi tornare ad essere lo sviluppo che risponde ai bisogni delle generazioni attuali senza pregiudicare il soddisfacimento di quelle future: le tre R, Riduci, Riusa e Ricicla, non possono più intendersi solo come recupero di elementi già compromessi, ma devono diventare esse stesse elemento interno del processo progettuale. Le tre R devono rientrare nella P di Progetto, indipendentemente che esso riguardi un recupero o un nuovo intervento. Ci chiediamo allora:

- può un progetto urbano, a sviluppo durevole, prevedere a monte un eventuale proprio disuso?

- Si può progettare la città con, e per, i mezzi che abbiamo oggi pensando che a breve non saranno più gli stessi?

Credo di sì: l'architettura ha mostrato nel tempo di essere la più precaria di tutte le arti proprio grazie al suo continuo adattarsi alle nostre esigenze e ai nostri progetti. Le tre R, che oggi noi promuoviamo a più voci nascono, in realtà con la città e fanno da sempre parte di essa. La tesi trova allora le proprie argomentazioni a partire dalla storia, sia dell'architettura che dell'urbanistica, l'una inscindibile dall'altra.

Nell'individuare un settore urbano di Roma il lavoro si propone di sondare al suo interno la possibilità di una progettazione a lungo termine, capace di prevedere, e perché no promuovere, fasi e tempi anche in contrasto tra loro. Un progetto P già capace di includere le sue tre R.

Parole chiave

Progetto Potenzialmente Provvisorio.

Tre R in una P

Il 10 dicembre 2010, per la prima volta a Roma, una grande manifestazione studentesca sceglie la periferia della città per esprimere il proprio dissenso al governo e alle sue politiche sull'istruzione. "Voi soli nella zona rossa, noi liberi per la città", recita lo striscione di testa della manifestazione che, partita dalla Città Universitaria, percorre le strade del settore est della città (Fig.1). Settore, questo, fortemente identificato dalla presenza del tratto urbano dell'autostrada A24 che si spinge fino a raggiungere il Cimitero del Verano per connettersi alla tangenziale est. È così che l'autostrada, improvvisamente e per un giorno, perde il proprio carattere di strada per la circolazione di traffico esclusivamente veicolare e "veloce", che poi nel suo tratto urbano come si può immaginare molto veloce non è, e scopre un possibile proprio uso a partire dal tempo in corso.



Figura 1. Autostrada A24, nel suo tratto urbano di ingresso a Roma, in un fotomontaggio che racconta due momenti diversi.

Il confronto tra l'A24 percorsa da questa folla di gente e la via dei Fori Imperiali durante le diverse manifestazioni celebrative e non, come ad esempio la ormai famosa anche a livello internazionale Maratona di Roma, sorge allora spontaneo e spinge a chiederci se sia possibile un diverso uso, a partire da una sua attuale flessibilità, di questo tratto urbano di strada veloce. Inoltre diverse ricerche giornalistiche e non, prima in campo internazionale ma poi anche a livello nazionale, ci mostrano negli ultimi anni un calo delle patenti corrispondente ad un disinteresse sempre maggiore dei giovani nei confronti delle quattro ruote, al quale bisogna aggiungere la necessità di rivedere la mobilità urbana per questioni di inquinamento a tassi altissimi. Alla ricerca di un'ipotetica flessibilità bisogna allora aggiungere l'interrogativo sul futuro di questo tratto di strada, una volta finita l'era dell'automobile, o quanto meno cessato, volenti o nolenti, l'uso privato delle quattro ruote in città: l'A24 (Fig.2) sarà la nuova High Line di Roma? Oppure: cosa ne sarà del suo intero settore oggi così fortemente condizionato dalla sua presenza? Diventerà l'ennesimo spazio urbano da poter riempire o mostrerà delle potenzialità di cui oggi non ci accorgiamo?



Figura 2. Autostrada A24 e suo settore urbano, tratto dal Grande Raccordo Anulare alla Tangenziale Est.

Massimo Cacciari, in *Nomadi in pensione (Pensare la città infinita, a cura di Aldo Abbruzzese, 2004)* dice che il tempo della metropoli contrasta drammaticamente con la sua organizzazione spaziale, con la pesantezza dei suoi edifici e con la massa dei suoi contenitori. A differenza della città, in cui i tempi della trasformazione corrispondevano a nuove forme organizzative della stessa, la metropoli si mostra oggi incapace di costruire luoghi e spazi adeguati alle necessità del proprio tempo. E anche se Roma non è propriamente definibile metropoli, così come non lo sono le altre città italiane, dal nostro canto possiamo rilevare che il modello di crescita seguito negli ultimi vent'anni ne evidenzia sicuramente l'incapacità di inventare i luoghi di cui il nostro tempo necessita. Le nostre città nel loro crescere, o meglio espandersi, anche senza un limite se non quello economico, e nell'incapacità totale di colmare i propri vuoti fisici, non rispondono neanche più alla richiesta, invece sempre più frequente, di spazio pubblico. E senza quest'ultimo non resta che da chiedersi se di città si può allora più parlare. Per quanto il progetto urbano non sia solo un processo tecnico ma anche sociale, culturale e politico, per il quale le forze in campo sono molteplici, non si può certo deresponsabilizzare il progettista, urbanista o architetto che sia, negandogli un proprio peso nel rapporto esistente tra pratiche urbane e abitare, tra divenire urbano e progetto sociale, tra spazio del vivere e architettura. La città oggi, nel suo rientrare a pieno tra gli obiettivi sui beni comuni dei movimenti dal basso, esprime infatti il conflitto esistente tra il lessico dei

professionisti, tecnici e studiosi del fenomeno urbano e quello di chi la città la abita semplicemente in quanto cittadino. Diverse infatti sono le mappature autoprodotte dalla cittadinanza negli ultimi anni e basta fare un giro nel web per collezionare una serie non breve di links sull'argomento: 'spazi indecisi' (Fig.3) in bassa Romagna, 'the urban observatory' a Milano, 'planimetrie culturali' a Bologna, 'esibisco' in Toscana, 'Rigenerazione' a Ferrara, 'Roma abbandonata' nella capitale; tutte volte a diffondere ma anche a raccogliere informazioni sugli spazi in disuso del nostro territorio.



Figura 3. Spazi Indecisi, home del sito web.

E se un tempo l'attenzione di questi movimenti si concentrava solo sugli spazi 'vuoti' interni al tessuto delle nostre città, oggi si guarda all'architettura, allo spazio costruito non più da demolire ma da ripensare. I tempi della città seppure sfuggiti ai pianificatori e paesaggisti non sembrano affatto essere sfuggiti a suoi abitanti. È allora nel confine intercorrente tra territorio dell'architetto e territorio del cittadino che dobbiamo cercare il giusto significato di territorio in quanto luogo. Franco La Cecla, architetto ma anche antropologo, ci insegna infatti che non si abitano i luoghi ma le relazioni (Mente Locale, 2008), e se questo è vero per l'architettura lo è senz'altro anche per la città che muove i propri primi passi dalla necessità di relazione di chi sceglie di abitarla. Inoltre, nella prospettiva a rapido consumo che ci vede sempre più come spettatori e non più come operatori, sappiamo non essere più sufficiente ridefinire gli oggetti quanto invece ridefinire il rapporto che con essi abbiamo. Questo ci porta inevitabilmente a riflettere sull'esistenza o meno di un divario tra la questione architettonica e la questione urbana. Se la città è incapace a rispondere alle esigenze dei suoi abitanti, l'architettura, nel suo non impedire la decomposizione del tessuto urbano, volgendosi esclusivamente entro se stessa, senza alcun dubbio finisce a fallire nel fare città. Pur sapendo che la crisi di questa, così come l'emergenza ecologica, non sempre corrisponde ad una mancanza degli architetti o degli urbanisti quanto piuttosto anche ad una crisi culturale e politica di civiltà, non possiamo passare oltre senza chiederci se sia in realtà più utile l'intervento diretto sul contenitore (la città) o quello sul suo contenuto (la sua architettura). Consapevoli dell'inadeguatezza della prassi oggi utilizzata nel rispondere ai bisogni che la città pone a se stessa, è probabilmente impossibile definire nuovi approcci e nuove metodologie di intervento intervenendo esclusivamente sull'architettura. Anche perché se così fosse non sarebbe la città ad essere in crisi ma lo sarebbe solo l'architettura, la quale invece, chiamata in causa dalla e per la città, pur essendo condizione necessaria ad un progetto di trasformazione di quest'ultima non può essere anche di per sé condizione sufficiente. Tanto che quelle che definiamo ora nuove pratiche di trasformazione urbana, e che sembrano muovere i propri primi passi dalle esperienze ecologiche ed ecologiste di riciclo all'interno del sistema produttivo, in realtà, per la nostra disciplina, nuove non lo sono affatto. A partire dalla rielaborazione continua delle nostre opere, la città nella propria stratificazione temporale, ha difatti da sempre mostrato la capacità dell'architettura di superare il proprio livello d'uso al fine anche di tradurre la propria bellezza in termini sociali. Maurizio Ferraris, in un excursus che parte dal Colosseo per arrivare ai Bunker della II guerra mondiale, definisce infatti monumenti anche quelle che chiama 'sopravvivenze casuali': cose pensate per durare poco e che invece durano tanto (Lasciar tracce: documentalità e architettura, 2012). Da sempre la città mantiene e trasforma, riusa e ricicla per così dire in termini attuali, le proprie architetture. A partire dal Pantheon per finire alle recenti trasformazioni delle architetture industriali, delle antiche stazioni ferroviarie o delle ex centrali elettriche dismesse, e si potrebbe fare un elenco lunghissimo, la città in genere, e Roma nello specifico di questo intervento, ha da sempre reinventato i propri spazi architettonici. In alcuni casi, soprattutto in quelli più recenti, si è tesi alla musealizzazione di questi interventi, singoli elementi che hanno trovato una propria specificità espositiva che li ha resi pezzi unici. In altri, e mi vengono in mente ora le ex-gil, come ad esempio quella di Minnucci a viale Adriatico a Roma, che rende questo punto uno dei fulcri sociali e urbani del proprio quartiere, l'intervento si è rivelato più virtuoso nel suo moltiplicare le funzioni, e nel produrre una certa flessibilità, al proprio interno. Negli ultimi anni si è inoltre

visto, a partire appunto dall'intervento di New York della High Line, che queste operazioni possono riguardare non più un semplice elemento architettonico ma anche un sistema infrastrutturale intervenendo direttamente a scala urbana. L'esempio iniziale risulta allora ancor più chiaro: non si tratta di riusare il singolo oggetto ma il sistema di oggetti, riciclare appunto 'parte' della città. Ma i tempi di un 'sistema' non sono più assimilabili ai tempi del singolo 'elemento' e non sempre si può trovare la corrispondenza temporale desiderata, cercata oppure voluta; inoltre l'attuale consumo che operiamo oggi su spazio e tempo, come abbiamo precedentemente detto, vive di ritmo proprio molto più rapido di quello del nostro progetto. In quest'ottica allora si muove il nostro interrogativo di partenza sull'area che accoglie l'A24 nel settore urbano est di Roma: oggi fortemente vincolata ad essa, cosa sarà una volta che l'autostrada avrà cessato di essere? Con il ritardo cronico con cui l'Italia arriva alla meta sarà sufficiente intervenire 'dopo' o sarebbe il caso di 'pensarci per tempo'? La sfida oggi, per le azioni di recupero, è senz'altro questa: trovare una metodologia di intervento capace di prevedere il disuso già da una sua prima fase progettuale; non potendo contrastare il ritmo del tempo il progetto dovrebbe riappropriarsi della sua maggiore forza insita nel concetto stesso di progetto. Più che lasciare vuote le frange che abbracciano l'A24, in attesa che qualcosa cambi e che si possano riempire indistintamente, occorrerebbe allora iniziare a chiedersi come attivarle già da ora in previsione di quel che inevitabilmente sarà. Data l'ampiezza del settore che, solo in lunghezza supera i 7 km, si potrebbero senz'altro immaginare diverse funzioni che, nello sfruttare la forma dell'area di intervento, sarebbero capaci di fare 'rete' per servire l'intero settore urbano (Fig.4). Elementi capaci ora di vivere a contatto con la forte presenza autostradale ma subendone ovviamente un certo condizionamento ma consci in futuro di poter diventare loro elemento condizionante e promotore di un nuovo rapporto con la loro spina centrale.

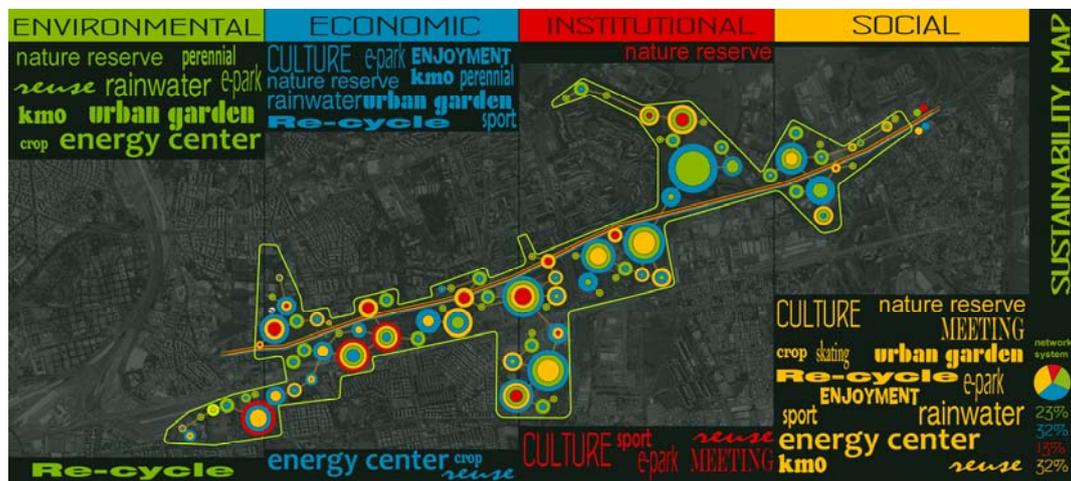


Figura 4. Area24, primo studio di Claudia Tombini e Daniela De Filippis sull'area dell'autostrada A24 presentato in occasione i Urban Transcripts 2011.

Progettare ora l'intera area vorrebbe inoltre promuovere un diverso uso dell'A24 a partire da ora, una flessibilità propria dei centri urbani che conoscono oggi, proprio grazie alla promozione di una loro molteplicità d'uso, nuova vita. Tratti interi, già da oggi facilmente distinguibili grazie alla presenza delle diverse entrate e uscite, potrebbero essere funzionali a diverse attività e occasioni. Da qui si potrebbe allora partire per svolgere un'importante attività di ricerca con il duplice obiettivo di verificare una possibilità progettuale (studiando il possibile intervento) e contemporaneamente analizzare l'esistenza o meno di casi simili (studio di altri progetti in itinere). Visto che l'architettura, come abbiamo precedentemente detto, ha da sempre mostrato la capacità di superare il proprio livello d'uso, oggi tocca senz'altro alla città farlo: le tre R, Riduci, Riusa e Ricicla, saranno allora già incluse nella P di progetto.

Bibliografia

- Bonomi A, Abbruzzese A (a cura di, 2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
 Cancellieri A., Scandurra G. (2012), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
 Ferraris M. (2012), *Lasciar Tracce: documentalità e architettura*, Mimesis, Milano.
 La Cecla F. (2008), *Mente Locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
 Lynch K. (2001), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

I “vuoti” urbani: da zone grigie a luoghi d’incontro. Quando il *retrofit* è reintegrazione del valore sociale. L’esperienza romana

Maria Vitiello

maria.vitiello@uniroma1.it

Abstract

L’identificazione del sistema di valori del costruito e l’assunzione del patrimonio edilizio come risorsa da riutilizzare per soddisfare nuovi bisogni costituiscono le premesse per la ricerca di un equilibrio tra conservazione e trasformazione, nella definizione delle scelte che nel tempo si è chiamati ad operare. In tale ambito il principio della tutela dell’identità del sistema edilizio esistente propone un’attività finalizzata al riconoscimento dei vincoli atti a garantire il patrimonio genetico della struttura oggetto di possibili interventi, intendendo per vincolo non solo il sistema di regole che si oppongono alla trasformazione, ma anche le potenzialità di sviluppo che l’intervento di recupero lascia disvelare.

Parole chiave

Lacune urbane, non-luoghi, restauro, valore sociale.

Una breve premessa

«Una delle caratteristiche più importanti di un ambiente cittadino vitale, [sostiene Lewis Mumford] è quella raramente realizzata nelle civiltà passate: la capacità di rinnovamento. Contro l’involucro rigido e il monumento statico la nuova architettura ripone la sua fede nelle forze dell’adattamento e del rinnovamento sociali. Il simbolo del più antico ordine architettonico, in quasi tutte le culture, era la casa dei morti; nella cultura moderna è la casa d’abitazione, cioè la casa dei vivi, che si può rinnovare di generazione in generazione» (Mumford, 1953: 436).

L’interpretazione della città che qui è suggerita rimanda a un’immagine ‘organica’ della realtà urbana, che non si esaurisce nella visione naturalistica dell’agglomerato come essere vivente che cresce, si espande e si aggiorna; ma implica un’osservazione in senso evolutivo della consistenza del mondo reale.

L’azione di rinnovamento richiamata nel testo, infatti, non è da intendersi esclusivamente quale mera sostituzione di una cosa vecchia con una nuova. Piuttosto, è da decodificare nel doppio valore del ripetere e fare di nuovo. Queste due azioni concettualmente lontane e sostanzialmente opposte: l’una di reiterazione, l’altra di cambiamento, contengono un moto interno di produzione e di dissipazione che coinvolge la comunità umana e si manifesta attraverso i suoi artefatti.

Nelle città, coagulo di intenzioni collettive e «gigantesche officine di forme» (Jünger, 1932: 77), non si realizza solo un gorgo d’appropriazione di suolo, ma anche rilascio di terra. Infatti, se nei luoghi di margine il terreno viene frantumato in piccoli campi: vari, disordinati, regolati dalla ‘non regola’, apparentemente persuasi dall’inquietudine della destrutturazione della trama agricola del paesaggio periurbano. Contestualmente il metabolismo urbano, nel suo osmotico respiro, consegna lotti e ampie porzioni di edifici sia in ambiti interni al reticolo della città consolidata, sia nei suoi confini. Sono mancanze che allentano la trama del tessuto edilizio rendendolo permeabile, flessibile, spugnoso. Si tratta spesso di aree dismesse, di ‘zone grigie’, di edifici o ambiti che un poco per volta hanno disperso il significato della loro presenza nella compagine sociale, ma che non sono ancora rifiuti.

Vuoti

Una superficie, una costruzione priva di uso e abbandonata, di fatto, costituisce un vuoto nello zoning funzionale della mappa urbana, sia che esso risulti posto al centro della città compatta, sia che si collochi alla sua periferia. Questi spazi se svuotati dei loro contenuti e lasciati al nulla, rischiano di divenire dei 'non-luoghi' (Augè, 1992). Si è presa a prestito la fortunata definizione antropologica coniata da Marc Augè per la distinzione degli spazi della circolazione dei beni e della mobilità continua, caratterizzati dal flusso ininterrotto di presenze, per richiamare il senso di straniamento che viene alle cose qualora private dell'appartenenza, del radicamento, dell'identità.

In un momento in cui si corre verso un unico 'mondo urbano' e l'indifferenza al luogo assurge a valore costituente le nuove edificazioni e la 'città generica'¹ si offre ad una società generica, ad uomini generici che vivono vite generiche, l'identità è percepita come forza alternativa, di radicamento e difesa della tradizione. Questa è data dall'insieme di spazi, riti, liturgie, valori retorici che s'incontrano innescando il processo di identificazione della collettività con il luogo, che diventa una confluenza di segni e simboli capace di evocare significati attuali e remoti.

Questi spazi vuoti di funzione, ma non privi di senso, che concretizzano e rendono visibile il continuo farsi e disfarsi della città contemporanea, rischiano quotidianamente di essere lasciati ad uno svuotamento totale di valore, ad una perdita della memoria storica che consente di far risalire il flusso del tempo, ma se correttamente interpretati costituiscono il segno della capacità della società urbana di trovare variazioni formali in grado di plasmare relazioni e improntare di cultura i prodotti materiali che gli uomini realizzano.

Waste

'Waste' è l'espressione usata da Geddes per indicare lo spreco (Geddes, 1915: 1). Questo è un termine che può avere molte declinazioni. Si può intendere come la condanna della società moderna, come frutto dell'irrazionale organizzazione dei processi economici, come l'uso iniquo delle risorse non rinnovabili o come la casualità del disordine.

Waste è anche l'annullamento dei luoghi, la perdita dell'identità, della relazione che l'uomo instaura con le cose giorno dopo giorno vivendo la sua vita nella città e incontrandosi al suo interno come comunità, nel quotidiano scambio tra istituzioni, amministrazione e società.

All'interno dell'ampia categoria dello spreco si può far ricomprendere anche l'assuefazione, l'incuria, l'ignoranza, l'indifferenza verso cose superficialmente inutili, semplicemente invecchiate o apparentemente insolite: cose, in altri termini, che hanno perso il loro valore d'uso, luoghi che hanno consumato il loro valore di spazio, edifici che hanno smesso il loro valore di novità. Eppure, se correttamente interrogate, queste cose diverse riescono a rievocare ricordi. I muri parlano attraverso le tracce che vi sono impresse dai processi naturali e sociali che li hanno prodotti, vivificati e trasformati. «Nelle cose [afferma Bodei] si depositano idee, affetti, simboli di cui spesso non comprendiamo più il senso. Più siamo in grado di recuperarlo e di integrarlo nel nostro orizzonte mentale ed emotivo, più il mondo si allarga e acquista profondità» (Bodei, 2009: 1).

È una lotta contro l'ovvietà quella che deve essere attuata perché gli scarti del metabolismo urbano non si trasformino in 'non-luoghi'. È una riscoperta della storia di cui sono portatori ma anche un ricaricarle di senso, di nuovi usi in cui la dimensione collettiva si ritrova. (fig. 1)



Figura 1. *Waste. Roma l'area intorno al gazometro e spazi a margine del mattatoio di testaccio. Ambiti urbani interni alla città eppure luogo dell'abbandono.*

¹ «La città generica è la città liberata dalla schiavitù del centro, dalla camicia di forza dell'identità» (Koolhaas, 2001: 31)

Non è, dunque, un mero stratagemma quello di legare la 'città di pietra' con la 'città degli uomini', ma costituisce la lente che si rivolge e unisce il passato con il presente, abbracciando nel tempo scenari reali e possibili con la conservazione dei medesimi, senza indulgere in sprechi, ma inquadrando le strategie urbane, e con esse gli spazi, i pieni e i vuoti, gli usi che di questi si fanno e le persone che ne inventano le modalità, in un sistema ampio e naturalmente produttivo di forme.

In questa continua generazione di varianti formali, tuttavia, è doveroso leggere non un semplice segno del progresso urbano, ma del suo sviluppo. La variazione, cioè, si deve intendere come mutazione, ovvero come l'evoluzione che cambia conservando in sé la sostanza genetica della cellula iniziale.

Questa è la chiave di lettura che consente di rendere compatibile la stabilità di un luogo con la dinamica della modificazione, che è capace di rimettere in circolazione il cumulo delle culture che ogni epoca depone nelle seguenti

Non case, palazzi, monumenti, città, visuali, panorami, giardini, ma patrimonio in senso ampio, cioè l'insieme dei beni che consente l'affermazione di una coscienza collettiva, elemento che contribuisce a creare o a rafforzare i valori identitari di un popolo. Il *cultural heritage* rappresenta la rivendicazione di una discendenza. È l'insieme dei beni che una generazione tramanda alla successiva, quindi il risultato di una scelta, di una sorta di contratto tra una collettività e un determinato insieme di cose, materiali o immateriali, alle quali viene riconosciuta una memoria sociale.

Tuttavia, la trasmissione dell'*heritage* non avviene mai per vie automatiche, è necessario prendersi cura delle cose senza limitarsi ad osservarle con gli occhi del corpo, ma con gli occhi della mente si deve considerare la loro 'utilizzabilità', il loro essere strumenti in relazione ad uno scopo che non si accontenta della semplice presenza. Sono i principi fondamentali della Carta Europea stilata ad Amsterdam nel 1975, ribaditi nel 1985 a Granada nel postulato della cosiddetta 'conservazione integrata' e oggi recepiti anche dalla legislazione italiana.

Tutela e nuovi usi

La tutela del patrimonio culturale nella struttura del nuovo Codice, infatti, è definita come «... l'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale ed a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione»². In altri termini, è data non solo in quanto elementare strumento volto al raggiungimento di finalità generali, ma è precisata dal legislatore e «[...] comprende la disciplina e l'esercizio di attività [...] e di funzioni [...] a tali fini dirette» (Sciullo, 2004).

L'individuazione, la conservazione e la protezione, dunque, sono lo scopo ultimo della tutela la quale non si esaurisce in esse, ma trova piena legittimità nella funzione mediante la quale è possibile organizzare una serie di attività che specificano i mezzi della conservazione. Lo stretto legame tra il monumento e la sua utilizzazione, è garanzia per la preservazione del patrimonio e condizione intrinseca dell'architettura, per la quale non possono valere esclusivamente istanze di 'pura contemplazione' (Bellini, 1998: 3).

La tutela ha il compito di trasmettere i frutti dell'operatività umana al futuro, generando azioni che non sono estranee alla storia, alla materialità del prodotto, al suo contesto, ma pone nelle sue peculiarità i principi per la conservazione. La storia non può essere presentata come uno strumento di 'imbalsamazione', non può costituire una strategia per bloccare all'oggi lo stato degli oggetti, ma deve consentire al manufatto del passato di parlare con l'uomo dell'attualità.

In tal modo, il valore di un manufatto s'individua nel suo essere documento di storia, per la sua iconicità estetica, per la capacità empatica di emozionare attraverso le suggestioni che le tracce del tempo suscitano nell'osservatore e per il suo essere in continuità con il processo storico. Carattere, quest'ultimo, che non deve essere interpretato come 'valenza d'uso', ma come funzione sociale che si esplica nella fruizione di una eredità.

L'uso, dunque, è accumulazione di storie che rinnovano quotidianamente l'identità del rapporto oggetto-soggetto e attraverso il ri-uso si esplica un accrescimento di tipo etico, sociale e politico della conservazione come dato esperienziale.

La conoscenza, la lettura delle modificazioni depositate dal tempo e dagli uomini costituisce l'attività principale del restauro, quindi anche del *retrofit* urbano, inteso come prefigurazione in termini evolutivi del patrimonio culturale di cui siamo depositari. Alla scala urbana, allo stesso modo che per quella architettonica, l'inserzione del nuovo nell'antico non può essere respinta dietro lo scudo della tutela del tessuto consolidato, come violazione o devastazione. Anche se con ciò non si vuole lasciare spazio indistinto «agli esercizi di stile della nuova architettura» (Losavio, 2006: 36).

Roma in questo è un esempio eccellente. Al contrario di quanto si possa sostenere, infatti, è una città fortemente trasformata negli ultimi anni. Si è ingigantita e il suo centro si è modificato, conservando però forte la sua carica identitaria: non ha ceduto al miraggio dell'architettura effimera, né ha considerato un 'peso' i valori storici. Si è dotata, invece, di nuove strutture che raccontano di un processo di riconversione urbana e architettonica di spazi

² Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, parte I, disposizioni generali, art.3 comma1, d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, conv. con modif. in legge 26 febbraio 2007, n. 17

dismessi, quelle 'zone grigie' prodotte dal metabolismo urbano e ricondotte nella funzione sociale della città prima ancora di diventare dei non-luoghi.

Il MAXXI e il MACRO, nelle sue diverse sedi, sono esempi interessanti poiché vanno oltre la logica della demolizione-ricostruzione e rispondono all'esigenza di re-immettere nell'universo delle 'cose' un patrimonio edilizio in disuso ricaricandole di un senso che è morale, estetico ma soprattutto sociale.

Il MAXXI

Le complesse strutture che compongono la "Caserma Montello" di Via Guido Reni, oggetto dell'intervento di Zaha Hadid, costituiscono il prodotto di una riconversione di edifici esistenti, quelli dello stabilimento Società Automobili "Roma". Si tratta di uffici, alloggi, officine e magazzini edificati nel 1905 tra via Flaminia e l'attuale Via Guido Reni³. Nel 1916 vi è la prima conversione d'uso e il costruito muta in caserma a servizio della Reale Fabbrica di Armi⁴.

Modificazioni all'area vengono disciplinate dal piano del 1931 anche se, sostanzialmente, fino al 1998 restano immutati nella loro incompiutezza i volumi, le forme e i tracciati viari che qualificano quest'area come una slabbratura del tessuto urbano; incoerente nel suo essere all'interno di una maglia rigidamente ortogonale e all'esterno delimitata da un confine con scarti che esaltano le contraddizioni formali di un impianto rimasto incompiuto.



Figura 2. MAXXI. Dialoghi con la preesistenza.

Il progetto Hadid secondo le direttive del bando, conserva l'edificio principale su via Guido Reni e il grande corpo a questo perpendicolare. Si tratta delle parti architettonicamente più rilevanti della struttura esistente oltre che degli edifici riconosciuti come margini ed elementi regolatori dell'impianto generale del sito.

Il disegno della nuova struttura si snoda fluidamente nello spazio liberato dagli stabilimenti della caserma, appropriandosi delle preesistenze e cogliendone il senso.

L'architetto legge e reinterpreta l'esistente frammentando gli elementi che lo definiscono, reinserendoli nel circuito del nuovo uno ad uno⁵. Il volume decomposto non segna un controcanto rispetto a ciò che si conserva delle antiche caserme, ma, con la sua forma sconnessa e impossibile da racchiudere in un elemento solido d'involuppo, instaura un dialogo fecondo. (Fig. 2)

³ Agli originari stabilimenti della Società Automobili 'Roma', nel tempo si erano aggiunte: le officine del Gas della Società Angloromana, gli impianti delle Fonderie Fumaroli, quelli della Società Romana Tramway e Omnibus e la Fabbrica del ghiaccio Peroni. Queste sono le prime realizzazioni condotte nell'area flaminia dopo il 1870, quando la città doveva essere dotata di impianti e infrastrutture necessarie ad assolvere appieno il suo nuovo ruolo.

⁴ Il progetto di conversione e ampliamento è di Andrea Santini. Il grande presidio militare è visibile nelle foto Nistri del 1919 e da allora rimane pressoché immutato fino ai nostri giorni.

⁵ Il prospetto è involucro, superficie muraria che vive simultaneamente la dimensione intima degli interni e l'allestimento urbano delle strade. I pilastri di ghisa alti e snelli hanno la forza delle linee, punti in cui si concentra la potenza dinamica dei carichi. Gli archi lasciano percepire nella nuova spazialità un sistema costruttivo icona della staticità.

La decodificazione dell'antico, dunque, non parte dalla scala architettonica ma si propone come atto interpretativo del sistema urbano.

Il legame con il contesto è da ricercare nella connessione tra l'edificio e la struttura urbana esistente, in cui il nuovo tende a ricucire il tessuto lottizzativo esaltandone i caratteri originari. I corpi architettonici come i fili di un rinaccio si ripetono e si intrecciano ripercorrendo la forma dell'isolato.



Figura 3. *Maxxi. Roma. Il cantiere, i fili strutturali e le riconessioni urbane.*

Poi il vuoto creato dal distacco tra il nuovo edificio e il corpo che segna il confine dell'area militare dismessa. Si tratta di un vuoto che è pausa, ma anche passaggio, collegamento tra due assi viari. Infondo è un rianneggiamento della storia urbana del Flaminio, un richiamo alla previsione del Piano del 1931 che voleva proprio in quel preciso ambito, un taglio nel tessuto edilizio per sottolineare la nuova direzionalità segnata dal ponte Duca d'Aosta.

In quel vuoto si condensa tutta la valenza urbana del progetto poiché è lo spazio dell'incontro, ma anche quello del transito. In esso è racchiusa l'essenza del valore sociale del prodotto architettonico, sia esso nuova edificazione o intervento di restauro.

Si tratta della capacità del posto di promuovere lo stare insieme, del ritrovarsi come collettività; che è il primo passo del processo di appropriazione che passa anche attraverso la mutazione e il suo uso, anche il più disparato, conduce a riconoscersi in esso, proiettandovi nuove aspirazioni, ritrovandovi nuove identità.

La pausa, tra il nuovo e l'esistente conservato, è usata quotidianamente dagli anziani del quartiere che godono della frescura degli alberi, da famiglie di turisti che si appoggiano alle panche per consumare un pasto frugale, da attempati signori intenti a leggere giornali, da ragazzi che si ritrovano alla caffetteria per trascorrere insieme qualche ora del pomeriggio, ai cultori di arte che visitano le collezioni ed esplorano il contesto urbano; un flusso di vita che la nuova opera riesce a promuovere al suo interno.



Figura 4. *MAXXI. Roma. L'appropriazione quotidiana dei 'vuoti', riplasmati dal nuovo e restituiti al quartiere.*

II MACRO

Fino al 1971 gli stabilimenti della Società Birra Peroni hanno ospitato la piena attività produttiva dell'industria. L'opificio, composto da una serie di padiglioni, magazzini di stoccaggio, autorimesse, uffici e servizi, è ubicato in un'area posta a ridosso delle Mura Aureliane, tra la via Salaria e via Nomentana, in un quartiere che ha origine con la "febbre edilizia" che investe Roma nel suo divenire capitale del regno Sabauda⁶.

Nel 1983 il blocco del birrifico diviene proprietà del comune di Roma e tra il 1995 e il 1999 hanno inizio i lavori di riconversione dell'area a Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea⁷.

Nell'architettura progettata da Odil Decq e Benoît Cornette a completamento del museo la continuità dello spazio fisico tra l'esistente e il nuovo è strettissima.

Il nuovo si insinua in ogni angolo dell'esistente, sembra volerne saturare ogni vuoto, contaminare ogni elemento. Gli elementi strutturali dell'edificio novecentesco non sono esclusi allo sguardo.

I pilastri cerchiati sono colorati di tinte diverse in funzione dei diversi usi delle sale nelle quali sono inseriti e instaurano un dialogo stretto con le passerelle metalliche che definiscono i nuovi percorsi.

L'architettura contemporanea si svolge all'interno del cortile e dal sistema urbano non si possiede che una minima percezione dello spazio rinnovato se non dall'angolo tra via Nizza e via Cagliari, dove l'edificio esistente è stato artificiosamente tagliato e la costruzione, di fatto, è stata dotata di una lacuna. Una lacuna viene subito ricomposta da un volume diafano, che si estende sulle coperture a conformare il tetto-terrazzo consentendo al contesto urbano di divenire parte attiva della nuova architettura, anche se il dialogo tra nuovo ed esistente non avviene secondo regole convenzionali.

La reciprocità, infatti, non si scioglie alla scala urbana e nemmeno a quella dei volumi architettonici, ma avviene dall'interno. Dalla grande vetrata sovrastante l'ingresso, dalle sale espositive in cui le opere esposte interagiscono con la città in una narrazione strettissima, dalla terrazza, punto aggregativo di grande suggestione che consente di percepire il reticolo urbano da una prospettiva diversa: dall'alto, ma non attraverso l'affaccio e al visitatore è richiesto uno sforzo per la ricomposizione mentale di ciò che è solo parzialmente visibile sia del nucleo della nuova architettura, sia dell'antica struttura urbana.



Figura 2. MaCRo. Roma. Dialoghi con le preesistenze urbane.

⁶ La storia dello stabilimento è complessa poiché articolata in una serie di progettazioni e ampliamenti che portano alla graduale espansione della struttura e all'avvicinarsi di architetti che affrontano con diverso interesse e consapevolezza la realizzazione delle opere. Le parti relative alla progettazione di Gustavo Giovannoni mostrano, infatti, un gusto per il dettaglio che manca nell'ampliamento diretto da Alfredo Palopoli, che si occupa del birrifico negli anni tra il 1920 e il 1922, quando vengono costruiti gli edifici su via Cagliari e quello all'angolo con via Nizza (Racheli, 1993). Per la progettazione giovanoniana (Centofanti, Cifani, Bufalo, 1985)

⁷ Questi riguardano il fronte principale dello stabilimento su Via Reggio Emilia e due corpi di fabbrica retrostanti. Le opere sono di consolidamento, la ridefinizione delle aperture sui fronti interni e il rifacimento delle coperture con la completa ridefinizione dell'apparato distributivo, consentendo l'apertura al pubblico di una parte della struttura. Sulla restante parte del lotto, quella sulla quale insistono gli edifici di minor pregio il cui stato di conservazione è quello tipico dell'abbandono di un'area defunzionalizzata (quello, cioè, di estremo degrado), invece, è stata aperta la procedura di concorso di progettazione del 2000 vinta da Odil Decq e Benoît Cornette.

Restauro urbano o riciclo di luoghi?

La storia è piena di esempi illustri di edifici riciclati: templi, palazzi, persino i mausolei sono stati riutilizzati nel tempo per farne nuove architetture. Il legame che viene stretto dalle nuove forme qui raccontate con le preesistenze sembra assumere, però, una rilevanza particolare, che è data dalla scala urbana e dalla dimensione sociale del progetto.

Possono apparire come una banale azione di riciclo, perché i pilastri, i muri, il contesto urbano provenienti da ciò che era entrano a far parte della nuova opera con funzioni più o meno analoghe alle precedenti, ma la cui accezione è diversa. Questi elementi che appaiono totalmente plasmati dall'opera contemporanea e ridotti a puro decorativismo, assumono, invece, nel nuovo realizzato il ruolo di reliquia. L'esistente, in altri termini, è interpretato e attraverso una fitta rete di prelievi, che assumono il valore pregnante di una citazione, diviene capaci di rimandare all'immagine architettonica o urbana disgregata, con una tensione che rievoca il "principio di emanazione" proprio del pensiero cristiano. Ed è in ciò la differenza. Ed è in questo atto che risiede il valore etico e sociale dell'azione di restauro urbano. Un valore che, però, ancora non siamo capaci di misurare per darne contezza.

Bibliografia

- Augè M. (1992), *Non Lieux*, trad. it. *Nonluoghi*, Elèutera 1993, Milano.
- Bellini A. (1998), "La pura contemplazione non appartiene all'architettura", in *TeMa*, n. 1, p.3.
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Laterza, Bari.
- Campos Venuti G. (2011), *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Pendragon, Bologna.
- Centofanti M., Cifani G., del Bufalo A. (1985), *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni, conservati nell'Archivio del Centro Studi di Storia dell'Architettura*, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma.
- Jünger E. W. (1932), *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, trad. it. *L'Operaio. Dominio e forma*, Longanesi 1984, Milano.
- Geddes P. (1915), *Cities in Evolution*, trad. it. *Città in Evoluzione*, Il Saggaitore, 1970, Milano.
- Koolhaas R. (2001), *Junkspace*, trad. it. *Junkspace*, Quodlibet 2006, Macerata.
- Losavio G., (2006), "Sfida della qualità? No grazie", in *Italia Nostra*, n. 416, p. 36.
- Mumford L. (1938), *The culture of Cities*, trad. it. *La cultura delle città*, Einaudi 2007, Torino.
- Racheli A.M. (1993), *Recupero edilizio e archeologia industriale. La fabbrica della Birra Peroni a Roma (1901-1992)*, Marsilio, Venezia.
- Sciullo G. (2004), "La tutela del patrimonio culturale (art. 3)", in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, n. 1

Sitografia

La rivista *Aedon. Rivista di arti e diritto on line* è disponibile su
<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2004/1/art3.htm>

Copyright:

Le illustrazioni sono fotografie dell'autore ad esclusione dell'immagine aerea in Figura 3 presa da:
http://www.archweb.it/dwg/arch_arredi_famosi/zaha_hadid/MAXXI/maxxi_lav_



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Small scale intervention. **Il ruolo della piccola scala nella rigenerazione urbana**

Luca Vandini

Politecnico di Milano

DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: luca.vandini@mail.polimi.it

Abstract

Tra i molti approcci alla rigenerazione urbana che stanno dimostrando oggi una maggiore efficacia, è possibile distinguere una categoria d'interventi accomunati dalla predilezione per la 'piccola scala', quella dell'edificio, del piccolo spazio urbano o del lotto inutilizzato. Sono interventi dotati certamente di una forte eterogeneità e dotati di una spontanea vocazione all'ibridazione reciproca, si annoverano infatti l'orto e il giardino comunitario, l'intervento di 'guerrilla gardening', l'occupazione temporanea di spazi pubblici per eventi, la riqualificazione di spazi abbandonati allestiti per attività collettive. Questo approccio al riuso della città riesce efficacemente a coniugare esigenze della contemporaneità come: temporaneità e processualità dell'azione trasformativa, partecipazione sociale, e attenzione ecologica, divenendo a dispetto della sua dimensione uno strumento di rivitalizzazione diffusa, e se integrato all'interno di strategie pubbliche può risultare uno strumento efficace per l'intervento nella città costruita, soprattutto nella città "durante e dopo la crisi".

Parole chiave

Small scale, rigenerazione, riuso

La rigenerazione urbana. Problemi di scala.

La rigenerazione e la riqualificazione urbana, intese come fenomeni integrati d'interventi architettonico-urbanistici e di rivitalizzazione economica, culturale e sociale, sono tra gli obiettivi primari ed imprescindibili dell'intervento odierno nella città (Ave, 2004). Soprattutto in quei contesti, Europa e nord America, che hanno ampiamente sperimentato tutte le incongruenze e le incoerenze dello sviluppo economico-urbanistico industriale e post-industriale, e in cui la dimensione urbana appare ormai consolidata e molto spesso anche in contrazione. Questi inoltre sono proprio quegli ambiti che oggi risentono maggiormente della perdurante crisi economica mondiale, in virtù del fatto che proprio il modello di crescita urbana adottato nei decenni è tra le cause stesse della crisi.

La riqualificazione urbana non è certamente un tema nuovo e negli ultimi due decenni è stato particolarmente frequentato sia progettualmente sia analiticamente (Galdini, 2008). L'attenzione in queste ricerche è stata prevalentemente riposta, per ragioni di consistenza e opportunità, verso i grandi comparti da riqualificare, come ad esempio quelli delle ex aree produttive e degli ex scali ferroviari. Aree di collocazione urbana e periurbana, di formato medio-grande (dalla decine alle centinaia di ettari) che a causa della generale trasformazione da un'economia secondaria ad una terziaria rendevano inutilizzato e liberavano sempre più spazio all'interno della città dell'occidente mondiale. Dopo più di due decenni d'intensa applicazione a questi temi è possibile riscontrare molti insuccessi. In ambito Italiano uno dei più rilevanti è sicuramente quello delle ex Officine Falck a Sesto San Giovanni comune della cintura nord Milanese, che da grande opportunità di rilancio per l'economia del territorio si è rivelato essere molto più un mero affare di speculazione finanziaria (Mappelli & Santucci, 2012) e salvo l'intervento in alcune aree di ridotte dimensione rimane ancora oggi un programma incompiuto. Esistono, a mio parere, alcune difficoltà intrinseche a questo tipo di programmi, legate proprio alla dimensione di queste aree che essendo potenzialmente grandi vettori d'interessi e affari, finiscono per essere assorbiti esclusivamente dalla dimensione finanziaria e speculativa e subiscono inoltre mortalmente il peso degli obblighi dei risanamenti ambientali. Parallelamente al dispiegarsi delle difficoltà e, in molti casi, al fallimento per questi estesi programmi di riqualificazione si è sviluppata una sensibilità per la rigenerazione di spazi urbani di

dimensione molto più ridotte, spazi in qualche modo dimenticati e non economicamente attraenti, che complice la recente crisi globale hanno assunto progressivamente maggiore consistenza e diffusione.

A fianco quindi delle ormai note iniziative di riqualificazione a 'grande' scala si sta dispiegando un amplissimo ventaglio di nuovi approcci alla rigenerazione urbana che possono essere considerati il contrappunto – anche solo in termini dimensionali – degli interventi su grandi aree, ovvero gli interventi a 'piccola scala'. Per nuovi approcci mi riferisco alle azioni di *guerrilla gardening* tese alla riappropriazione verde di spazi non utilizzati, agli interventi di realizzazione di nuovi arredi urbani o di giardini e orti condivisi in aree in disuso o su tetti di capannoni non più in produzione, all'occupazione e allestimento temporaneo di spazi residuali per manifestazioni pubbliche, alle iniziative di conversione di spazi vacanti in produzioni agricole urbane. Sono interventi questi molto difficili da classificare e da proporre in una casistica esaustiva anche a causa della forte ibridazione reciproca che li contraddistingue e che li rende capaci di non subire negativamente gli effetti della crisi, ma anzi di essere da quest'ultima stimolati e potenziati (Lang Ho, 2012).

Gli interventi *small scale* hanno oggi acquisito una consistente diffusione ed efficacia nella risposta ad alcune esigenze contemporanee per cui credo importante e necessario affrontarne gli aspetti peculiari e le potenzialità.

Small scale

La forte eterogeneità e la ricchezza di esempi nelle iniziative che si muovono verso un nuovo modo di affrontare la rigenerazione urbana lasciano il dato dimensionale, la 'piccola' scala, come unico parametro identificativo capace di racchiuderli all'interno di una categoria analitica. Per piccola scala intendiamo la dimensione del ridotto spazio urbano, del lotto residuale abbandonato, dell'edificio in disuso, sino alla dimensione minima del lotto carrabile, il parcheggio. Nonostante possa apparire come una categorizzazione obbligata, credo che il parametro del 'piccolo' racchiuda in sé gli aspetti di forza e il potenziale che questo tipo di iniziative offre alla città, al modo di pensarla e di modificarla. L'importanza di questi nuovi approcci credo debba essere valutata nel contributo che apportano sia alla riflessione teorica che alla pratica, intesa come processi e azioni e nell'efficacia in cui promuovono una riqualificazione diffusa, a dispetto delle loro dimensione. Sono tre gli aspetti più caratterizzanti e significativi direttamente legati alla "piccola" scala: riduzione delle risorse, processualità/temporalità, ecologia estesa.



Figura 1. *Collectif ETC, Bons plans pour le Refuge ?, Marsiglia, 2012. Creative Commons License, www.collectifetc.com*

Risorse: ridurre e riutilizzare

Sicuramente uno degli aspetti più distintivi e allo stesso tempo più determinanti nella costruzione dell'efficacia di questo modo di intervenire è la riduzione delle necessità di risorse materiali, una riduzione che non è solo contingenza nelle ristrette possibilità economiche odierne, ma è piuttosto un'impostazione metodologica. Agire con poco, spesso riutilizzando quello che c'è, che si trova nel luogo stesso o nelle vicinanze, per massimizzare il risultato in termini di partecipazione, costruzione comune e creatività. Uno degli ostacoli – che come detto in precedenza – le riqualificazione dei grandi comparti spesso incontrano è quello di trovare una adeguata disponibilità finanziaria iniziale e gestionale, che invece in questo tipo di interventi si riduce notevolmente consentendo un margine di efficacia notevolmente maggiore (in termini di effettiva realizzazione e di riduzione dei tempi nella modifica). Inoltre questa riduzione consente possibilità di riqualificazione anche per quelle condizioni che appaiono fuori dalle logiche d'investimento privato. Il contenimento nell'uso delle risorse materiali, non credo che sia corretto parlare solo in termini finanziari, infatti non è una semplice riduzione della richiesta di sostegno monetario, ma propone un cambiamento nella logica progettuale. Il risultato potenziale è direttamente connesso alle risorse disponibili in una dimensione locale, e non più alle possibilità di mercato o di finanziamenti esterni. Inoltre la riduzione delle risorse materiali richiama in proporzioni inverse un maggiore coinvolgimento della cittadinanza, si direbbe 'attiva' – anzi partecip-attiva – che diviene ideatrice, costruttrice, gestrice e ovviamente anche utilizzatrice degli spazi rigenerati, spezzando così le tradizionali logiche verticali della maggior parte degli interventi nella città. Attraverso queste nuove strategie d'intervento l'utente da destinatario e semplice utilizzatore diviene, usando un termine oggi tipico del contesto energetico, *prosumer*, ovvero promotore, produttore e utilizzatore allo stesso tempo.

Il francese 'Collectif ETC', formatosi a Strasburgo nel 2009 da ex studenti del locale 'Istituto nazionale di Scienze Applicate', ha fatto di quest'approccio al riuso/riciclo dei materiali e degli spazi urbani unito al coinvolgimento della cittadinanza l'obiettivo dei propri interventi. Hanno iniziato la loro attività nella città da cui provengono per poi riscontrare un crescente successo in tutta la nazione tanto da lanciarsi in un'iniziativa chiamata 'Detours de France'. Un giro della nazione in bicicletta, per diffondere il loro approccio alla riqualificazione urbana, a richiesta delle amministrazioni e dei residenti. Nell'intervento di recupero del 'jardin de ta soeur', un giardino sorto nel 2004 su un lotto vacante nel cuore del quartiere 'les Chartrons' di Bordeaux l'obiettivo era quello di creare degli arredi e delle strutture che consentissero un uso dello spazio verde per attività di incontro e condivisione tra i locali abitanti. I materiali utilizzati nella produzione degli arredi sono stati in parte offerti dalla cittadinanza e in parte recuperati in un vicino parco in cui era cresciuto nel tempo una fitta foresta di bambù. Le uniche risorse finanziarie sono state impiegate per alcuni materiali da costruzione e per alloggiare i membri del collettivo per la durata dell'intervento. L'azione di riqualificazione si è svolta in una settimana ed ha coinvolto i cittadini dall'ideazione sino alla costruzione, lasciando uno spazio riqualificato e soprattutto un modello di approccio al recupero degli spazi abbandonati replicabile e reiterabile.



Figura 2. Collectif ETC, Le jardin de ta Soeur Bordeaux, 2012. Creative commons license, www.collectifetc.com

Processualità/temporaneità: ovvero quando il tempo conta più dello spazio

Se la dimensione spaziale è sicuramente quella più efficace a descrivere questi interventi è anche vero che è l'approccio temporale a essere maggiormente innovativo e distintivo. Tutto trae origine dall'abbandonare un atteggiamento finalizzato esclusivamente al risultato, per rivalutare invece come decisivo il processo che ha portato al risultato, o meglio che consente di ottenere risultati multipli. L'unicità e la rigida definizione del risultato viene mutata criticamente a partire da due fronti: da un lato si cerca di sviluppare le potenzialità di tutte quelle operazioni che portano al risultato, non relegandole a mere tappe strumentali, e dall'altro non si cerca il prodotto finale come soluzione unica, ma come un momento di un processo continuo, senza fine. Processualità e temporaneità dell'intervento diventano quindi i parametri fondamentali di sviluppo della riqualificazione 'small scale'. Processualità nella rigenerazione urbana significa innanzitutto valorizzare le azioni prima dei prodotti. Tappe da sempre considerate esclusivamente nell'orizzonte del risultato finale diventano esse stesse un obiettivo primario, la ricognizione dell'esistente, la progettazione e la costruzione sono momenti in cui si consolida quello che il *Collectif ETC* chiama '*fabrique citoyenne de la ville*' ovvero il tessuto attivo della cittadinanza, pronta a impegnarsi nella riqualificazione della città. A volte inoltre non sono necessari interventi concreti per riqualificare uno spazio, ma basta aprirlo, renderlo di nuovo conoscibile o proporre utilizzi attraverso escursioni progettuali affinché s'innescino dei processi informali e spontanei di riuso e si riattivino i luoghi.

Temporaneità significa invece cercare di sfruttare, piuttosto che contrastare, la forte dinamicità della contemporaneità, significa spostare e duplicare anche semanticamente l'obiettivo del proprio intervento. L'obiettivo di un intervento temporaneo, infatti, non è quello di produrre un'azione definitiva ma una sempre limitata nel tempo, e per questo con una fine, ma allo stesso tempo questa azione è inserita in un processo continuo e quindi senza fine.

Il giardinaggio di guerriglia – *guerrilla gardening* – è un movimento spontaneo nato negli anni '70 nelle metropoli americane, (New York e San Francisco sono stati sicuramente gli scenari più attivi) come movimento di critica e di attivismo contro la cementificazione dei suoli che la crescita urbana stava spingendo a ritmi già allora giudicati insostenibili (Pasquali, 2008). Lo scopo delle azioni di *guerrilla gardening* era ed è ancora tutt'oggi quello di contrastare la crescita del costruito ai danni delle aree verdi, e si propone in estrema sintesi in azioni di rinverdimento o di valorizzazione di aree abbandonate o residuali utilizzando soli materiali naturali, semi e piante. Il movimento nel corso dei decenni ha avuto uno sviluppo mondiale e oggi anche in Italia si possono contare numerosi gruppi attivi nelle principali città (Milano, Bologna, Genova). Al di là del rinverdimento e del recupero promosso, il movimento dei *guerrilla gardener* è importante perché raccoglie, proprio nell'essere un movimento, tutte le potenzialità dell'agire nella città e nel proporre una trasformazione rigenerativa che è innanzitutto un complesso di azioni, un processo dunque. Non solo, ma l'utilizzo prevalente di materiale naturale rende necessaria una gestione costante e una reiterazione delle azioni di giardinaggio rendendo così la temporaneità non solo un'esigenza ma un obiettivo.



Figura 3. Guerrilla gardening, <http://guerrillagardening.wordpress.com/>

Ecologia estesa: piccoli ecosistemi per grandi città

Molti degli interventi di riqualificazione '*small scale*' sono caratterizzati, come nel caso del *guerrilla gardening*, dall'utilizzo di materiali naturali, quello che in ambito anglosassone viene chiamato il *soft landscape*. Questo è dovuto al fatto che la maggior parte degli interventi è finalizzata proprio alla creazione e rigenerazione di spazi verdi. Se ci si limitasse a rilevare solo questo aspetto si rischierebbe però di considerare queste iniziative alla stregua di meri interventi ambientalistici. Si tratta quindi di considerare il termine ecologia, in una prospettiva più ampia e come suggerito da Felix Guattari (Guattari, 1989), non considerare solo il rapporto con l'ambiente (eco-, dal greco *oikos*, casa, ambiente) inteso come naturale, ma anche con l'ambiente sociale ed economico. Anche perché spesso i due ambienti sono difficilmente distinguibili. Come visto nei casi finora presentati la riqualificazione a carattere ambientale e le nuove pratiche sociali collaborative sono elementi imprescindibili e direttamente connessi l'uno all'altro. Rigenerare la città a partire dai lotti abbandonati, dagli spazi residuali, dagli edifici in disuso e dai piccoli spazi vacanti persegue un approccio alla città che ricerca fortemente anche il valore educativo ed economico, anche se non in senso tradizionale.

Negli Stati Uniti, in alcune aree del paese come ad esempio nelle città della *rust belt* (il vecchio cuore acciaifero americano affacciato ai grandi laghi del nord est), la crisi urbana è sicuramente più evidente, ed è iniziata ormai da molti decenni. Città come Cleveland o Detroit, a causa delle migrazioni e della crisi dell'industria siderurgica, hanno visto negli ultimi decenni diminuire drasticamente la loro popolazione e i lotti urbani, quelli della città, la cosiddetta *inner city* progressivamente essere abbandonati e ritornare alla natura. Il letterale svuotamento dei lotti urbani, dopo essere stata un'esigenza di sicurezza e di efficienza amministrativa (mantenere un certo livello di sicurezza e di forniture in edifici abbandonati costava molto di più all'amministrazione locale che demolire le strutture stesse) è oggi divenuto un'opportunità di riconversione urbana. In questi lotti vacanti stanno nascendo nuovi di rigenerare la città basati sul riutilizzo produttivo, non più in termini industriali o commerciali, ma con prospettive alimentari. Dapprima sorti come risposte a immediate necessità di sopravvivenza – in un contesto in cui il più vicino supermercato poteva distare molte miglia – oggi, queste *urban farm* – fattorie urbane – sono delle vere e proprie attività economiche (capaci nella maggior parte dei casi di autosostenersi con le vendite), che però coniugano insieme anche un alto valore educativo (non solo di natura ambientale ma anche alimentare, in un paese in cui le statistiche della cattiva nutrizione sono ancora in ascesa) e un valore sociale. Queste iniziative hanno, infatti, una forte risonanza e contribuiscono in maniera decisiva alla riabilitazione dal degrado urbano delle aree in cui sorgono, attraverso la creazione di posti di lavoro, attraverso la disponibilità di cibo salutare e attraverso la disponibilità di spazi di socialità (Coppola, 2012). L'efficacia di queste iniziative è testimoniata dal documento '*Re-imagining Cleveland*' prodotto dalla *Kent State University* di Cleveland, che con intenzioni manualistiche propone casistiche e soluzioni di trasformazioni di lotti abbandonati da trasformare in giardini eduli e fattorie urbane.



Figura 4. *Buckeye Urban Farm, Cleveland, USA, <http://gitracks.wordpress.com/>*

Cogliere le possibilità

Credo sia facile cadere nell'errore di considerare gli approcci appena presentati come se fossero figli solo dell'attuale contesto di crisi e quindi incapaci di fornire una metodologia e degli strumenti validi in altri ambiti, sia geografici che socio-economici. Reputo invece sia possibile sostenere come l'approccio alla riqualificazione 'small scale' apra verso nuovi orizzonti interpretativi e progettuali e che oggi inevitabilmente si scontrano con le vigenti impostazioni di regolamenti e soprattutto con le diffuse consuetudini. Promuovere una riqualificazione della città attraverso interventi a 'piccola' scala significa sostenere la ricostruzione collettiva della città dopo anni in cui lo spazio pubblico e i luoghi urbani sono stati pensati e costruiti dall'appaltatore solo in conformità a indici numerici e prospettiva del risultato quantitativo. Significa inoltre avanzare verso una costruzione e gestione della città in un'ottica di ampia sostenibilità: ambientale, sociale ed economica.

L'ostacolo più alto da superare sarà sicuramente quello di inserire queste pratiche all'interno di politiche e piani pubblici a causa delle rigide e chiuse normative, che oggi si dimostrano particolarmente impermeabili a trasformazioni temporanee, a interventi di costruzione collettiva e al riuso/riciclo di spazi e materiali urbani. L'asticella dell'ostacolo è inoltre spostata ancor più in alto dal fatto che molte di queste pratiche nascono e vogliono rimanere occasioni di protesta, senza cercare una qualsiasi forma di mediazione.

Uno stimolo a percorrere la strada delle riqualificazioni 'small scale' può essere trovato ricordando le parole di Oswald Mathias Ungers che accompagnavano la proposta di riqualificazione post bellica per la città di Berlino «Oggi noi soffriamo di un senso di rispetto universale per il gigantismo forse perché pensiamo che ciò che è grande deve anche essere migliore. La realtà ci mostra invece che la riduzione e il rimpicciolimento significano anche un miglioramento della qualità, non ultimo della qualità della vita.» (Ungers, Koolhaas, Reimann, Ovaska, 1978).

Bibliografia

- Ave G. (2004), *Città e strategie: urbanistica e rigenerazione economica della città*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Bishop P. (2012), *The temporary city*, Routledge, London, New York.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Galdini R. (2008), *Reinventare la città. Strategie di rigenerazione urbana in Italia e in Germania*, Franco Angeli, Milano.
- Guattari F. (2005), *The Three Ecologies*, Continuum International Publishing Group, London, New York.
- Haydn, F. & Temel R. (a cura di, 2006), *Temporary Urban Spaces: Concepts for the Use of City Spaces*, Birkhäuser, Basel.
- Lang Ho C. (2012), "Spontaneous interventions: design actions for the common good", in *Architect. The magazine of the american institute of architects*, New York.
- Mapelli W. & Santucci G. (2012), *La democrazia dei corrotti*, Bur, Milano.
- Pasquali M. (2008), *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ungers, O. M., Koolhaas, R., Reimann, P., Kollhoff, H., & Ovaska, A. (1978), "La città nella città. Proposte della Sommer Akademie per Berlino", in *Lotus* n.19.

Sitografia

Collectif ETC, sito illustrativo dei loro lavori

<http://www.collectifetc.com>

Manuale di progettazione dei lotti abbandonati nella città di Cleveland, disponibile su reimaginingcleveland.org, risorse, Reimagining Cleveland Ideas to Action Resource Book

<http://reimaginingcleveland.org>

Manuale per la formulazione di un business plan legato alle attività di urban farming, disponibile sul sito dell'Agenzia per la Protezione Ambientale degli USA, Brownfields, Urban Agriculture & improving local, US EPA – Urban Farm Business Plan Handbook

<http://www.epa.gov/>